RICORDO
D' AGRICOLTURA

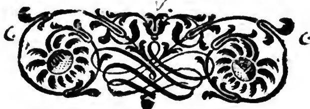
RICORDO
D' AGRICOLTURA
DI MISIER
CAMILLO TARELLO
DA LONATO
LA PRIMA VOLTA

Al Sereniſſimo S. Gieronimo de Priuli Principe di Venezia, ed alla Illuſtriſſima Repubblica Veneziana, ed ora

AL NOBILE SIGNOR

CONTE ANTONIO
GRITI

DEDICATO



IN BERGAMO 1756. PER GIOVANNI SANTINI

Con Licenza de' Superiori.

PEr privilegio concesso dall' Illustriss. Senato Veneto al detto Tarello è proibito a tutti in questo Sereniss. Stato lo stampare, nè vendere il presente Ricordo d'Agricoltura, con più capi, senza il consenso del suo Autore, sotto pena di venticinque ducati per cadauno. E così è proibito dal Re Cattolico su lo stato di Milano, dallo Illustriss. ed Eccellentiss. Duca di Fiorenza, di Ferrara, di Mantova su gli stati loro.

APpresso dal prefato Illustriss. Senato è concesso al suddetto M. Camillo Tarello, a' suoi figliuoli, eredi, e discendenti, o a chi averà causa da lui, o da loro, che chi si valerà dell'infrascritto suo Ricordo, con più capi, sia obligato, e debba dare a lui, ed a loro ogn' anno quattro marchetti per campo delle biave da Spiga, e due marchetti per campo d'ogni altra sorte di seminatione, ovver raccolto, che farà usando detto suo modo, come nella parte presa il dì 29. di Settembre 1566. si contiene: alla quale si habbia relatione. Sotto pena a chi contraffarà di perdere i frutti, un terzo de' quali sia dell'accusatore (il quale sia tenuto secreto) un terzo all' Arsenale, ed un terzo di quel Magistrato, o Reggimento, che farà l'esecuzione.



NOBILISSIMO SIGNORE.



E la Signoria Voſtra Illuſt. foſſe nell' parere di coloro, i quali penſano, che la vera Nobiltà conſiſta più toſto nella mollezza, e nell' ozio, che nell'azione, e nell' eſercizio, io temerei di non eſſermi appoſto nella ſcelta di queſto picciol preſente, nè mi parrebbe confacente ad un genio amico di vita dilicata, e comoda la lettura d' un libro indirizzato ad oggetti pieni di tra-

vaglio,

vaglio, e di ſtento, e aſperſi, dirò così, di polvere, e di ſudore. Ma, conciosſiache ella ſiccome non è inferiore ad alcuno de' più riguardevoli Concittadini nella chiarezza, e ſplendore dell' ſangue, così ſopra molti s' innalzi col lume del diſcorſo, e del penſamento, però non è da dubitare, che in queſta coſa pure molto diverſamente non giudichi da quello, che ſogliono gl'ingegni meno avveduti, e che non riponga il vero pregio, e luſtro del nobile in ciò, che lo rende non meno utile al pubblico, che diſtinto, e coſpicuo, riputando anzi da debole, e minuto, che da grande, e gentile animo il profeſſarſi nemico della fatica, e nato ſolo al ripoſo. Nè già ſon io sì mancante di rifleſſione, che non conoſca, e non veda, quanto lontane ſieno le occupazioni, e gli affari al grado ſuo convenevoli da quelli, ai quali ſi riferiſce l'argomento della preſente operetta: nè ſarebbe ſe non di ſtravagante umor proprio il volere, che, perciocchè l'agricoltura ſia ſtata in altri tempi tenuta in conto di arte liberale, e civile, e da principali Perſonaggi eſercitata, come tale s'abbia a conſiderare ancora nel ſecol noſtro, e dappoichè la maniera di penſare, e le foggie di vivere ſonoſi in tant'altre coſe cangiate; e quando più non ſi veggono condotti gli uomini dalla greggia al ſoglio, o dall' aratolo alla dittatura. Altri più degni Uffizj riſerbati ſono a V. S. Illuſt. e alle perſone della ſua qualità: e ſenza aver d'uopo di applicarſi agli ſteſſi impieghi di quelli, Ella ſa bene far uſo de' rari doni, che poſſede con non minore vantaggio d'altri, e con ſuo maggiore decoro: il pubblico conſiglio, la reggenza de' luoghi pii, la protezione degli oppreſſi, queſti ſono i mezzi; per i quali il ſenno, l'autorità, il zelo di V. S. Illuſt. debbe, e ſuole riſplendere; e ſegnalarſi. Così Ella in vece di ricercare eſempj ſtranieri, va ſeguendo, e perpetuando la natia laude; e l' antico coſtume della famiglia ſua, la quale fino da rimoti tempi, eſſendo ſtata chiara, ed illuſtre, è poi ſempre più divenuta feconda di ſoggetti, ogn'uno de' quali baſterebbe da ſe ſolo a nobilitarla, altri

altri de' quali furono fondatori di Castelli, e di terre, altri per Decreto imperiale dichiarati Consoli della Città, ed altri con titoli, e privilegi della pubblica munificenza fregiati. Nè poi sembrami doversi dissimulare quello; che è il più luminoso argomento non meno del merito, che della Nobiltà in questa patria, nella quale essendo i due ordini più eminenti quelli dell' Conciglio della Città, e del Collegio de' Giudici, questi sono stati ognora aperti alla come ereditaria prudenza, e giustizia de' suoi maggiori. Ora quantunque sia tale il fondo destinato da coltivare alla sua Virtù; ciò nulla ostante io confido, che ella non isdegnerà di aggradire anche un genere di studio più umile in vero, ma non meno d'ogni altro alla società importante, e proficuo: molto più' che se mal si conviene a gentiluomo ciò che l' agricoltura ha di grossolano, e vile, la scienza però di essa mai non gli è disdicevole, sempre gli è utile, e sovente gli è necessaria. Del rimanente frà quanti ritrovamenti, e scoperte sieno state proposte fino ad ora intorno a così fatta materia; quella della presente operetta può dirsi una delle più rilevanti, e delle più insigni; la quale nulladimeno io non mi sarei attentato a riprodurre colle mie stampe, essendo troppo noto ad ognuno, quanto sieno il più delle volte fallaci, e vane le nuove invenzioni, e specialmente allorchè sono accompagnate da promesse ampollose, e magnifiche, se io non avessi trovato altro mallevadore della verità di questa, che lo stesso suo autore. Ma oltre l' approvazione d' altri scrittori giudiziosi, l'autorità dell' Eccellentissimo Senato di Venezia, e i premj decretati da esso all'autore medesimo, e a suoi discendenti, non lasciano luogo a dubitare, se il di lui progetto sia tanto ben fondato, quanto interessante, e vantaggioso. Aggradisca adunque il tributo, ch'io le offerisco se non per l'edizione, ed opera mia, almeno perciò che ha di vero, e di buono in se, e se meno per la mole, pure per la sostanza, e per l'utilità, che al comune può ridondarne, considerabile al certo, e pregevole, e siccome è proprio costume delle anime grandi, e della sua spe-

specialmente, più al desiderio del donatore, che alla qualità del dono riguardo avendo trà 'l numero de' suoi più osequiosi, ed umili servidori degnisi accogliere chi con ogni rispetto, e riverenza publicamente protesta d'essere

D. V. S. ILL.^A

Devotiss. Obbligatiss. Ossequiosiss. Servidore
Giovan Santini.

LO STAMPATORE

A Chi legge.



Non mi affatico a discrivere il merito singolare di quest' Opera, con la quale l'autore supplisce a due principali difetti nell' agricoltura, per i quali sì poco frutto si raccoglie dalla terra, quali sono la scarsezza della gente in lavorarla, e la mancanza del letame, col mezzo di principj altrettanto sperimentati, quanto fondati e veri; per la qual cosa, riconosciuta l' utilità di tale Ricordo, fu ad esso Camillo Tarello dall' Eccellentiss. Senato accordato il Decreto, e specioso Privilegio il dì 29. Settembre 1566. Solo avvertirò il Lettore, che essendosi fatto raro tale Ricordo a segno di esser stato pagato per fino un ducato d' oro, ho preteso far cosa grata al pubblico ed alla Patria mia specialmente ora più che in altri tempi intenta alla coltura della terra, non meno che alle lettere, il riprodurlo colle mie stampe unitamente ad Agostin Gallo, seguendo in tutto l' edizione di Mantova fatta da Giacomo Ruffinello, l' anno 1577 in ottavo, quale credo la prima in ordine, ed è certamente la più bella, e più corretta delle altre due, che mi è venuto fatto di vedere prodotte in Venezia, una da Iseppo Turberti l' anno 1622., e l' altra da Girardo Imberti 1629. pure in ottavo. Nulla ho omesso di quanto in detta edizione si ritrova, seguendo il ricordo lasciatovi dal S. Apostolo Zeno nelle annotazioni da esso fatte alla Biblioteca dell' Eloquenza Italiana di Monsignor Giusto Fontanini: Che perciò s' è lasciata ancora la prima dedica, che allora fu fatta al Serenissimo Sig. Gieronimo Priuli Principe di Venezia, ed alla Repubblica Veneziana, come pure il privilegio, e tutti gli altri ornamenti, e componimenti fatti in lode dell' autore, perche il Lettore abbia l' opera tale, quale fu da esso Tarello fatta stampare in Mantova. Vivi felice.

712

M. GIOVANBATTISTA CASTELFRANCO

A M. CAMILLO TARELLO

DA LONATO.

S'Umano ſpirto a degne impreſe intento
Ogni ſua forza e ſtudio, e ſenno adopra,
Ond' eſca di ſua man così bell' opera,
Ch' util' al Mondo apporti, onor, contento:
Ben queſt'è al mio parer, e com'io ſento
D'ogni onor degno, e che 'l ſuo nome ſopra
Gli eletti Spirti glorioſo ſcopra
L' eterna fama con dolce concento.
Camillo Voi, che con l' accorto ingegno
Havete porto al Mondo opra ſi grata,
Onde ſempre arricchirſi, e goder puote;
Ecco 'l premio, e di voi merto condegno,
Ch' ogn' un v' onora, anzi v' ammira, e guata,
E la fama v' illuſtra in chiare note.

M. LODOVICO DOLCE

A M. CAMILLO TARELLO

DA LONATO.

TAccia il gran Mantovan; per cui ſi duole
Il Greco, in dubbio de' ſuoi primi onori;
E quanti ſcriſſer ne' campi migliori,
Come l' uom coltivar la terra ſuole:
Che, come a l'apparir del chiaro ſole
Spariſcon gli alti in Ciel lumi, e ſplendori:
Così cadono a Voi, quanti Scrittori
D' Agricoltura il Mondo onora, e cole;
Vedrà ciaſcun, ſeguendo il bel lavoro
Voſtro, la terra a noi ſempre feconda
Empir di grano ogni maggior ricetto:
L' invidia, o buon Camil fugga, e s' aſconda,
Che per voi goderem l' iſteſſo effetto,
Che ſi godea nel primo ſecol d' oro.

Ricordo d'Agricoltura con più capi, nel quale s'insegna il modo da poter raddoppiare l'entrate, ed avanzar due terzi dell'usata semenza di biava con assai minor fatica del solito, così vero, indubitato, e certo com' è vero, indubitato, e certo, che due, e due fanno quattro. Invenzione di M. Camillo Tarello da Lonato, e data in luce a beneficio del Mondo, mercè della munificenzia del Sereniſſimo Dominio Veneto, ch' altamente premiando, chi s'affatica in trovare arti utili, e oneste, e gliele ricorda, dà degna materia a gli uomini di affaticarsi in tal soggetto.

CANZONE IN LODE

Dell' Agricoltura.

Terra la tua virtute
Non è dal Mondo, e da la gente intesa;
Che d'ignoranza offesa
Segue suo danno, e fugge sua salute.
Ma, se tue lodi saran conosciute
D'altrui, come da me, per cui risplende
D'essa virtute un raggio:
St' util Ricordo, e saggio
Prenderà 'l Mondo tosto: che se 'l prende,
Ritorneran con la prima bontade
Gli anni de l'oro, e la felice etade.

M. G. A. V. A M. CAMILLO
TARELLO.

QUal lingua potrà mai, qual degno inchiostro,
Qual più lodato stil, qual dolce canto,
Darvi la palma e 'l meritato vanto
Di quanti 'l coltivar la terra han mostro?
Ben si può gloriar il secol nostro,
Che non sì dolce mai Cerere tanto
De la rapita sua figliuola, quanto
Or si rallegra del Ricordo vostro.
Voi scemando l'altrui spese, e fatiche,
Raddoppiar fate i frutti in ogni banda;
Con vivaci ragion, con chiari essempi.
Però tesson di pampani, e di spiche
Cerere, e Bacco a voi ricca ghirlanda,
Per farv' idolo eterno entr' a i lor Tempj.

M. GIO: MARIO VERDEZZOTTI
A M. CAMILLO TARELLO
DA LONATO.

O Novo Osiri al secol nostro caro
Non men che l'altro al secol prisco fosse;
Quel ch' in uso primier l'arte ridusse,
Che far può ricco Agricoltor avaro:
Ben può l'Italia or de l' Egitto a paro
Di rara gratia che 'l Ciel largo influsse,
Altera girsi, poi che 'n te produsse
Valore a prò di lei tanto, e si chiaro:
Anzi via più, che in lui la Greca mano
De l'aratro inventrice altari ottiene
Da chi hebbe il don, che nel suo culto apparse:
Ma tu non dato da paese estrano
Merti, che t' habbia 'l Mondo al maggior bene,
Che n' apri, amico, e tributario farse.



SERENISSIMO PRINCIPE
ILLUSTRISSIMI
ET SAPIENTISSIMI SIGNORI



Drizzi il Signore Iddio le mie parole nella via della verità; acciocchè questo Ricordo diverso dal solito in materia d' Agricoltura, ch' io dò a V. Serenità, ed a suoi sudditi, benche io non porti hora quì alla sua presentia, e di questi Illustrissimi, e Sapientissimi Signori l' esperientie, che del detto hò fatto, e veduto, sia creduto. E perchè si conosca la verità di questo effetto, parmi sommamente ben fatto per beneficio degli huomini, che l' hanno da mettere in opera, discorrer prima sopra delle cause del raccogliere così poche biave ogn' anno, come noi raccogliamo, e quelle fatte note, e manifeste dar poi questo utilissimo ricordo da persone havere assai, comprobandolo con tutte tre quelle sole vie, e guide, che ha, e usa il Mondo nello assentire. Cioè con auttorità di sapientissimi in questa scientia con ragion vive, e con l' esperientia appresso bisognando oltre a i manifesti esempj, ch' io darò che hanno forza, e efficacia di prova. Però essendo questa materia di gran momento (per contenere in se tutte tre quelle cause principali, per le quali tutti gli huomini, che sono stati, sono, saranno, hanno fatto, fanno, e faranno, cioè honore, piacere, ed utile insiememente) prego V. Serenità, e questi Illustrissimi, e Sapientissimi Signori, che giusta il suo lodatissimo costume si degni di dar grata, e benigna audientia a questa mia scrittura, e sia contenta di non far giudicio d' essa, sin' al fine. Rendendosi certa, che non solo io ricorderò cose buone, ma forse migliori, che in tal soggetto (senza straordinaria fatica, e spesa) possano esser ricordate da nessun huomo giamai.

Confiderando, che ogni fpica del grano che fi femina ogn'anno ha communemente (dirò così) cinqnanta grani, io difcorro, che fe detto grano feminato nafceffe tutto, noi doveremo havere d'ogni grano cinquanta grani, che fariano per ogni quarta, o ftara, cinquanta quarte, o ftara, nondimeno noi non l'habbiamo. Quefto difetto del non havere cinquanta per uno, deriva dal non nafcere tutto 'l grano delle biave, che noi feminiamo. Ed il non nafcer tutto (lafciando da canto per ora il dire della nebbia, del freddo, delle formiche, de i forzi, delle talpe, o topine, ed altri fimili animali, ed influentie) bifogna, che proceda da una di fette caufe, o da tutte fette. Cioè o dalla femenza, o dalle pioggie, quando le biade fono in fiore, o da i venti, quando effe fono in fiore, o fanno il grano, o dagli uccelli, che 'l becchino, quando è feminato, o da i vermi, che la mangino, o dalla terra, o da gli agricoltori. Dalla femenza non procede, perche di due cofe a forza n'è una, o che 'l grano feminato è cattivo, o che è buono. Se e cattivo, non ne dee nafcer grano, e fe è buono, dee nafcer tutto. Come può quanto al grano nafcere, e far frutto: avvegnache effo foffe bufo da gli animali, che 'l bufano, come accade alcuni anni, che fi bufi. Se nafce tutto, havendo ogni fpica cinquanta grani, noi haveremmo per ogni quarta, o ftaro di feminato cinquanta quarte, o ftara, adunque non l'havendo, non nafce tutto, ed il non nafcer tutto non procede dal grano, che fia cattivo, ma dariva da altra caufa. Il che fi conofcerà meglio, fe d'un medefimo feme. in una medefima terra egualmente lavorata fi pianterà, e feminerà un numero pare di grani. Perchè 'l piantato nafcerà tutto, e il feminato non nafcerà tutto.

Dalle pioggie, che vengono, quando fono in fiore, o da i venti, quando fono in fiore, e fanno il grano, non procede, perchè benehe fempre, quando effe biade fono in fiore, o fanno il grano, non piova, o non fia vento, nondimeno fempre noi habbiamo, non cinquanta per uno, ma poche biave al ricolto. E quando anche fieno pioggie, e venti, e le fpiche habbiano i cinquanta grani prefuppofti per cadauna, non però al ricolto habbiamo cinquanta per uno. Adunque ne dalle pioggie, ne da i venti non procede. Da gli uccelli che becchino il grano, quando e feminato, (ancor che effi ne becchino qualche grano non procede.) Perche fi vede in pratica, che benche il lupino feminato, per effer amaro, e groffo, non fia beccato da gli uccelli, non però nafce tutto. Che, fe nafceffe tutto, havendo ogni gamba cinquanta, o feffanta grani, per la ragione addotta di fopra, noi dovremmo havere per ogni quarta, o ftaro, che feminiamo, cinquanta quarte, o ftara, e non l'havendo fi conofce, che effo non nafce tutto. E fi come il lupino avvegna, che non fia beccato dagli uccelli non nafce tutto, così ne il grano delle biade feminato, benche ello non fia beccato da gli uccelli, non nafce tutto, Adunque da gli uccelli non procede. Da i vermi che 'l mangino quando e feminato per tre ragioni non procede. La prima e, che benche della

bia-

biava feminata, quella parte, che nasce, nasca in poco spatio di tempo alle fiate molto bella, ne da poi si veda, che ella sia offesa da i vermi, nondimeno quelli tali anni, noi non habbiamo perciò molto miglior raccolto del solito. La seconda è, che si come il lupino seminato, avvegna che per la sua amaritudine non sia mangiato da i vermi, non nasce tutto, così ne tutte le biade seminate, benche non sieno mangiate dai vermi, non nascono tutte. La terza ragion è, che se i vermi mangiassero sempre il grano seminato, di maniera che, senza corrompere la verità con la bugia, noi potessimo dire, che il non havere cinquanta per uno procedesse da i vermi, che 'l mangiassero, essi il mangiariano tutto a spatij manifesti d' un braccio, o in quadro, o in tondo, o altramente, o di più d' un braccio, o di meno, i quali spatii si vederiano (come si vede quelli anni, che ne mangiano qualche poco) la qual cosa essi non fanno, adunque da i vermi non procede. Benchè io diro di più, che vi sono delle terre, che non Patiscono danno da i vermi. Questo medesimo dico della nebbia, del freddo, de i sorzi, delle talpe, o topine, delle formiche, ed altri simili, o diversi animali, ed influentie. Cioè, che con tutto, che ogn'anno non sia nebbia, o freddo, e che ogni terreno non patisca detrimento da questi animali, ed influentie, pure ogn' anno noi raccogliamo poche biade. Dalla terra, (quanto a lei) non procede, havendo ella hauuta da Dio in sorte, divina, e perpetua gioventù, e fertilità (come prudentissimamente discorre Columella nel primo Cap. del primo, e secondo libro) ed essendo hora la terra la medesima, e la natura la medesima, che ella fù sempre, come la Vostra Serenità discrettissima conosce. Perchè se i Romani con due soli campi, che da prima essi hebbero per famiglia da Romulo, come attesta Plinio nel libro 18. Cap. 2. che hebbero: e Q. Cintinato con quattro jugeri, o campi, che di sette gli erano restati, hauuti gran tempo dapoi, come narra Valerio Massimo nel quarto libro, ch' erano restati, esso, e tutti quelli della sua famiglia vivevano; molto maggiormente noi con molto maggior numero di campi, I che sono maggiori un quarto, che non erano i loro, e non sono peggiori di ciò, che erano quelli (come dirò al suo luogo, quando parlerò del jugero Romano) doveremmo poter vivere. La qual cosa, che possa essere, e sia vera, noi lo vediamo ogn'anno ne i campi de i deligenti agricoltori nostri vicini, e non se ne avvediamo. E chi non l' havendo veduto nol crede, che non proceda dalla terra, faccia questa prova (come è detto ad altro proposito) tolga d'un medesimo formento ducento grani, e li pianti, ed altri tanti ne semini in una istessa terra lavorata equalmente secondo l'uso del lavorar presente, che vedrà, che i ducento grani piantati, per avere aperta la via, che lor fù fatta piantandoli al nascere, nasceranno tutti, ed i ducento grani seminati, per non havere aperta la via nel detto modo non nasceranno tutti. Adunque dalla terra, che sia peggiore al presente del passato non procede. Se questo effetto del non avere cinquanta per uno, ne dalla semenza, ne

dalle pioggie, ne da i venti, ne da gli uccelli, ne da i vermi, ne da i sorzi, ne dalle talpe, o topine, formiche, ed altri simili, o diversi animali, ed influentie, ne dalla terra non procede, si può con verità dire, che questo proceda dall'ignorantia, negligentia, e pigritia delli agricoltori. Perchè dove i predetti antichi Romani vivevano delle biade cavate da due soli campi lor dati per famiglia da Romulo, arando molto, e seminando poco; noi moderni facendo tutto 'l contrario arando poco, e seminando molto, moriamo di fame.

Tutta la forza di questo fatto del raccoglier delle biave assai (lasciando da canto le cause superiori, che non sono in nostra potestà, e presupponendo, che 'l seme, che si semina sia buono) stà, e consiste, oltre all' esser prudente, principalmente nella terra. La quale a voler far più fertile di ciò che ella è (come si può farla assai più) non vi e rimedio altro migliore (non volendo aggiungere fatica, e spesa alle persone) di ciò che è lasciarla riposare, da poi lavorarla bene, ed appresso letamarla, come e quando io dirò di questo, e d'altro al suo luogo. Perchè coltivando la terra nel modo, che s'usa hora, ve n'è di quella (non parlando della restoppiata, cioè che si semina di biava ogn' anno e di miglio, che quella non riposa nulla) che non si riposa quattro mesi, ed il restante riposa poco più. Perciò che tolti fuora i minuti il mese di Settembre, vi si seminano i legumi il mese di Gennaro, o di Febraro. E l'altra arandosi al Maggio per la biava futura, viene a riposarsi da sette mesi in cerca, e non più. Laonde non meraviglia, se questa essendo da ogni tempo mal lavorata, e quasi continuamente affaticata, produce poche biave, ed altri frutti ogn' anno. Dove facendo come io ricordo, essa riposerà due anni (che è, e sarà il miglior ristoro, che si possa dare alla terra) sarà ben lavorata (e con minor nostra fatica, e spesa del solito) e meglio letamata dell'ordinario. Essendo più facil cosa arar bene, e letamar meglio un campo solo di terra, che non è ararne, e letamarne bene due campi, come dirò adesso, e dapoi.

La V. Serenità, e questi Illustrissimi, e sapientissimi Signori sanno, che l'agente non opera nel patiente, se non ben disposto. E che in filosofia si tiene questa verissima proposizione. Che indarno, si fà per più quello, che si può far meno. Voglio dire, che 'l formento, (che è l'agente) non opera nel patiente, (che è la terra) dando quella quantità di biade, che doveria darci, perch' essa terra non è ben coltivata, e lavorata. E che indarno noi procuriamo havere con più nostra fatica, e spesa da due campi di terra quella utilità, che con manco fatica, e spesa noi potiamo havere da un campo solo, come s'intenderà quì, che noi haveremo volendo.

Riverentemente Ricordo adunque io Camillo Tarello da Lonato a V. Serenità in esecuzione della parte presa nell' Illustrissimo Senato per questa causa, il dì 29. di Settembre 1565. che le fatiche, che fanno nella terra per seminarla di biave arando gli agricoltori (dirò così per esempio) in due campi

a an-

arandoli quattro fiate per campo (che faranno otto arature) le facciano in un campo folo arandolo otto fiate, con quella del feminarlo. Che tanto è dire, quanto, che tutta la terra arativa (eccetto quella de i Retratti, overo fimile, e quella che per forza di letame ogn'anno fa frutto) fia divifa in quattro parti equali più che fi può, e fe ne femini una fola parte ogn'anno, arandola tante fiate, quante fi arariano due parti di quella, fe fi voleffe feminarla di biave. Voglio inferire, che chi era folito feminare ogn'anno (dirò così per dar un efempio) dieci campi di terra; per l'avvenire ne femini fe non cinque, e faccia così di tutti alla porzione, e dia tuttavia quelle tante arature (non effendo magriffima la terra) e letame a i cinque campi, che fi dariano a i dieci, che farà ararli otto fiate per campo ut fupra.

S'incominci ad arare d'Ottobre, o di Novembre, dieci mefi vel circa innanzi, che fi femini, o quanto più tofto fi potrà, arando fempre effendo afciuta la terra, letamando, come io dirò, feminando biava del proprio paefe in Luna crefcente, e feminando per campo fe non due terzi in circa della femenza della biava folita feminarvifi. Che da quefto modo di procedere, che io ho detto, e dirò poco appreffo per tavola alfabetica, gli agricoltori, ne confeguiranno perpetuamente quefti infrafcritti dodeci rilevati beneficij.

Il primo farà, che effo diminuirà fatica a gli agricultori (come è detto nella mia fupplica) effendo più facil cofa arare un campo otto fiate, che non è arare due campi quattro fiate per campo. Perchè dalle tre, o quattro arature in fufo, fe ne arerà facilmente un campo, e mezzo al di più, dove s'ha fatica ararne uno al modo prefente. E incominciandofi a fare quefte tali arature d'Ottobre, o di Novembre (all'hora che la terra fi trova agevole da maneggiare, e continuando come fi doverà) fi faranno, quando gli agricultori non hanno molto, che fare, e faranno fatte quattro d'effe arature per tutto il mefe di Maggio, vel circa. Laonde per fare l'altre quattro, non vi bifogneranno aratri di ferro, per arare la ftate, quando è dura la terra (come s'è introdutto di fare per non rompere gli aratri, ammazando i buoi con ruina de'poveri lavoratori) perciò che ella farà faciliffima ad arare.

Il fecondo farà, che per quefte tante arature moriranno i femi delle herbe inutili, e per confeguenza effe herbe, che tolgono il nutrimento alle biave.

Il terzo farà, che per le dette otto arature, ed altro ch'io dirò, s'haveranno affai più vini, minutti, legumi, e forghi, o miglj, del folito.

Il quarto farà, che fi caveranno affai più biade d'un fol campo coltivato, lavorato, letamato, e ripofato fecondo quefto mio ricordo con più capi, che non fi cavano hora di due campi, come io hò provato più volte, che farà più affai che raddoppiare l'entrate.

Il quinto farà, che oltre all'haver molto più del doppio biade, fi avanzeranno due terzi, vel circa della femenza della biada, che fi ufa feminar hora. Perche feminandofi per l'avvenire non la metà della terra arativa (come s'è feminato nel paffato e fin'hora) ma la quarta parte, fi avanzerà la prima la metà della femenza del-

la

la biava, che si semina al presente (seminandosi a questo mio modo, se non d'ogni due campi uno) e dando a quella quarta parte d'essa terra, che si seminerà se non due terzi in circa della quantità della biada solita seminarsi, si avanzerà poi un' altro terzo di quella, che si usa dar ad ogni campo, che sarà avanzare due terzi di tutta la biada, che si seminava ogn'anno.

Il sesto sarà, che s' haveranno delle paglie assai, di tutte le sorte di grani prenominati, onde si potranno fare de i letami assai. Dei quali si faccia come si dirà.

Il settimo sarà, che si haveranno de i feni assai, potendosi seminare, e seminandosi del seme del trifoglio (come ricordo che si semini) dove esso nascerà bene, ne i due quarti di terra arativa, che sempre (pur cambiandosi hor questi due, e hor quelli altri due quarti) per due anni andranno vuoti, e staranno in riposo. Perchè procedendo nel modo, ch' io ho divisato, un quarto della terra arativa andrà seminato, un'altro quarto subito seminato s' incomincierà ad arare d'Ottobre, o di Novembre, e gli altri due saranno sodi, vuoti, ed in riposo. E, perchè la terra, che ha da Dio hauuto in sorte d' esser perpetuamente fruttifera, non potrà stare ociosa, ma affaticandosi, se non in vano, almeno con poca nostra utilità produrria herbe inutili dal pascerle in fuora, pero sarà bene seminarci del seme del tri foglio, o del papulo, o d'altre herbe da segarsi. Il che oltre al feno, che farà detto trifoglio, gioverà anco alla terra essendo letame alle biave le sue, o d' altr' herba radici marce. Su 'l Bresciano i più bei lini, che vi si raccolgono, si raccolgono della terra, dove poco innanzi al lino, è stato raccolto del trifoglio. La quale non tanto per esser grassa, ed adacquabile, quanto per esserci stato di recente raccolto del trifolgio, s' affitta per soli otto mesi, per cavarne il lino, ed il miglio, e non il formento, fin' a lire 120. di picciole il campo.

L' ottavo beneficio sarà, che per esser riposata due anni la terra, (io dico riposata come non essendo arata Virgilio, e gli altri savij la dicono) e coltivata eccellentemente, arata benissimo, letamata ottimamente, ed il doppio più del solito, ed in stagioni molto convenienti, e per esser seminata a tempo debito con biade del proprio paese in Luna crescente con solo due terzi della solita semenza. per esser ingrassata con le radici del trifoglio, o d' altre herbe abbrucciate le stoppie ne i campi. e per esser zappata, e rizzappata la biada (come facendo secondo questi miei ricordi, con minor fatica, e spesa del solito ella sarà) noi raccoglieremo due volte tanta biava, ed altri frutti, quanta sogliamo raccogliere ogn' anno. Come per autorità de i più savij huomini, che in questa scienzia habbia mai auuto il Mondo per ragion vive, e manifesti esempij (che fanno ufficio d' esperienzia) da questa mia scrittura chiaramente si comprenderà, e dapoi dalla prova si toccherà con mano, che è verissimo.

Il nono sarà, che per esservi molto feno, si potranno tenere de i bovi da lavoro; e da carne delle Vacche, de i Cavalli, e Cavalle, delle pecore, ed altri simili animali: poi lavorare, cavalcare per mangiare le carni in Venezia, ed i laticinj, e per havere de i corami, e delle lane. Appresso chi è solito tenere due para di buoi da lavoro, potrà tenere solo un paro, ed un paro di Vacche per lavorare mede-

medesimamente, e per haver de i uccelli. Perciò che diminuendosi la fatica; ed essendo questi buoi, e vache ben pasciuti del feno solito, e del trifoglio detto, del papulo, essi staranno saldi alle fatiche.

Il decimo sarà, c' havendoci il modo da poter tenere degli animali assai per causa del feno, e tenendone, ed avendone molte paglie d' ogni sorte, (come si haveranno) si faranno de i letami assai, volendo, e potendo farne. Perchè chi vuole, e può far, di necessità fà.

L' undecimo sarà, che havendo del feno assai, si potrà tagliare, ed abbrucciare, ed arare, e seminare, per cinque anni continui la quarta parte di tutti i prati, che sono in esser hora, o almeno di quelli, che havendo buon fondo da produr biave, e non essendo pendenti, saranno a tagliare, abbrucciare, e seminare acconci. La qual quarta parte si semini solo di formento ogn' anno dal primo in fuora, che vi si dee seminare del miglio, e doppo quello della segala, e gli altri quattro formento. E nel fine de i detti cinque anni apratarla nel modo, che del tagliare, abbrucciare, arare seminare, e apratare, io dirò a suoi luoghi distinti. Facendo il medesimo per altri cinque anni, alla seconda quarta parte de i detti prati, e così alla terza, ed alla quarta, che compirà di esser seminata in capo di venti anni. E compiuti seminar di cinque in cinque anni, essi quattro quarti, si ritorni di nuovo, non a tagliare, ed abbrucciare, come prima (che non si potrà più) ma ad arare, e seminare (havendovi prima brucciate le stoppie) la prima quarta parte, che sarà stata a prato quindici anni, facendo ut supra. Continuando in perpetuo successivamente quest' ordine, che gioverà molto a gli huomini, e a i prati. Agli huomini perche caveranno troppo più utilità di biada, che non caveranno di feno. A i prati gioverà, perche lor giova il rinovarli. Teste Columella libro 2 Cap. 18. e Plinio lib. 18. Cap. 28. Non s' immagini per questo alcuno di raccogliere manco feno, di tre quarti de' suoi prati, se bene saranno stati tagliati, ed abbrucciati, e seminati, ut supra, che esso raccoglieva di tutti quattro innanzi che fossero tagliati, abbruciati, e seminati. Perciò che il fatto sta (quanto all' haver del feno) non nel posseder più tosto quattro, che tre quarti di prato, ma nello attendervi bene. Imperoche dando a tre parti d'essi prati quel letame, che prima si soleva dare a quattro; ed aggiungendovi quello, che si farà della paglia cavata della detta quarta parte abbruciata, e seminata (che sarà buono per havere de i bestiami più dello usato) faranno più feno le tre, che non facevano le quattro parti d'essi. Massime dandogli del letame, non solo, doppo, il verno il mese di Febraro, mà innanzi il verno il mese di Ottobre, o di Novembre, come si potra darli, che ve ne sarà assai. Oltre che vi sarà quello del trifoglio.

Il duodecimo, e ultimo beneficio sarà, che coltivandosi in questo modo la terra, quella, che è quasi sterile, diventerà fertile, e la fertile riposata, letamata, e benissimo lavorata si farà di giorno in giorno molto più fertile.

Per-

Perchè tal è della terra la natura, che benchè ella ſia magra, eſſendo ſollecitamente coltivata, letamata, ed arata, ella diviene graſſa, come ſi vede, che ella fà. E che queſto ſia vero, ſcrive Valerio Maſſimo nel lib. 8. nel titolo della vecchiezza, che l'Re Maſſiniſſa per eſſer molto diligente, ed aſſiduo nel coltovare la terra; la Numidia, ch' eſſo havea ricevuta ſterile, ed infruttuoſa laſciò d'ogni bene fruttifera, ed abbondante, come potremo fare ancor noi la noſtra. La terra benche ella ſia graſſa eſſendo, malamente lavorata produce poco frutto, o nulla. Teſte Marco Tullio nel ſecondo lib. delle Tuſculane dicente. „ *Nam ut ager quamvis fertilis ſine cultura fructuo-* „ *ſus eſſe non poteſt, ſic ſine doctrina animus*. Onde lavorando, faremo queſto altro avanzo di far fertile la triſta, come dice Virgilio nel quarto della Georgica, che faceva Goritio.

Vedendo, che gli huomini, per non più ſapere, notabiliſſimamente erano nel modo, e nel tempo dell' operare le coſe, che nella degna, d'ogni lode arte d'agricoltura operano (la quale dal Sapientiſſimo ſocrate fu chiamata madre, e nutrice di tutte le altre arti) e ſapendo. che niun' altra coſa ci rende tanto ſimili a Dio, quanto fà il giovare a gli huomini, ricordandomi, che i lunghi Capitoli ſono nemici della memoria ho ſcelti di molti, queſti pochi precetti, neceſſarj ſapere a chi vuol' eſſere buono agricoltore; e per facilitare il trovarli diſtinti, ed appartati, io gli ho come per tavola alfabetica deſcritti qui ſotto l'uno doppo l'altro: inſiememente citando i libri, ed i Capitoli di quei rariſſimi, ed eccellentiſſimi autori, da cui tolgo: Al parere de quali ſi dee non meno ſtare, e credere nella ſcientia d'agricoltura, che nella ſcientia di medicina ſi ſtia, e creda al parere di Galeno d' Avvicenna, e d' Hippocrate. non ſolo, come dicono i filoſofi, ma, come per determinazione, e legge Imperiale e deciſo.

„ *l. j. poſt prin. ff. de ventr. inſpi. l. ſemel. C. de re militari. lib. XII. C.* „ *ſignificaſti. Il ſecondo de homi. cum ſi.*

Non creda però alcuno, che perche io alleghi Virgilio, Columella, Plinio, Palladio, Piero Creſcentio, Coſtantino Ceſare Imperatore, ed altri autori, ch' io allego, e tolga da loro ciò ch'io tolgo, facendo con parte del tolto da loro co 'l mio giudicio queſto Ricordo, che perciò detto Ricordo ſia di alcuno di loro, ne di tutti inſieme, che egli non è. Tutti ſanno, che l'arar molte volte la terra è (come ſi conſigliano queſti predetti, e maſſime Virgilio dicendo: „ *Durus uterq; labor. Laudato ingentia rura.* „ *Exiguum colito*. Come dirò al ſuo luogo) coſa utiliſſima, e boniſſima; nondimeno perche è faticoſo il metterlo in opera; imitando Medea. che vede il meglio l'approba, e s'appiglia al peggio, noi non vogliamo ararla molte volte. Onde conoſcend' io, che gli huomini fuggono più, che poſſono l'affaticarſi, non ſolo col diminuir lor fatica, ma etiandio ſpeſa, ed accreſcer loro grandiſſima utilità, dò lor materia di lavorare d' una gran buona voglia, con queſto mio Ricordo, tanto differente da i precetti di

di tutti quelli, che hanno scritto di Agricoltura, quanto e differente il dar utilità con accrescimento di fatica, e con spesa d' al dar loro grandissima utilità, con diminuimento di fatica, e di spesa, come io diminuisco, e dò. E tanto differente da i lor precetti, quanto e differente l' abhorrire, e fuggire una cosa, dal bramare, e correr dietro ad un altra. Come si vede, che è abhorrito, e fuggito il suo consiglio, dello arar molto, come difficile, e faticoso, che è; e, come si vedrà, che si bramerà, e correrà dietro al mio Ricordo, come più facile, e piu utile. che è conosciuto che sarà per tale, qual è, come sarà conosciuto, non solo leggendolo, e rileggendolo, ma studiandolo bene. E sarà conosciuto per Ricordo mio, avvegna, che io habbia tolto da i sudetti autori, ciò ch' io ho tolto, come si dee conoscerlo. Perche, si come il mele, che dalle api si fa di rugiada, tolta da questo, e da quell'altro fiore, non è, ne si dice esser rugiada, ne opra de i fiori, ma è, e si dice esser mele, e opra delle api; Così questo Ricordo fatto col mio giudicio di cose tolte da i detti, e da degli altri, non è, ne si dee, ne può con verità dire, che sia d' alcuno di loro, ne di tutti insieme, ma è, e si dee dire, che e mio. Imperoche, non chi tirando al bersaglio, da vicino alla brocca (come quanto all' arare, i prefati hanno dato) ma chi gli da dentro, come hò dat' io) ne riporta il palio. oltre che ne a Virgilio, ne ad alcun' altro, che si sappia, non venne mai in mente di fare andare a prato, o come a prato per sempre (pure scambievolmente) quasi tre quinti di tutta la terra, con infinito beneficio del mondo, come è venuto a me, c' ho fatto, come Colombo Genovese, inventore del mondo nuovo, che passando le colonne di Hercole, che da gli antichi non erano mai state passate, diede cagione al gran Carlo Quinto Imperatore di aggiungere alla sua impresa questo motto:

PLUS ULTRA

Vivendo il più degli huomini, secondo il senso, assaissimi non credono molte cose innanzi, che essi le vedano. Nondimeno che si ricorderà, che lo invento delle campane, della carta, delle stampe, delle artiglierie, e del detto mondo nuovo e invento, e trovato novo; se bene per ancora non hà veduto prova del mio ricordo; per le molte autorità de i Savij, ch' io cito, per le molte ragioni, ch' io assegno, e per i molti esempi, ch' io dò, crederà quello, che e la verità, che esso e buono, anzi bonissimo, e credendo procederà più oltra.

A

ABbruciar si debbono le stoppie ne i campi, perche giova molto alla terra, Teste Virgilio nel lib. 1. della Georgica, e Plinio lib. 18. cap. 30. Queste si possino segare, e secche abbrucciarle. Si possono anche lasciar seccare in piedi, e poi arderle. Ed essendo degli arbori, o delle viti nella terra, dove queste stoppie saranno, esse segate si debbono portare alquanto discoste da gli arbori, e poi arderle quivi senza paura d'offender quelli, ne le viti. Perche, se Plinio nel lib. 17. cap. 9. consiglia, che alla vite magra s'arda dal piede i suoi sermenti per ristorarla, molto più sicuramente potiamo arder noi le stoppie, come si fà nella Romagna, ed altrove, alquanto discosto da quelli, e da queste. Il medesimo si dee far così ne i Ritratti, come nell'altre terre segandole, e discostate da gli alleggiamenti, arderle in tempo, che non sia vento; che questo effetto farà lor più beneficio, che non saria qual si voglia sorte di grassume, che lor fosse dato.

Abbruciar si dee la di sopradetta quarta parte de i prati, che allo abbruciare, doppo l'esser tagliata sarà acconcia, non essendo pendente fuor del dovere, e havendo fondo atto a produrre biave più tosto, che ararla, e seminarla senza tagliarla, ed abbruciarla. Perche avvenga, che nello abbruciare, e tagliare, vi sia più fatica, e spesa per una volta, che non saria arare, e seminare senza tagliare, e abbruciare (che non tagliando, ed abbruciando bisogneria però arare molte volte, che pure saria fatica, e spesa, la quale ricercheria tempo) vi sarà etiandio molto maggiore utilità. La quale utilità dallo abbruciare, e tagliare, al non tagliare, e non abbruciare sarà tanto differente, quanto quasi è dell'argento all'oro, come per prova ho conosciuto, ed inteso da molti pratichi. E perche innanzi, che si abbruci, fa mestiero tagliare questa quarta parte, e così dapoi l'altre tre a suoi tempi, io mi riserbo a parlare dell'uno, e dell'altro effetto nel luogo del tagliare, e di dire similmente al suo luogo della maniera, che debbono esser fatte le zappe da tagliare la crosta di questi prati, per far le lotte, che da abbruciare bisogna fare.

Acqua dolce naturalmente si trova in tutti i liti del mare, scrive Giulio Cesare, nel quarto libro delle guerre civili de' suoi Commentarij. L'acqua marina colata con l'argilla, divien dolce, dice Plinio lib. 31. cap. 6. L'acqua del mare essendo consummata la decima parte bollendo, diventa buona. Teste Costantino Cesare Imperatore nel lib. 2. c. 4. 5. del suo d'Agricoltura. Item bagnandovi dentro lo alloro, o lauro, la sana. Costantino sudetto lib. 2. c. 6. L'acqua cattiva si farà buona cocendovi dentro il rafano. Costantino Cesare teste nel lib. 12. cap. 22. L'acque nitrose, e feciose, messavi dentro la polenta, fra due hore si fanno utili, e la polenta si può mangiare. Plinio nel lib. 31. cap. 3. e lib. 24. cap. 1. L'aglio mangiato, e rimedio

medio alle acque groſſe beuute: dice Pietro Creſcentio nel lib. 1. c. 4. Queſto ſia detto per le terre da mare, come è Puola, ed altre ſimili, che non hanno acque, e per quelli da terra, che l'hanno cattive, o groſſe, e nitroſe.

Appratare ſi debbono i campi arativi (cioè quei due quarti della terra arativa, che per due anni ſtaranno ſodi, voti, ed in riposo) in queſto modo. Del meſe di Settembre, o nel principio d' Ottobre, s' ari minutamente la terra, non vi laſciando, ſe non pochi ſolchi, e vi ſemini del trifoglio, o del papulo, e poi ſi erpichi. E ſe'l terreno non foſſe atto a produr trifoglio, overo non ſe ne haveſſe, overo non ſi voleſſe far la fatica d'arare, avvegna, che ſe ne haveſſe, ſi ſemini del meſe di Marzo, eſſo ſeme di Trefoglio, o di papulo, e così il fiorume de i fenili, e la polvere delle mangiatore de i beſtiami, e poi ſi erpichi ben bene la terra con l'erpice, che ha i denti di ferro. Il papulo è un herba, che viene alta un braccio, e più con gamba ſottile, nella ſommità della quale, ella produce il ſuo frutto, o ſeme, ſimile al panico quanto alla forma. non però quanto alla grandezza. Del ſuo ſeme ſe ne trova ſu 'l Breſciano, da vendere per cibo de i colombi. Queſto da gli antichi era detto ouino, il quale Plinio nel lib. 17. cap. 22. lauda, che ſi ſemini trà le viti. E quando anche non ſi ſemini coſa veruna, ne detti due quarti (che pur eſorto che vi ſi ſemini il fiorume del feno, e la polvere delle mangiatore) la terra da ſe ſteſſa produrrà herbe, o da ſegare, o da paſcere.

Arar ſi dee molto, e ſeminar poco, come facevano i Romani, e come commendavano i ſavij in queſta ſcientia, che ſi faccia, ſi perſuade la ragione, e ci dimoſtra l' eſperientia, ch'è coſa ottima farlo. Perche molto più utilità caveremo dall'arar molto, e ſeminar poco (oltre che ſi haverà manco fatica, e avvanzaremo due terzi della ſolita ſemenza, operando ut ſupra) che non cavaremo dallo arar poco, e ſeminar molto. Ara molto ſemina poco: dice Plinio lib. 18. cap. 6. Palladio lib. 1. cap. 6. Columella lib. 1. cap. 3. Pietro Creſcentio lib. 11. cap. 11. e Virgilio nel 2. della Georgica, dov' è ſcritto. „ *Durus uterq; labor, laudato ingentia rura.*

„ *Exiguum colito, nec non etiam aſpera ruſci.*

che vuol dire.

Le molte altrui gran poſſeſſioni loda,
E la picciola tua coltiva ſpeſſo.

il quale effetto non ſi può far più acconciamente, che facendo, come io hò ricordato, e ricordo. Cioè che ſi faccia in un campo quello, che ſi doveria fare in due: giovando non meno il riposo a quella, che riposerà, che l'arare a quella che ſi arerà.

Ariſi innanzi al verno la terra, che l'anno ſeguente dee ſeminarſi, eſſendo aſciuta, o del meſe di Ottobre, o di Novembre, che ſaranno dieci, o undici meſi innanzi che ella ſia ſeminata. ſcrive Plinio lib. 18. cap. 26. Arare

dice Columella nel lib. 2. cap. 2. non è altro, che dissolvere, e fermentare la terra, e farla idonea, ed atta a render frutto. La terra, che sarà cotta dal freddo, e dal caldo, produrrà grandissima copia di biave; scrive Virgilio nel primo della Georgica, con questi versi.

Illa seges demum votis respondet avari agricolæ.

e quel che siegue cioè:

Al desir de l'avaro agricoltore
Risponderan quei campi, che sofferto
Due volte il Sol havran, due volte il freddo,
Romperangli i granar le molte biade.

Nondimeno notate agricoltori, che questo predetto passo di Virgilio è interpretato altramente da Plinio nel lib. 18. cap. 20. che come è detto, e il più degli huomini intendono. Dicendo esso che si stima, che Virgilio volesse, che si seminasse nel qnarto solco. Perche seminate le biade in questo modo, esse sentiranno, dice, due volte il freddo, e due volte il caldo. Però avvertite, ed essendo cosa di molta importantia, provatela, e trovandola buona, tenetela, e fatela.

Certissima cosa è, che il freddo giova alla terra, la onne Salomone Re della sapientia, dice nel 20. cap. de suoi proverbij. „ *Propter frigus, piger* „ *arare noluit, mendicabit ergo æstate, & non dabitur illi*. Cioè Per il freddo il pigro non vuolse arare, esso adunque mendicherà la state, e non gli sarà dato.

Egli è un proverbio, che dice, Che 'l suo campo ara innanzi la vernata, avanza di raccolto la brigata.

Dice Plinio nel lib. 18. cap. 17. che i diligenti agricoltori cavano tre volte tanta utilità, quanto cavano i negligenti. E nel 6. cap. del medesimo 18. lib. scrive, che C. Furio Cresino, per essere assiduo coltivatore d' una sua piccola possessione, cavava molto più frutti d essa, che non cavavano i suoi vicini delle loro grandissime, onde era grandemente odiato, come se con incanti tirasse a se le biade degli altri. Per il che essendo di ciò accusato, e citato, comparso in giudicio, portò dinanzi a i giudici tutti i ferramenti da lavorare la terra, e vi condusse una sua figliuola potente, e ben curata, e vestita: e quei ferramenti erano egregiamente fatti. Gran Zappe pesanti, uomeri (notate agricoltori) e buoi ben pasciuti. Dipoi disse, o Cittadini Romani, questi sono i miei incantesimi. Ne vi posso dimostrare, o condur quì, le fatiche mie, i sudori, e le vigilie. E così fu assoluto per la sentenza di tutti. La diligemtia, e l'assiduità fanno nella agricoltura effetti incredibili a chi non gli vede. Però disse Salomone nel 28. cap. de preverbij. „ *Qui operatur terram suam, saturabitur panibus, qui autem sectatur ocium, re-* „ *plebitur egestate*. Cioè: Quello, che lavora la sua terra, si satierà di pane; ma quello, che va dietro all'ocio, sarà empiuto di povertà.

Arere si dee profondamente la terra grassa, come ci esorta Virgilio nel primo della Georgica, dove comincia. Da

da facilem cursum. E quel, che ſiegue, cioè.

Fin' al vivo il terreno il vomer fenda
Si, ch' ei dal Solco conſumato ſplenda.

Si fondi l'aratro arando, dove ſono arbori, e vigne non ſolo per tagliar loro la cima alle radici, le quali reſtandovi nuoceno ai frutti, e quelle di ſotto moſſa la terra, più agevolmente pigliano il nodrimento dell' humore: ma, perchè fatto il ſolco profondo i frutti degli alberi, e delle biade meglio creſcono: come ſcrive Columella lib. 2. cap. 2.

Col tempo mettendoſi in opera queſto mio Ricordo, overo Ricordi, la terra, che hora è magra, ſi farà graſſa (come è detto, che 'l Re Maſſiniſsa fece graſsa la Numidia, ch' era ſterile, ed infruttuoſa) onde ſe bene per alcuni anni gran parte della noſtra terra non ſi potrà, per eſser magra, arare profondamente: nondimeno in proceſso d'anni fatta graſsa, ſi potrà arare più profondamente, che non ſi fà hora. Arando hora per lungo, ed hora per traverſo (non vi eſsendo arbori, ne vigne) ma, che l'ultima quando ſi ſeminerà riguardi a mezzo dì.

Ariſi la terra leggieriſſima e magriſſima leggiermente, e non profondamente, come l'altra, incomminciando ad ararla non ſopra inverno, ma là dal fine d'Agoſto, o nel principio di Settembre. Teſte Virg. nel 1. della Georgica dicente:

At ſi non fuerit tellus fœcunda, ſub ipſum,
Arcturum tenui ſat erit ſuſpendere ſulco.

Cioè:

Ma, s' ella non ſarà graſsa, e feconda
Sott' eſso Arturo, è mio conſiglio, ch' altri,
Con leggier ſolco l'ari, e la ſuſpenda.

Columella dice il medeſimo nel lib. 11. cap. 2. e Plinio lib. 18. cap. 19. Item Coſtantino Ceſare Imperatore lib. 2. cap. 21.

Arturo è una ſtella, che naſce undici giorni avanti allo Equinotio dell' Autunno. Scrive Plinio nel lib. 2. cap. 47. Detto Equinotio è a di 13. Settembre.

Detti campi leggieriſſimi, e magriſſimi ſi arino (ſe ſi può) da Oriente ad Occidente facendo le colle diverſe dal ſolito. Voglio dire, che ſe nel paſsato, e hora ſi facevano, e fanno di tre, o di quattro ſolchi, per l'avvenire ſi facciano di ſei, o di ſette, quando ſi ara, e quando ſi ſemina.

Io chiamo, Colle, quelle parti della terra, che ſi fanno alte arando, dove ſi ſemina la biava, e che hanno due ſolchi dalle bande per condurre via l'acqua, che piove. Percioche non giovando il modo preſente dell'arare con tre, o quattro ſolchi forſe per l' avvenire gioverà la varietà. Aggiungendo ſolchi a dette colle, ſe l' ſole la cuoce troppo, accioche eſso non la cuoqua ſi forte, e diminuendone, ſe eſsendo humida eſso non la puo aſciugare. Il pane, che è poſto raro nel forno a cuocere, ſi cuoce bene, ed eſsendovi po-

ſto

ſto calcato, non ſi cuoce bene, e così fa la terra. Le terre humide, ſi arino da Tramontana, a mezo dì. Dice Plinio lib. 17. Cap. 3.

Io hò detto di ſopra, che le terre leggieriſſime, e magriſſime ſi debbino arare da Oriente ad Occidente, contra il proverbio, dicente: Chi ara da ſera a domane, per ogni colla perde un pane; che dovria dire per ogni ſolco: nondimeno ſi sà che ogni regola patiſce eccetione. Conſiglia Plinio nel detto lib. 17. Cap. 3. Che i luoghi ſecchi, che ſi ſeminano, riguardino a Oriente, e Settentrione

Arare non ſi dee giamai, quando la terra è bagnata. Percioche, ſe ſi ara eſsendo bagnata, quanta ne piglia, e volta il vomere, ella diviene ſterile per un'anno. E ſe l'acqua non è penetrata nella terra, quanto va ſotto il vomere, ma ſolo la metà, vel circa; voltando l'aratro di ſotto la bagnata, e di ſopra la non bagnata, ella diventa ſterile per tre anni. Teſte Pietro Creſcentio lib. 2. cap. 20. Palladio lib. 2. cap. 3. Plinio lib. 18. cap. 19. e Columella lib. 2. cap. 4.

I Contadini, circa del ſeminare hanno un cotal proverbio, che dice; la ſegala nella polverina, e il formento nella pantarina. Onde ſi può argomentare, che ſe eſſi non hanno riguardo nel ſeminare il formento, quando la terra è molto bagnata, che meno l'haveranno nell'arare, non ſeminando, quando è poco bagnata. Però ſi avvertiſca, che egli è un ammazzare la terra per il detto tempo, ſe ella ſi ara eſſendo bagnata.

Quando ſi ara non ſi laſci trà ſolchi terra non moſſa. Scrive Columella lib. 2. cap. 2. Palladio lib. 2. cap. 3. e lib. 1. c. 6. e Pietro Creſcentio lib. 2. cap. 2. Non ſi riguardi, che vi ſtia dietro, e tardi un poco più, come io dico, arandola tutta, perche come diceva Auguſto: Chi fà bene, fa preſto. Però Virgilio eſorta, che ſi ari una fiata per lungo, e una per traverſo, accioche non vi reſti terra non moſſa.

Arare ſi dee minuto, e non groſſo, come il più degli huomini per far toſto arano. Perche arando minuto ſi acconcia meglio la terra, e con meno fatica de i buoi, la dove arando groſſo, ſi gravano i buoi, e gli huomini n'hanno, o danno, o fatica. Danno, perche la terra non ſi cuoce, e nel riararla è ributtato l'aratro dalle grandi Tolle, o tocchi, come dicono i Breſciani. Fatica, perche biſogna rompere col maglio, o patir detrimento ne i frutti non rompendole.

Non s'appoggi su 'l aratro chi ara: perche aggrava (eccetto ne biſogni) inutilmente i buoi.

Arare ne' potare ſi dee quindeci giorni innanzi, e doppo la bruma, dice Columella nel lib. 2. cap. 8. Detto di della bruma è quando il Sole arriva al primo punto del Capricorno. Cioè a di 11. di Decembre in circa. Che tanto è quaſi a dire, come, che non ſi ari, ne poti, o bruſchi il meſe di Decembre, ne quattro giorni innanzi.

Arare ſi debbono i Colli deboli dal principio di Settembre, non la ſtate,

perche

perche arati innanzi a questo tempo, diventano secchi, e senza sugo, e doppo le prime pioggie dello Equinotio seminarli, coprendo il seme con l'erpice, senza riarare altramente la terra. Dice Columella lib. 2. cap. 4.

Per sette ragioni si debbono raddoppiare le arature a la terra, come è predetto, oltre alle ragioni addutte ne i dodeci beneficij.

Prima, perche vi è l'autorità dei savij in questa scientia, la qual è fondata in ragione, che lauda, che faccia. Seconda, perche si vede, che la terra, dove s'abbruciano radici di gramigna, o di altr'herbe, o herbe secche, o spini, o paglie, o stoppie, o legne, o altra cosa, produce più frutto, che non fà, dove non è abbruciato nulla. Onde se'l fuoco giova, egli giovera anche il Sole. Terza, perche noi tocchiamo con mano, che le pietre, che sono sterilissime, essendone cotte, e ridotte in calcina, diventano fertilissime, come dimostrano, non solo l'herbe, ma gli arbuscelli, che sono nati, e vivono nelle commissure de i muri per causa di quella. Onde argomento, che se'l fuoco fà di sterili fertili le pietre, ch'anche il caldo, ed il freddo cocendo, debba far molto più fertile la terra di ciò, che ella è, essendo per sua natura fruttifera. Quarta perche la terra, che è disciolta, e fermentata per molte aratture datele, o per altra causa (eccettuata la magrissima) non è così afflitta dal caldo della state, come è afflitta quella, che per esser poche fiate arata non è disciolta, e fermentata. Questo effetto s'è veduto verificarsi nelle biave del presente anno 1567. Perciò che che quelle ch'erano seminate in terra, se non debbo dire ben lavorata, almeno manco male lavorata dell'altra, non pativano, e non havevano così sete, come pativano, e havevano sete quelle, ch'erano seminate in terra mal lavorata. Perciò che quelle, che erano seminate in terra manco male lavorata dell'altra, erano belle, morbide, e non havevano sete, e quelle ch'erano seminate in terra mal lavorata, erano al contrario. Perche dura il caldo lungamente nel corpo sodo. Et soda può dir quasi la terra, che poche fiate arata, e disciolta quella, che è molte fiate arata. Onde si vede, che gli avveduti fornari per cuocere bene, tosto, e con poca spesa il pane; fanno i fondi de i lor forni d'una sola pietra viva, perchè conserva più lungamente il caldo ricevuto. Et all'incontro i fatti al contrario, fanno il contrario. Per il che un M. Gieronimo Bagnuolo, che già fù. Massaro, o essattore del territorio Bresciano, havendo una possessione a Bagnuolo, (dove la terra è anzi leggiera) che nò perche facendola da suoi famiglj lavorare ad instantia di se stesso non lasciava seminare campo di terra, che non fosse arato sette volte, perciò l'anno 1540. (che la state fù asciutissima, come si fà ;) esso solo raccolse più miglio per la causa detta, che non raccolse tutta la terra di Bagnuolo, che è picciola. Il che avvenne, non perche esso facesse altro alla terra, che ararla, seminarvi il miglio, e zapparlo, come fecero, e fanno anco gli altri: mà perche nel tempo passato ella era stata arata molte fiate, e però disciolta, e fermentata, non solo nel seminarvi le biave raccolte d'essa

quell'

quell'anno, mà gli altri precedenti anni ancora. Quinta sò ch'io hò sentito dire alla presentia della sublimità del Sereniss. Principe e della Sereniss Signoria di Venezia in pleno Colleggio, da un clarissimo, e presantissimo Senato Veneto, che a molte possessioni, ch'esso fà arare, dove si dee seminare biava, otto, e nove fiate la sua terra. E sò che un honoratissimo Conte Veronese (quantunque il Veronese territorio sia magro) fà arare le sue terre, dove s'hanno a seminar biave, otto fiate; Che se non fosse cosa buona il farlo, essi non le fariano fare. E se questo modo è buono, come veramente è il mio, che si farà con molto minor fatica, e spesa, è perfetto, come dirò.

A questo proposito narra Esopo nell'ultima favola detta a i Delfi, quando lo conducevano alla morte, che era un huomo sufficientissimo in molte arti egregie, le quali tutte lasciò, donandosi all'agricoltura, e quella essercitando con quella diligentia da buono agricoltore: 'l qual venendo a morte, desiderando, che i suoi figliuoli, che lasciava, si applicassero alla agricoltura, esso li chiamò a se, e disse loro. Figliuoli, accioche non habbiate a contendere doppo la morte mia, vi lascio la vigna, dove stà quanto io tengo. Morto il Padre, i figliuoli credendo trovare un thesoro nella detta vigna, si diedero a cavarla profondamente, e trovandosi ingannati del lor giudicio, e desiderio; conoscendo, che l'cavar la terra era grandemente utile nel produrre de i frutti, continuando nel lavorare, ottimamente la loro vigna, per l'astutia del Padre (che parlò in modo, che essi credettero trovare il detto thesoro) e per la sollecitudine, e diligenzia loro, si fecero ricchi, e così faremo ancor noi, se noi faremo il medesimo.

Sesta, perche l'arare non si fà ad altro fine, ed effetto, che per dissolvere, tritare, e fermentare la terra, accioche di poco ella si faccia molto idonea, ed atta a render frutto. Non solo, come dice Columella, e per autorità di Virgilio nel detto libro secondo, e Capitolo secondo; ma come conosce ogni prudente, che si fà. E per questo Virgilio nel primo della Georgica dice, co sottoscritti versi, che giova molto rompere, tritare con l'Erpice dentato, o con l'altro di uimini le inutili zolle, o tocchi della terra, che non fanno frutto, chi non le rompe. Ed appresso ricorda, che si debba arare una volta per lungo, ed una per traverso, non per altro, che per tirare, e far dissolvere la terra.

„ *Multum adeo rastris glebas, qui frangit inertes,*
„ *Vimeasque trabit crates, iuvat arva, neque illum.*

e quel che siegue cioè:

Gira gli occhi benigni in quella parte
Cerere, ov'è chi le non util zolle
Con l'Erpice dentato, e co i graticci
Di vimine contesti frange, e spiana.
Così molt'egli a campi, ella a lui giova,

Che;

Che, quanto vuol da lei favor impetra.
E Chi già fesso il campo in alto leva
Di quel le spalle, e le medesime poi
Volto l'aratro da traverso rompe.

e poco dapoi dice:

Quid dicam? iacto qui semine comminus arva
Insequitur, cumulosque ruit male pinguis arenæ.

Cioè.

Cße dirò io di lui ch' a pena sparso
Il seme, va perseguitando i campi,
Spianando i mucchi del terren non grasso?

La nostra terra è magra, e dura, e fà zolle, o tocchi assai, come da i pochi frutti, che si cavano, da i molti buoi, che vi bisognano ad ararla, e dal bisogno che vi è di rompere doppo seminato con le zappe, le dette zolle, o tocchi o zoppe, si tocca con mano che è. Però, si come bisogna che la carne di bue, dovendo cuocersi, boglia più, che quella di vitello, così bisogna che la terra dura, e magra dovendo dissolversi, fermantarsi, e cuocersi, s'ari più dell'altra, che è il contrario. Scrive Plinio nel lib. 18. cap. 19. che quel campo è male arato, che poiche è seminato bisogna, che si triti. E che quello sarà ben coltivato, dove non si vedrà d' onde sia ito il vomere. Qual è quello de nostri campi, ul quale non faccia mestiero, che si rompano le inutili zolle, o tocchi, o zoppe, da poi, che è seminato? e nel quale non si discernano le vestigie dello aratro? niuno, mercè della miseria, e dapocagine, che è famigliarissima, e domestichissima de' nostri Agricoltori. Per questo prudentissimamente ricorda Palladio, oltre a gli altri, nel libro 2. cap. 3. che doppo arato si debbano rompere tutte le zolle, co 'l maglio. Il quale effetto, se i negligenti agricoltori non vogliono farlo con l'aratro, arando cotante fiate la terra, che ella non habbia bisogno di esser rotta co 'l maglio, doppo arata, manco vogliono, o voranno farlo a braccio, rompendo co 'l detto maglio esse zolle, ch'è più faticoso. Laonde, se lo arare si fa per dissolvere, o tritare, e fermentare la terra, accioche ella ci dia de i frutti in copia; arandola noi poche fiate, cioè tre, o quattro, come habbiamo arato, ed ariamo, noi potiamo con verità dire, non che la dissoluiamo, e fermentiamo, ma che la moviamo, e voltiamo solamente, per morire da fame, come moriamo. Notate, ed avvertite adunque o leggenti, o agricoltori che se voi volete, che la terra vi produca delle biave assai, vi bisogna dissolverla, e fermentarla, come è sudetto. Intendete dissolverla, dissolverla vuol dire tirarla, e farla in polvere.

Settima, perche manifestissimamente si conosce, che la polvere, che la state si trova per le strate, essendo data agli horti a i prati, ed a i campi lor giova, come se fosse letame. Laonde gioverà adunque anco arare molte fiate la terra, arandosi non ad altro fine principalmente, che per dissolverla, tritar-

tarla, e fermentarla. Però prudentissimamente disse il gran Filosofo Anassagora, che colui sarà felice, il quale sarà assiduo cultivatore d'una sua picciola possessione Come scrive Valerio Massimo nel lib. 7. Notate, avvertite, o agricoltori ciò, che questo sapientissimo dice. Coltivatore assiduo è colui, che coltiva spesso. Questo medesimo è quello, che l'Oracolo di Catone, rispose a chi lo domandò, qual'era la prima cosa nell'Agricoltura, dicendo, che era coltivar bene, la seconda arar bene, e la terza dar del letame. Come dice Plinio nel lib. 18. cap. 19. E come Virgilio e tutti gli altri esperti in Agricoltura vi dicono. Adunque o agricoltori, se voi volete conseguire questa felicità, coltivate spesso i vostri campi, dissolvendoli, fermentandoli, e riducendoli in polvere nel modo, che con minor vostra fatica, e spesa del solito, io vi ricordo facciate, che voi non potete far meglio al mondo.

Conoscendo che l'uso presente dell'arare, e coltivare la terra, è diverso da questo mio ricordo; e sapendo che " costume è Re delle genti, io vi hò o agricoltori raccontando historie, adducendo essempj, trovando argomenti, ed inserendo favole in questa mia Scrittura, per farvi creduli, e capaci della verità del sudetto mio Ricordo con più capi. Il quale sò, che la prima fiata, che esso è uscito fuora, non era inteso da tutti. Onde io prego la vostra humanità, e d'ogni altro leggente, ed ascoltante, che non tanto consideri le molte cose, ch'io dico, (e dico da me solo, senza haverle potute conferire con alcuna persona sensata, essendo in villa, com'io sono) quanto la intenzione, che mi muove a dirle, la qual è di giovarvi di che ci è bisogno grande. Perche ci sono huomini di così ottuso intelletto, i quali non havendo ne teorica, ne pratica d'Agricoltura (e poco d'altro) è havendo veduto questo mio Ricordo la prima volta, ch'io l'hò fatto stampare, alcuni m'hanno detto apertamente, ch'egli è una materia, e pazzia: e alcuni per circunlocutione me l'hanno scritto. Non considerando, che se esso è materia, egli è mareria non sola mia; ma etiandio de i più approbati huomini del mondo in questa scientia. Il qual mondo tutto era gravissimamente, tenendoli, e predicandoli per Savij, e volendo, che si stia al lor parere come è detto. Che se questo mio Ricordo è materia, o pazzia, sono matti. Sono matte, o matti tutte le ragioni, ed essempi, ch'io allegai, e diedi. Ed è matta similmente l'esperientia, che molte volte da molti se n'è veduta senza considerare alla causa. Se questo mio ricordo, è una materia, o pazzia, non solo io son matto, ma hora ch'io scrivo, io non son vivo, che è peggio. Stante che di pazzo io potrei (secondo gli anni Climatorici) diventar savio, mà non di morto vivo, come sarei morto, e di pietra; se essendo una pazzia, ed essendone avvertito, io non me ne avvedessi. Egli è non sol buono, mà è il migliore, che in questo soggetto cascasse in mente di verun huomo giamai, che si sappia. E perciò bastante a far ritornare il secol d'oro. Come tramutando, ed acconciando al dosso d'esso mio Ricordo,

cordo,

cordo ; quella bellissima Canzonetta del Reverendissimo Bembo ; scritta nel principio di questo . io v' hò ptomesso . Il qual utilissimo invento fà conoscere non matto , ma benemerito d'ogni onore il suo trovatore : come dice Aristotile nel prologo della Metafisica con queste parole .

„ *Conveniens est quemlibet artem invenientem ultra communes sensus ab om-*
„ *nibus admirari , non solum propter aliquam inventorum utilitatem , sed tan-*
„ *quam sapientem , & ab aliis differentem .*

Gli arbori , che s' accompagnano alle vigne , debbono essere di eguale età, e forze dice Columella lib. 5. cap. 6. e si deonò legare dalla parte dl mezzo dì , innanzi che si cavino pe1 trappiantarli in altro luogo , per piantarli su la medesima parte , che erano piantati prima , piantandoli nella medesima hora , che sono cavati , se si può , o difendersi dal Sole , e dal vento innanzi , che sieno piantati . Come dice Columella nel lib. 3. cap. 9. e Virgil. nel 2. della Georgica.

„ *Quin etiam cœli regionem in cortice signant .*

e quel che siegue .

Che in nostra lingua dice così .
Anzi ne la corteccia segnino anco ;
Qual riguardin del Ciel parte , onde poi ;
Come pria stesse , e da qual parte il caldo
Austro soffrisse , e qual le spalle volte
Tenesse ol nostro polo , in que' medesimi
Sit. li tornin poi , che mollo importa ,
Nè via più teneri anni assuefarsi .

Questo ch' è detto degli alberi , s' intende anco delle vigne ; delle quali parla Virgilio .

Gli alberi non sono offesi coi denti dalle Bestie pascolandoli , se sono bagnati con orina vecchia , e sterco di cane , insieme fatti liquidis Costantino Cesare Imperatore teste lib. 2. cap. 16' Item bagnandoli con l'acqua nera de l Conzatori da Corami , overo con bovina stemperata iterando ogni fiata , che piove .

B

BAgnando i semi ; che si seminano con acqua , nella quale ssa stato posto della fuligine , detta da noi Calizene , essi semi non saranno offesi da i vermi . Scrivt Columella nel libro 11. c. 3. item bagnandoli col vino , dice Plinio lib. 18. cap. 17. e Costantino [Cesare Imperatore lib. 2. cap. 16. Il medesimo effetto farà bagnandoli s o arussandoli cnn orina vecchia , e sterco di cane , fatti liquidi insieme , se si fà un di innanzi che si semini . Dice Costantino Cesare ut supra lib. 2. cap. 16. Questo medesimo farà bagnandoli con la decottione del lupino , fatta con acqua , e mista cot fele di bue ,

overo con quella fatta di marrubio, e di assentio, o col sugo fatto di Maggio, e preservato, e poi misto col fele, overo con la decotione fatta, bogliendo benissimo in acqua commune, assai foglie d' olivo salvatico, aggiungendovi fele di bue, come è detto, quando si vorranno bagnare detti semi.

Nel bagnarli sarà meglio, che l' humore, col quale si bagneranno sia tepido, che penetra più facilmente. E sia bene mettere esse semenze in un cesto, o corba metterlo in un mastello, over altro simile vaso, che riceva la detta acqua, o vino, o decottione, o sugo, o altro, che avanzerà per bagnarne delle altre.

I semi di chi fosse tardo a seminare, nasceranno più tosto, se essi saranno bagnati con l' acqua del letame tepida, e poi seminati.

Bagnando i semi nell' acqua del letame, egli nascerà piutosto, che non nasceria, e farà meglio, che non lo bagnando. E chi togliesse dello sterco di Cavallo stato a monte, e scaldato insieme nel letame per sei, overo otto giorni, e postolo in acqua per due di in qualche vaso, e poi premuto esso sterco, mettesse a molle il formento, over altro seme, lasciandolo per 24. hore nella detta acqua, dove sarà stato detto sterco, farà ancor meglio. Perche non solamente farà nascere esso seme tosto, ma lo ingrasserà, ad aiuterà a far de i figlivoli, per esser calido, preservandolo da i vermi, ma vitierà il colore, e sapore del grano, che di quello nascerà. Imperoche, si come i cocumeri prendono qualità del latte, e dal mulso, essendovi posti dentro a molle i lor semi innanzi, che si piantino (come scrive Pietro Crescentio nel lib. 6. cap. 21. che prendono) così il formento posto a molle innanzi, che si semini nella detta acqua, dove sarà stato sterco di cavallo a molle, prenderà qualità dal detto sterco. però ec.

Le biade morbide si debbono far pascere in herba da gli animali piccoli di quattro piedi, come sono pecore, e simili. E questo si facia più d' una volta bisognando, e del mese di Febraro, o di Marzo, dice Plinio nel lib. 18. cap. 17. E Virgilio nel primo della Georgica, dove ei dice.

" *Quidqui, ne gravidis procumbat culmus aristis*
" *Luxuriem segetum tenera depascit in herba.*
" *Cum primum sulcos æquant sata;*

Cioè

Che di colui, che la sourabondanza
Pasce del grano ancor tenera in herba,
All' hor, che prima il seme agguaglia 'l solco:
Accioche 'l gambo, che sostien le spighe
Gravide, non si schianti, e caggia a terra?

Esse biade morbide si posson con nostra utilità erpicare in herba con l' Erpice, che ha i denti di ferro, teste Plinio lib. 18. c. 21. e Columella lib. 11. cap. 2.

Le

Le biade rare, zappandole, veranno folte, germigliando da una radice più ſpighe

Quel'e d'un'anno ſono ottime per ſeminare, di due meno, di tre peſſime, e le più vecchie ſono ſterili. Scrive Coſtantino Ceſare nel lib. 2. cap. 14. e Plinio lib. 18. cap. 24.

Battendo, o tibiando le biade, ſi debbono volgere non le punte delle ſpighe, come ſi volgono, ma la parte tagliata verſo mezo dì, e dette punte delle ſpighe debbono riguardare a Tramontana. Teſte Coſtantino Ceſare Imperatore lib. 2. cap. 24.

Buſe, overo foſſe da piantarvi dentro arbori, e vigne ſi debbono fare, (come ſi potranno fare commodamente, facendo ſecondo, ch'io ricordo di laſciare la terra due anni vota, ed in ripoſo col trifoglio) un'anno innanzi, che ſi piantino. Percioche eſſi arbori, e vigne creſceranno poi più in un'anno, che non creſceriano in tre, non le facendo. Il quale effetto è lodato da Virgilio nel 2. della Georgica, dicendo così,

His animadverſis, terram multo ante memento
Excoquere.

e quel che ſegue cioè:

Conoſciute tai coſe, ti ricorda
Cavar ne' monti foſſe, onde 'l terreno
Ai freddi venti, e al caldo ſol ſi cuoca;
E ciò ſi faccia molti meſi avanti,
Che le feconde viti entro vi pianti.

Columella lauda il medeſimo nel libro 3. cap. 5. e cap. 19. de gli arbori. E Plinio confermando l'iſteſſo nel ljb. 17. cap. 11. aggiunge, che vi ſi faccia dentro fuoco due meſi innanzi, che vi ſi pianti, e poi ſi pianti doppo la pioggia. Item Columella lib. 5. cap. 10.

Facendo grande le foſſe da piantare arbori fruttiferi, i frutti ſaranno grandi: le quali debbono eſſer fatte in foggia di forno, che non vi entrerà, ſe non poco freddo, e poco caldo. Dice Columella lib. 5. cap. 10.

Brina, overo nebbia non nuocerà a i campi, ſe la ſera della notte, che ella ſi teme, s'arderanno in detti campi de i ſermenti, o delle ſpine, o della paglia, ovvero herbe ſecche, o coſe tali. Perche il fumo medicherà, e così a i fiori degli alberi degli horti. Teſte Plinio lib. 18. cap. 29.

Bruſcare, o potare, quando ſi debba fare, vedaſi in queſto in lettera P. dove dice potare.

Buoi, e vacche, che ſi comperano da lavorare, o da fruttare, debbono eſſere del proprio paeſe, o de ivi vicino; acciocche non ſentano offeſa per la mutazione dell'aere, dice Palladio lib. 4. cap. 11.

Comperando animali bovini da lavorare, avvertiſca chi compera, ſe ivi ſono dove compera arbori ſimili a quelli, che ſono a caſa ſua, che gli animali

mali comperati non temeranno, essendovene. Nuoce loro la diversità de pascoli, e delle acque, oltre all'aere.

I buoi non si stancheranno lavorando, se si ungeranno loro i corni con trebinthina (chiamata tremintina contra ragione) dice Costantino Cesare Imperatore nel lib. 17. cap. 9. ed havendo consumate l'ungie, si medicano ungendo loro le corna con la songia, scrive Plinio nel lib. 11. cap. 37.

C

CAntarelle si chiamano quelli animali, che rodono le vigne, e l'uue insieme. Queste non nuoceranno, se quando si potano le viti si ungerà con aglio la falce con che si pota. Palladio teste lib 1. cap. 35. Overo ardendo sotto le viti a seconda del vento, sterco secco di bue, o letame, o del galbano. Item andandovi per dentro via più volte donna mestruata, discinta, e scalza, e coi capelli giù per le spalle, scrive Plinio nel lib. 28. cap. 7. Questo effetto dell'andare le donne per li campi, non si dee far giamai nel levare del sole, perche nuocerebbe.

Capi, o tralci assai alle vigne non si debbono lasciare potando, o bruscando, perche fanno manco frutto, scrive Columella nel libro 5. cap. 6. cimando detti capi, quando si spampana di Maggio, essi veniranno più belli. Teste Columella nel cap. 11. del libro de gli arbori.

Il Cesare, o cece non si semini, se prima non è stato a molle in acqua grassa del letame, o fatta col mettere del letame nell'acqua, scrive Plinio nel lib. 18. cap. 12.

D

DOnna mestruata, che vada discinta, scalza, e co i capelli sparsi giù per le spalle, dove sieno animali insetti (cioè senza osso) che noiano gli horti, l'herbe, le fave seminate, i melloni, ed ogni altra cosa, gli ammazza tutti, iterando più volte una dietro l'altra, caminando, le fiate. Scrive Plinio nel detto lib. 28. cap. 7. e columella nel sin quasi del lib. 10. de gli horti.

E

L'Entrate, e Rendite delle possessioni si radoppieranno con lo abbruciare la detta quarta parte de i prati, (del restante de quali nen haveremo però manco feno, che prima, dando noi quel letame a tre parti di essi prati, che solevamo dare a tutte quattro, anzi dandogliene di più per causa del molto più, che si farà per l'avvenire) con l'arare il doppio più del solito, col dar il doppio letame, e darlo a certi tempi determinati, ed a pro-

proposito, col seminare rara la biada, che sia del medesimo paese, seminata in luna crescente, col zappare le biade, e le vigne, con l'havere del trifoglio, o del papulo, o altra herba da segare, o da pascere, col tener molto più del solito bestiame, e co 'l lasciar riposar due anni la terra, come ella si riposerà, che è cosa rarissima. La quale per questa, e per l'altre sudette cause, produrrà delle biave il doppio più, ch'ella non produce hora, più minuti, sorghi, e legumi assai, che ella non fà al presente, e con minor fatica, e spesa del solito, come dirò ultimamente doppo l'haver parlato del zappare.

Erpicare si debbono con l'Erpice, che ha i denti di ferro, le biade morbide in herba come è sudetto, scrive Columella nel lib. 11. cap. 11. e Plinio nel lib. 18. cap. 21. Col tempo (mettendosi in effecutione questi miei ricordi (quasi tutte le biade veniranno morbide, le quali si reprimeranno (oltre all'erpicarle in herba) co 'l farle pascere alle pecore il mese di Febraro, o di Marzo.

F

FAva, che sia seminata innanzi il verno, e migli● e : mà alle fiata la tardiva rende più frutto, Non è comodo seminar doppo la bruma, e peggio nella primavera, benche vi sia fava, che venghi in tre mesi, la quale si semina di Gennaro, e di Febraro (come facciamo noi con la nostra.) Fà la quinta parte più, che l' altra, ma produce picciole paglie, e molte guscie. Per il che dicono gli antichi contadini, che vogliono più tosto le paglie della fava, che si semina innanzi il verno, che 'l frutto di quella, che si semina doppo. Ma in qualsivoglia tempo, che ella si semini, si dee seminare nella quintadecima Luna, overo nella quartadecima nel far del dì, ed in terra grassa. Scrive Columella nel lib. 2. cap. 10. e Plinio nel lib. 18. cap. 12. E molto meglio segarla, che cavarla, perche le radici rivolte sotto con l'aratro, sono come letame alla terra, Ma segandola, o cavandola si faccia questo effetto del segarla, o cavarla il di, che fà la luna, perche quelli animaletti, che la busano, non la buseranno. Loda Pietro Crescentio, che ella si metta a molle nell' acqua del letame innanzi, che ella si semini lib. 3. cap. 8. seminando con essa sterco di Colombo, quelli animaletti, che molte fiate, quand' ella è in herba la fanno secare, non la noieranno. E se (come è detto, e replicato) una donna, ch' habbia i suoi mestrui, andrà co i capelli giù per le spalle, discinta, e scalza più volte sù, e giù per quella, a quel tempo, che detti animaletti essendovi su per le gambe fanno seccare essa fava, detti animaletti moriranno. Mà non vi vada nel levar del sole. Scrive Columella nel lib. 11. cap. 3. ad altro proposito.

I fasuoli seminati siano segati in herba, innanzi che inaridiscano; e posti ne solchi si sotterino con l' aratro. Che benche si perda per questa via ũn

poco

poco del loro frutto, si guadagnerà del formento nel riccolto, che si farà; essendo letame ottimo alla terra il voltarli sotto verdi.

Alla fatica humana si rimedia ungendo con oglio, e sale, teste Plinio lib. 31. cap. 9. essa fatica essendo moderata, è salutifera agli huomini, e ci fù comandata da Dio per beneficio nostro; quando esso disse al nostro Padre Adamo, Nel sudore delle tue fatiche tu acquisterai il pane tuo.

Feno ottimo è il trifoglio dice Plinio nel lib. 18. c. 28. del seminar del quale si dirà in questo in lettera T dicendo del trifoglio. Il quale, se sarà segato in luna crescente, rinascerà più tosto, come rinascono tutte l' altre herbe, che sono segate a Luna nuova.

Il fiorume dei fenili, e la polvere, che si troverà nelle mangiatore de i bestiami, che mangiano feno, si semini al principio di Marzo nella terra, che per due anni starà soda, ed in riposo procedendo secondo questi miei ricordi, che sarà la metà di tutta l'arativa. Si semini detto fiorume, e polvere, oltre al seme del trifoglio, o del papulo, che io hò detto, che si semini, e dirò ancora. Che per questo, e questa fiorume, e polvere (essendovi trifoglio, o papulo) nasceranno dell'herbe da segare, o da pasceregli animali.

Del feno nuovo (come sarà in molti luoghi il trifoglio) sene dee dar poco nel principio agli animali, finche si avvezzino a mangiarlo; perche il non solito cibo non dia lor noia.

Il formento marzuolo, essendo seminato non fa più, che una gamba, e spiga per grano, come dice Plinio nel lib. 18. cap. 7. come si vede, che non fa, e questo per due cause. L'una è perche esso non ha tempo di farne di più, seminandosi di Marzo che è tardissimo. L'altra è perche la terra non è disciolta, e fermentata, come ella doveria essere, e bisogneria, che fosse, a dover farne più, e non fosse perche di sua natura esso faccia se non una sola gamba, e spiga per grano. Di questo, quando si semina, se ne da per campo se non un terzo della solita misura dell' altro. Perche dove dell' altro, se ne danno sei quarte per campo, di questo marzuolo se ne danno, se non due. Esso marzuolo non è già cotanto più minuto dell' altro, che usiamo (come si può misurando, e numerando di quello, e di questo conoscere) che ve ne debba andare se non un terzo, che vi và per campo; Nondimeno non se ne dà più del terzo della solita misura. Se adunque del detto formento marzuolo, che per essere male arata la terra, e per essere seminato tardi, non nasce tutto, e quello, che nasce non fà se non una gamba, e spiga per grano, basta un terzo della solita misura dell'altro per campo molto più per essere eccellentissimamente coltivata, disciolta, e fermentata la terra facendo, come io ricordo, che se le facciano, basteranno per campo i due terzi della solita misura, ch'io dico, che se le dia del nostro usato, che nascerà tutto, e che d' un grano fà più spighe. E sappia, chi non lo sà, che essendo arata otto fiate la terra, ed essendo fatte l'altre co-

se,

se., che io ricordo. che se le facciano, dandole poi nel seminarla, se non i due terzi della solita misura di semenza di biava per campo, com'è detto, ella nascerà più spessa, che non nasceria, se essendo arata secondo l'ordinario passato, e presente se le desse due volte tanta semenza, quanta dico, che per l'avvenire se le dia. Percioche seminando secondo il mio ricordo, la Biava seminata nascerà tutta; e seminando secondo il modo solito, egli ne nascerà, se non poca parte. Come è discorso, che non nasce nel principio di questa Scrittura, quando hò parlato delle cause del non nascere tutta la biava, che noi seminiamo. Anzi dirò di più, che col tempo se ne potrà ragionevolmente dar seminando ancor meno de i detti due terzi della semenza. Perche così come la terra si fà più feconda essendo arata sei, sette, o otto fiate, innanzi, che ella si semini, che ella non diviene, essendo arata due, o tre, o quattro fiate; così ella si farà più grassa, e fruttifera essendo posto in opera questo mio Ricordo, sei, otto, dieci, e più anni, che ella non sarà in questi due, tre, o quattro primi. Cosa, che può conoscere, chi hà giudicio.

Formento, ed altra biava quanto se ne debba dare per campo, seminando, secondo i savij, e la ragione vedasi in questo in lettera S. ove dice seminare.

Il formento sul granaro si preserva da gli animali, che l' offendono, mettendovi sopra dell' assencio secco, dice Plinio lib. 18. cap. 30. Il medesimo effetto forse anco sarà il marrubio, lodato da Columella nel decimo lib. degli horti. Le foglie dell'olivo domestico, o salvatico poste verdi su 'l formento, e lasciatevi finche sono secche, e poi levate conservano il formento illeso da gli animali che lo rodono, dice Pietro Crescentio nel lib. 3. cap. 2. Del bagnarlo per causa de i vermi che 'l mangiano quando è seminato, è detto in lettera B. dicente bagnare.

Fosse, o Fossati da piantare viti, ed arbori (da poi che la metà della terra arativa, si riposerà due anni, facendo come io ricordo, che si faccia) si debbono fare un'anno innanzi, che vi si pianti, overo ardervi dentro fascine, o spini, o paglia, o altro due mesi innanzi, e poi piantarvi doppo la pioggia. Acciocche il freddo, e il caldo del sole, o del fuoco cuoca la terra, come è detto in lettera B dove è scritto Buse, o fosse da piantare, come Virgilio. Plinio, e Columella lodano sommamente, che si faccia.

Il freddo giova molto alla terra, che viene arata innanzi il verno come, è detto parlando dello arare.

Al freddo de gli arbori, e delle vigne, è rimedio l'orina humana marcia di sei mesi data loro dal piede innanzi al freddo. La quale fà i frutti più saporiti, e gli alberi, e le viti più fertili. Dice Columella nel lib. 2. cap. 15. Plin. lib. 17. cap. 9. Palladio lib. 3. cap. 8. e Costantino Cesare Imperatore lib. 2. cap. 20.

Il fumo de' Spini, sermenti, herbe secche, paglia, e d'ogni altra cosa, fatto nei campi la sera, quando si teme la brina, overo il giorno quando vi è paura di nebbia, è rimedio contra l'una, e l' altra malattia. Scrive Plin.

D lib.

lib. 18. cap. 29. e Columella nel cap. 13. del libro de gli alberi, come è detto ancora.

G

IL grano, che s' ha a ſeminare dee eſſer nato nel proprio paeſe, dove ſi dee ſeminarlo, ſe ſi può dice Pietro Creſcentio lib. 2. cap. 21. Coſtantino Ceſare nel lib. 2. cap. 15. Plinio lib. 18. cap. 24. E non ſia di più d'un' anno.

H

L' habito, e coſtume è detto da i diſcreti, ſecondo natura, però diſſe il Petrarca.

Noſtra natura è vinta dal coſtume.

Voglio dire, che benche il trifoglio per hora non naſceſſe bene in molti luoghi, dove eſſo foſſe ſeminato, nondimeno col tempo chi ve ne ſeminerà, eſſo aſſuefacendoſi vi venirà. E tanto più, quanto che col tempo la terra ſi farà ogni di più graſſa, e perciò più atta a produrne; quantunque ella non s' adacquaſſe.

Gli horti ſi debbono zappare in Luna creſcente, non eſſendo però bagnata molto la terra, Teſte Pietro Creſcentio nel lib. 6. cap. 2.

Quelle parti dell' horto, che ſi vogliono ſeminare da primavera, ſi debbono coltivare d'autunno, dando loro il letame. E quelle, che ſi vogliono ſeminare d' autunno ſi debbono coltivare da primavera, ſotterrandovi il graſſume. Palladio teſte lib. 1. cap. 34.

I

INneſtare, overo inſerire, ed incalmare ſi dee doppo mezzo dì, non eſſendo vento, ed in Luna creſcente, dice Plinio nel lib. 17. cap. 14. e lib. 18. c. 33. Pietro Creſcenzio lib. 2. cap. 23.

Mettendo nella feſſura del tronco, che s' incalma, polvere di garofali, o canella, o di muſchio, o d' altro, che ſia odorifero, i frutti, che naſceranno di quella haveranno ſapore di eſsa polvere. Scrive Pietro Creſcentio nel lib. 11. cap. 43. e lib. 8. cap. 6. e 7. La calma dee eſser tolta dalle ſpalle dello arbore, dalla parte d' Oriente, e dee eſser giovane d' un' anno, come è il dito picciolo groſsa, e non ſia più di ſei diti lunga, quando ſarà nel tronco incalmato. Dice Plinio lib. 17. cap. 14. Incalminſi gli alberi piccioli vicino a terra un piede, e mezzo vel circa. Scrive Columella nel lib 5. cap. 2.

Ingraſsa

Ingrassa la terra sopra ogn' altro letame, per consentimento di tutti i periti in Agricoltura il lupino seminato, e volto sotto innanzi, che esso faccia i bacelli, o frutto. Plinio nel lib. 17. cap. 9. Ne i terreni arenosi si volga sotto con l'aratro, o con le zappe, quando manda fuori il secondo fiore, e ne i terreni rossi, quando manda fuori il terzo, Teste Columella lib. 2. cap. 21. si semina d'Agosto, e di Settembre. Dello ingrassare la terra vedasi dove è scritto letame.

Il iugero, o campo Romano, era tanto terreno, quanto un paro di buoi poteano arare in un giorno. La cui misura, erano piedi dugento quaranta per lunghezza, e per larghezza cento venti. La misura d'un piè era quattro palmi, ed uno palmo era quattro dita, e la misura d'un dito, secondo i Geometri faceano tre grani d'orzo. Scrive Appiano Alessandrino nel principio del primo libro delle guerre civili. Il detto iugero era un quarto meno in cerca, che non è uno de' nostri campi. La cui terra non era migliore della nostra, come si può comprendere dalla equale porzione de i due campi, dati da Romulo a cadaun padre di famiglia. Come scrive Plinio nel l. 18. cap. 2. Anzi Valerio Massimo nel lib. 4. nel titolo della liberalità narra. che Fabio Massimo haveva in Pupinia i suoi, che erano magrissimi. I quali. esso vendette per dare ad Annibale i denari promessigli, per riscatto de i prigioni Romani. Imperò, se Fabio, che era uno de' principali della Città di Roma gli haveva magrissimi, gli altri, che erano infiniti di basso stato, non gli dovevano haver grassi. Nondimeno, e quelli, che gli ebbero da Romulo, e quest' altri, che gli ebbero d'altrui dapoi, vivevano honoratamente, e con sette, e con due iugeri; non per altro, se non perche essi erano assidui, e diligenti nel coltivare la terra. Il che non era già più di ciò, che per grazia di Dio benedetto hà ricordato, e ricordo io con questa scrittura. Che diminuendo fatica, e spesa alle persone, ho trovato il miglior espediente per haver delle biave assai, che fosse mai trovato, non da un huomo solo, ma da quanti huomini sono stati fin' hora, e sono al Mondo. E sappia, chi no 'l sà, che più tosto avverrà ogn' impossibil cosa, che questo Ricordo non sia buono. E che egli sia mio, e non d'altrui, si conosce per due ragioni. L' una è, che esso Ricordo non s' è trovato, non si trova, ne si troverà mai scritto da alcuno autore, eccetto, che da me, o da chi l' haverà imparato, o l'imparerà da me. L' altra è, che esso non è mai stato usato, ne s' usa. Che se si fosse saputo, dando esso più biave, e più frutti di tutte le sorti, che si cava della terra d'ogni altro modo di lavorare, che noi facciamo; e dandolo con minor fatica, e spesa del solito, tutti l'haveriano fatto, e fariano; Hò replicato questo per causa de i maligni, ed invidj, che sono tormentati da questo mio alloro.

L

I Legumi, che si hanno a seminare, sieno seminati tutti innanzi il dì undecimo di Marzo: Scrive Pietro Crescenzio nel lib. 2. cap. 21. desiderano terra asciuta, eccetto la fava, che la vuole humida.

Chi vuole seminare legumi, ari la terra innanzi il verno, e le dia del letame; che caverà più frutto d'un campo arato, e letamato innanzi al verno, che non caverà di due lavorati, letamati, e seminati alla primavera, secondo l'uso presente.

Il letame, è ristoro della terra affaticata. Del quale, chi non gliene dà, ella s'infrigida, e chiegliene dà troppo in una fiata, ella si abbrucia. Non solo come dice Plinio nel lib. 17. c. 9. Pietro Crescentio lib. 11. c. 1. e Costantino Imperatore nel lib. 2. cap. 19. ma, come la ragione ci persuade e ci fa certi la esperientia. Però facendo, come io ricordo, che si faccia in arare, e coltivare ogn' anno per lo avvenire, se non la quarta parte de i terreni arativi, si haveranno di gran lunga molte più biade ogn' anno, che non si hanno havute per il passato e perciò più paglie. E havendo più bestiami similmente per causa del trifoglio, come si potranno havere, e seminare volendo, noi haveremo per conseguente più letame, che non haveremo nel passato, e migliore, per essere nutriti i bestiami di feno. Il qual letame chi lo desse in una sola fiata alla quarta parte della terra arativa che nel futuro (facendo, come io ricordo) sola ogn'anno si seminerà; dove esso in minor quantità si soleva ne' tempi adietro dare alla metà della terra, che ogn'anno si seminava, ella si abbrucierà. Dice Plinio nel lib. 18. cap. 23. quando tu vorrai seminare qualche cosa nell'autunno, ara il grassume di Settembre dopo la pioggia. E quando alcuno habbia a seminare di primavera, disponga il letame per la invernata. Essendo adunque ben fatto arar nella terra in più d' una volta detto letame, gioverà molto il darlo da gli Equinotij (cioè a dì 11. di Marzo, e a dì 13. di Settembre) o più vicino, che si potrà, a Luna crescente, o tonda anticipando il tempo di modo, che esso si trovi nella terra il di undecimo di Marzo, incominciando a darlo dopo il dì 13. di Febraro, come meglio si potrà per la luna, e così si trovi nella terra a dì 13. di Settembre.

Tre sono i tempi della generatione della terra, la primavera, e nel nascere della canicula, e di Arturo. Due de quali sono i detti di sopra di Marzo, e di Settembre, benche non così precisi. Non solamente è ne gli animali l' avidità del coito, ma è molto maggiore la libidine della terra, e delle piante, la quale se usano in debita stagione, vale assai alla concettione. Scrive Plinio nel lib. 17. cap. 18.

Il letame dato alla terra a Luna scema, soffiando Favonio (cioè passati i 13. di Febraro) maravigliosamente accresce la fecondità sua, e la fà fertilissi-

lissima, dice Plinio nel lib. 17. cap. 9. e similmente dato dopo il nascer d' arturo, il qual nasce là dal principio di Settembre, Scrive Plinio nel lib. 16. cap. 25.

Il letame, che si farà dopo l' Equinotio di Settembre, o si dia alla terra, nel seminarla, che poco dopo si farà, o s' ari nella terra, dove si hanno da seminare i legumi, o si dia ai prati, o si conservi da dare alla terra di Febraro, o di Marzo, facendo coltura alla biava futura. Ma sia meglio darlo a i prati innanzi al verno, che gioverà assai.

Il letame vecchio genera meno herbe, teste Columella lib. 3. cap. 2. Diasi il detto letame a prati, quanto si può più nuovo, che genera più herbe; e facciasi questo di Febraro, crescendo la Luna. Dice Columella nel lib. 2. cap. 15. Palladio lib. 3. cap. 1. Pietro Crescentio lib. 2. cap. 13. E si darà anco d' Ottobre, o di Novembre, egli farà più pro.

Si trovano degli huomini, che danno il letame nuovo in Luna nuova a i campi arativi, il che è errore. Perche se si dee dare a prati a Luna nuova, e più nuovo, che si può, accioche generi molte herbe; per la ragion contraria, si dee darlo alla terra arativa a Luna vecchia, e vecchio, accioche non generi herbe, che mangino la terra.

Il darlo a Luna scema, come lodano i Savij, fà, che esso si trovi atto a fare immediate a Luna nuova i suoi effetti.

Non si dia il letame a campi, crescendo la Luna, scrive Costantino Cesare Imperatore nel lib. 2. cap. 19. Palladio lib. 10. cap. 1. Pietro Crescentio lib. 12. cap. 9. Plin. lib. 18. cap. 32. dice non toccare il letame, se non a Luna scema. E Columella lib. 2. cap. 5.

Costantino Cesare predetto dice, che 'l letame si dee muovere spesso, nel lib. 12. cap. 4. e Columella nel lib. 2. cap. 15. dice che si debba muovere la state co i rastelli, accioche più agevolmente si corrompa; se vogliono, che si muova, perche si maturi, adunque non vogliono, che si dia a i campi recente, e nuovo, che è il contrario.

Tengasi il letame allo scoperto in luogo concavo, che riceva humore, ed oltre al muoverlo, spesso per la ragione allegata, coprendo di paglia si difenda dal sole della state, dice Columella nel detto libro 2. cap. 15. e Plinio nel lib. 18. cap. 32.

Tanta è l' utilità, che dal letame ci viene, essendo dato alla terra in tempo debito c' havendo trovato, come si dice il Re Augea in Grecia, e divolgato Hercole in Italia, fu a Stercutio suo Re figlivolo di Fauno per questo trovato attribuita la immortalità. Dice Plin. lib. 17. nel cap. 9.

Dimandato l' Oracolo di Catone, qual' era la prima cosa nell' agricoltura; rispose coltivare bene, la seconda arar bene, la terza dar del letame. Scrive Plinio nel lib. 18. cap. 19. Però è d' havere d' esso letame precipua cura, non distendendolo fuore per l' are, e corti sopra paglia, ed altra materia da far letame, come molti, cavatolo dalle stalle ignorantemente, al sole, al

vento,

vento, al freddo, ed alla pioggia, con molto loro danno, per far letame distendono. Che chi pur vuole ammarcire della paglia, e presto, ponga la detta paglia trà il letame, (cioè vi metta del letame sotto, e sopra) e la bagni per far più tosto, che non solo l'ammarcirà; ma se fossero fascine si marciranno. Perche la virtù unita è più forte, che dispersa. La virtù, e calore del letame farà meglio, e più tosto l'effetto dell'ammarcire la paglia, essendo unito, in un monte, che non farà, essendo sparso, e disteso sopra paglia, o foglie, o altro, per le corti, o are.

Non si distenda fuor per li campi più letame di ciò, che si può coprire in un giorno, ed arisi incontanente, che sarà sparso: acciocche si copra, che non sia dal Sole consumato, dice Columella nel lib. 2. cap. 5. e Palladio nel lib. 10. cap. 1. onde se essi non vogliono, che si distenda per li campi, se non si ara sotto subito, manco essi, e la ragione vogliono, che esso si distenda, o sparga per le corti, e per l'are lasciandovelo otto, e diece giorni, al sole, al freddo, al vento, ed alla pioggia. Come molti non solo fanno, ma perfidiando, che è ben fatto, contendono, cotanto può il mal costume nelle genti, che non hanno dell'huomo, se non la forma. Anzi dicono i Savij di più, che detto letame si faccia concavo dalla parte di sopra, accioche riceva, e tenga più dell'acqua delle pioggie, che lo mantenga morbido.

Letame ottimo alle vigne, ed a gli alberi è il lupino seminato d'Agosto, o di Settembre, e poi voltato sotto con l'aratro innanzi, che esso faccia il frutto. Nelle terre arenose, si volga sotto, quando manda fuori il secondo fiore, e nelle rosse, quando manda fuori il terzo. Dice Plinio nel lib. 17. cap. 9. e Columella nel lib. 2. cap. 21. come è detto ancora.

L'orina humana marza di sei mesi, mista con altretanta acqua data agli alberi ed alle vigne innanzi alla primavera, è perfetto letame. Scrive Plinio nel lib. 17. cap. 9. Columella nel lib. 2. cap. 16. Palladio lib. 3. cap. 8. e Costantino Cesare Imperatore lib. 2. cap. 30. commemorati un'altra fiata.

Le vinaccie mescolate con letame, poste nelle fosse, piantando vigne, lor giova assai. Scrive Columella nel lib. 3. cap. 15. e Palladio nel lib. 3. cap. 9.

Il lino seminato abbrucia i campi, dice Plinio, per autorità di Virgilio nel lib. 18. cap. 9. Columella lib. 2. cap. 14. Costantino Cesare nel lib. 2. cap. 19. e Pietro Crescentio nel lib. 2. cap. 13. nondimeno sù 'l Bresciano vi se ne semina molto, essendo prima stata ingrassata la terra, con le radici marce del trifoglio che poco innanzi vi è stato seminato, e raccolto, e da poi ristorandola col letame, e con l'adacquarla. Onde ella doppo il lino produce del miglio assai quell'istesso anno, e doppo il miglio del formento. Si affitta solo pel cavar di lino, e del miglio, più di lire 120. di piccole il campo. Però, si come le dette radici del trifoglio ingrassano la terra per

far

far del lino, del miglio, e del formento, così ingrasseranno anco per far far del formento, e del miglio, seminandone secondo questo mio Ricordo.

Esso lino nascerà bene in terra humida, e saneralla della humidità, ch' ella patisce, seminandovene.

Il lupino, com' è detto, e replicato, di commune consentimento di tutti gli huomini eccellenti in agricoltura, è miglior letame alla terra, ed a gli arbori, ed alle vigne d'ogni altro letame, e costa meno della paglia, overo altra materia, di che si faccia letame. si semina di Settembre, e si ara sotto nella terra sabinosa, doppo il secondo fiore, e nella rossa, o forte nel terzo. Teste Plinio lib. 18. cap. 14.

La polvere, che si trova la state per le strade per esser cotta dal freddo, e dal caldo, è come sterco alle vigne, a gli arbori, alle biade, a gli horti, a prati, ed a tutto. Però si come la detta polvere, per esser cotta dal freddo, e dal caldo, è perfetto grassume alla terra, ed al resto detto di sopra, così sarà la terra de i campi, essendo due volte tanto arata, quanto ella è stata nel passato, se non perfetta, come la detta polvere, almeno, molto più buona, e fertile il doppio, che ella non è.

M

IL miglio, ed il panico desiderano essere seminati in terra leggiera, e sciolta, ed in sabulosa, dice Columella nel lib. 2. cap. 9.

Esso miglio, e panico, non è molestato, ne beccato dalle passere, nè da gli uccelli, se la notte innanzi, che si zappi è portato intorno al campo un rospo, o botte (rana terrestre velenosa) e nel mezzo d' esso campo sia sotterato in vaso nuovo di terra, ma si cavi prima, che si mieta il miglio, over panico, perche sarebbe amaro. Teste Plinio lib. 18. cap. 17. Questo effetto non parerà incredibile a chi prudentemente considerarà sopra diverse altre virtù date dalla infinità bontà divina a diverse altre cose: come dirò parlando della tempesta, e della saetta.

Sia seminato esso miglio, e panico più tosto in vanezze, e colle di molti solchi, che di pochi, perchè tornerà più comodo nel segare il trifoglio, o l' herba, che nascerà nella metà della terra arativa, che (come è detto) starà vota, ed in riposo.

Al morbido delle biade, è rimedio il seminarle alquanto più tardi dello usato, pascerle in herba, ed erpicarle, con l' erpice, che ha i denti di ferro, come è sudetto in lettera B dicente biade morbide.

La Romagna, la Puglia, la Sicilia, e la Toscana, e massime queste due ultime hanno 60. 70. 80. 90. 100. per uno, laonde le loro biade debbono esser morbide, e grasse, pure hanno, come è detto. E come le dette Provincie producono, benche sieno morbide, così produranno anco le nostre terre, avvegna, che secondo i miei Ricordi divengano morbide. Di che, noi

non

non dobbiamo temere, perche potiamo castigarle, pascendole in herba, ed erpicandole; e perche le sudette provincie non temono; e quel Clarissimo, e gravissimo Senator Veneto, e quel qualificato Conte Veronese, prenominati, continuando il fare arare 8. e 9. fiate le loro terre, co i fatti, dicono, che noi non dobbiamo temere. E bisognando, si diano meno arature alla terra, co 'l tempo delle sudette.

Scrive Plinio nel lib. 18. cap. 17. che in Babilon, dove il terreno è sterile, rende la raccolta cinquanta per uno: ma i più diligenti (notate o agricoltori) lo conducono a cento cinquanta. E Herodotto narra nel lib. 1. cap. 10. che i detti nella buona, e grassa terra hanno fino a trecento. E nel lib. 4. cap. 12. scrive, che 'l terreno Bynitio arriva similmente a trecento. Laonde debbono esser morbide, e con tutto questo, rendono quanto è detto. Dirà qualchuno, e se le biave essendo morbide andassero per causa del vento, e delle pioggie per terra innanzi che esse facessero il grano, che saria? Ed io dico, e se tempestasero, che saria? Resteremo noi forse senza seminare gli altri anni per questo? Non è huomo; che non volesse innanzi havere le sue terre grasse, e havendole stare a pericolo, che le biade per morbido potessero andare per terra, c' havendole magre non sottogiacere al detto pericolo. E che sia vero, per farle grasse noi le lasciamo quel poco, che le lasciamo vote, ed in riposo. l'ariamo più d'una fiata, e le diamo del letame. Quando di magre, che sono le nostre terre, elle saranno fatte grasse, vi è rimedio, non solo co 'l levar mano, ma co 'l seminarvi de i legumi, de i miglj, mà de i sorghi, o miliche, che dimagrano.

Però non è da dubitare di morbido, perche, o stando in piedi le nostre biade (che oltre a quanto è detto, staranno, seminandole rare, onde faranno grossa gamba, germogliando, ec.) o non stando in piedi, noi duplicheremo le entrate.

N

LA nebbia, ne la brina (come è detto) non nuocerà alle biade, ed altri frutti, per li campi, se s'arderà della paglia, perciocche 'l fumo medicherà, dice Plinio nel lib. 18. cap. 29. e Columella nel 13. cap. del lib. degli alberi. Per rimedio della brina, bisogna la notte ardere ne' campi spini, sermenti, herbe, secche, e cose simili. Questo giovera etiandio ai fiori degli arbori fruttiferi, domestici.

L'arbor noce offende ogn' altro arbore, frutto, biada, e herba, con la sua velenosa ombra, e con le gronde, ed acqua, che piovendo dalle sue foglie casca. La qual cosa fà nota la proprietà del suo nome, il quale di commune consentimento di tutti, è chiamato noce, perche nuoce, ed offende: come attesta Plinio nel lib. 17. cap. 12. e Pietro Crescentio nel lib. 5. cap. 13. Però è cosa degna di meraviglia, che 'l Veronese, Vicentino, e Padua-

no abbondi per li campi di noci accompagnati alle vigne, come abonda; potendo piantarvi altre sorti d'arbori, come si vede, che si potria, nascendovene, come nascono.

Quando il noce hà de i frutti assai, significa abondanza di biade quell'anno, e havendo molte foglie, e pochi frutti, dinota il contrario, dice Virgilio nel primo della Georgica.

O

L'Olivo, che fa poco frutto, ne farà molto, scoprendoli le radici l'invernata, e lasciandogliele così scoperte. Fassi ogn' anno dice Plinio nel lib. 17. cap. 18. A gli olivi fà prò la cenere delle fornaci da calcina, essendo lor data dal piede. Scrive Plinio nel lib. 17. cap. 9. Gli esperti potatori di Olivi della dilettevolissima Riviera di Salò, miei vicini, dicono, che l'Olivo essendo potato, quando è fiorito, ritiene più frutto, che non fà, essendo potato da altro tempo.

L'ombra nuoce molto alla terra, come dice Virgilio nel primo della Georgica, dove è scritto.

Quod nisi assiduis terram insectabere rastris.

e quel che siegue cioè

Perche se spesso non andrai de i campi
Con l'erpice radendo le triste herbe,
Nè troncherà la falce i rami ombrosi,
E non spaventarai co 'l suon gli augelli,
Nè chiederai con preghi a Dio la pioggia,
Ahi, che vedrai non già co' gli occhi asciutti
L'altrui gran morte, e ti trarrai la fame
Scossa la quercia nel bosco, di ghiande.

Se noi non vogliamo adunque pascerci di ghiande, bisogna oltre all'altre cose dette rimovere da i campi, e seminati l'ombre con la falce, o altramente, e l'herbe con l'erpice, mà sarà meglio con la zappa, nettando le biade.

Dice un proverbio, che dove è abondanza di legne, ivi è carestia di biade. Però rimovansi esse ombre, e massime di noce, e d'olmo, che nuocono, come ho veduto: e come scrive Plinio nel lib. 17. cap. 12.

Consideri ogni sensata persona, che se Virgil. vuole, che perche noi non habbiamo a mangiare ghiande, che removiamo da i nostri campi l'ombre, come esso ne esorta co i predetti versi, e poco da poi replica dicendo, che le ombre nuocono, (e Plinio, ed il proverbio il confermano) molto più esso, e la ragione vuole, che noi rimoviamo la ombra, che fà la terra di sopra quella, che è di sotto, essendo se non poche volte arata. Perche si vede in fatti, che i seminati, benche sieno in terra grassa, patendo ombra,

non tutto il giorno, ma ſolo ſul' hora del mezo di ricevono danno, ed of-feſa. Per il che potando, o bruſcando le vigne, ſi debbono potare, o bru-ſcare, e forſe toſare non meno gli alberi, che ſono maritati con quelle, o diſcompagnati dà loro, perche non facciano ombra.

L'orina humana marza di ſei meſi, data a gli alberi, ed alle vigne, mi-ſta con più di altra tant'acqua, fà fertili gli alberi, e le viti, e fà ſapori-ti i loro frutti, come è detto, e replicato, imitando Virgil. e gli altri ri-cordati di ſopra, che le coſe molto giovevoli replicano. Il che etiandio fac-cio, accioche ſi poſſano trovare per Alfabeto le coſe a ſuoi luoghi, come è queſta dell' Orina, che giova molto dice Plinio nel lib. 17. cap. 9. 28. Columella lib. 2. cap. 15. e libro 4. cap. 9. Palladio lib. 3. cap. 8. e Co-ſtantino Ceſare Imperatore nel lib. 2. cap. 20. e nel lib. 5. cap. 26. Diaſi queſta innanzi al Verno.

P

IL Panico, ed il miglio, come è detto in lettera M, parlando del miglio, deſiderano terra leggiera, e ſciolta, e vengono etiandio nella terra ſa-buloſa, e nella ſabbia iſteſsa, pure che habbiano pioggia, o ſi adacquino, ſcrive Columella nel lib. 2. cap. 9.

I pali feſſi poſti ſotto le vigne durano molto più, che gl' intieri, e ro-tondi. Teſte Columella lib. 4. cap. 34. Alle viti maggiori, ſi metta un du-ro palo, e groſſo, ed alle minori picciolo, e ſottile.

Il paſcolo inſolito (come ſarà forſe il trifoglio in molti luoghi ſeminan-do del ſuo ſeme, come ricordo, che ſi ſemini) ſuol dar noia agli animali, mangiandone aſſai. Perciò ſe ne doverà dar poco nel principio, finche eſſi animali ſi aſſuefacciano a mangiare del detto trifoglio, dice Columella nel lib. 2. cap. 11.

Volendo paſcere animali nei campi, dove non naſceſſe trifoglio, ne pàpu-lo da poter ſegare, ma vi foſſe altra herba da poter paſcere: ed eſſendo qui-vi delle vigne, e degli alberi, accioche eſſe beſtie non gli feriſcano co i denti (oltre al rimedio ricordato, dove ſi è parlato degli alberi; che è di bagnar loro le foglie con orina humana marza, e ſterco di cane inſieme fat-ti liquidi, o con bovina ſtemperata, o con acqua nera de i concia curami, iterando il bagnare ogni fiata, che piove) ſi può lor porre una cavezza al-la teſta, come ſi mette ai Cavalli, che paſſando lor tra le gambe dinanzi, cinga a quelli tutto 'l traverſo, ſopra delle ſpalle, legandoli corti più, che ſi può; che così malagevolmente paſceranno le dette vigne, ed arbori. Pian-tinſi da primavera per quaranta giorni da i 13. di Febraro, fino alli 11. di Marzo, e d' Autunno da i 15. d' Ottobre fin al primo di Decembre, dice Columella nel lib. 3. cap. 14. a Plinio nel libro 17. cap. 18.

Pian-

Piantare si dee la vite, che si trapianta su 'l lato, che ella era piantata prima. Scrive Plinio nel lib. 17. cap. 22. e nella medesima hora, che è cavata dice Columella nel libro 3. cap. 15. e Plinio nel lib. 17. cap. 11.

Piantisi ogni pianta in Luna crescente, e dopo passati due giorni, che ella sarà fatta. Perche piantandone i due giorni prima innanzi ch' ella si vegga, le vigne, e gli arbori non mettono radici. Dice Costantino Cesare Imperatore nel lib. 5. cap. 10. Gli alberi, e le viti piantati in luna crescente, crescono, e piantati in Luna vecchia, vengono grossi. Scrive Costantino Cesare nel lib. 10. cap. 2.

Piantando si habbia cura, che 'l Sole, ed il vento non offendano le piante, innanzi che si piantino, ma si coprano con panno; o con altro. dice Palladio nel lib. 3. cap. 9.

Piantare si dee innanzi di autunno, che di primavera. Perche d'autunno, la natura è intenta a nutrire le radici de gli arbori, e da primavera, essa attende a nutrire le cime. Dice Costantino Cesare Imperatore nel lib. 5. cap. 6. e lib. 10. cap. 2. Pietro Crescentio lib. 2. cap. 9. e Plinio nel lib, 17. cap. 21. Nelle terre calide, e secche, si pianti d' autunno, ma nelle fredde, e humide, da primavera. dice Plinio nel lib. 17. cap. 22.

Piantando d' autunno si calchi la terra, e si colmi la fossa, acciocche il freddo, e la pioggia non offenda gli arbori, e piantando da primavera si faccia concava la fossa, perche riceva dell'acqua la state. Scrive Pietro Crescentio nel lib. 2. cap. 22. Avertasi piantando gli arbori, o le viti di piantare, o ripiantare, di terra cattiva in buona, o di buona in buona, o di buona in migliore, e non per il contrario di buona in cattiva. Dice Palladio nel lib. 1. cap. 6. e Plinio nel lib. 17. cap. 10.

Piantando in terra humida, overo acquosa, si metta su 'l fondo della fossa delle pietre grosse, come è un buon pane, o de i sermenti, e sopra un poco di terra. Scrive Plinio nel lib. 17. cap. 11.

Potare, o bruscare non si debbono le vigne, innanzi che soffi Favonio) (il quale incomincia a soffiare da gli otto di Febraro in cerca), e sia finito di bruscare, o di potare dall' Equinotio di Marzo (che è a dì 11. del detto Marzo) dice Plinio nel lib. 18. cap. 26. e Columella nel lib. 4. cap. 10. Dopo la vendemia, ed innanzi il verno non si dee potare, o bruscare, perche la malignità del verno rimorde quelle già ferite per la fresca tagliatura, e certa cosa le geme loro perdere la forza per il freddo, e le tagliature si fendono, e pe 'l vitio dell' aria si seccano, e gli occhi distillano lagrima. Perche chi è, che non sappia, che pel gelo si fanno frangibili? Dice Plinio nel lib. 17. cap. 22. Non si taglj potando nel modo, acciocche non sia offeso l' occhio, ma tra due nodi con la falce piegata, perche la piaga per traverso tenerebbe l' acqua, che piove. Ne si scenda col taglio ver quella parte, dove è, ma di dietro, accioche piutosto lagrimi in terra, che

sopra il germe. Perche l'humore stillando accieca l'occhio, e non lo lascia germinare. Scrive Columella nel lib. 4. cap. 9. e Plinio nel libro 17. cap. 22.

Tagliando tra due nodi, come è detto, questo taglio è men bello all occhio, che non è il tagliare, come il più potando, tagliano vicino al nodo, ma è più utile. E benche i contadini dicano, che il potare, o bruscare di questa maniera sia acconcio per attaccarvi il fiasco, ed il carniere, non è da curarsene, perche essi, come poco considerati s'ingannano. Io sò, che quelli, che mondano, o potano, e troncano de i lor rami bassi gli alberi di castagna giovani, non li tagliano vicino al tronco, mà lontano quattro dita; per prova sono fatti accorti, che benche quei quattro diti di legno tronco si secchi, egli è più utile all'arbore, che non è di tagliar detti rami vicino al pedale. Onde io argomento, che se 'l castagno c'ha più serrati i pori, che non ha la vite, patisce tagliando a canto al tronco, che molto più debba patire la vite, che gli ha apertissimi. Oltre che i predetti savii, che lodano si tagli tra nodo, e nodo sariano stati adormentati in questo, e gli idioti vigilantissimi. L'esperientia chiarirà ogni dubitante; la quale mai non si cessi, di fare in ogni cosa, dice Columella nel lib. 1. cap. 4.

I tagli, che si fanno potando, guardino verso terra, perche la brina non offenda il taglio, scrive Columella nel lib. 4. cap. 24. Potare si dee ne luoghi freddi il mese di marzo dice Palladio nel lib. 4. cap. 1. Le viti per far frutto a Luna vecchia; e chi vuole, che elle facciano del legname assai le poti in Luna nuova. Scrive Costantino Cesare nel lib. 5. cap. 10.

Potare si debbono prima le vigne più magre, e dapoi le più vigorose; ma non mai innanzi, che soffi Favonio, come è detto. Il quale suole incominciare passati gli otto di Febraro, e hora più tardi, e hora più per tempo, secondo, che tarda la vernata, o s'affretta la primavera. dice Plinio nel lib. 17. cap. 22. e Columella nel lib. 4. cap. 23. Le vigne novelle si potino in Luna nuova. Dice Columella nel lib. 3. cap. 2., che quella è veramente ottima vite, che non germoglia molto per tempo, adunque non si dee potare per tempo, ma come è detto. Perche la vite potata nell'autunno, nella primavera più tosto germina, e se fia la primavera fredda la brina l'abbrucia. Scrive Costantino Cesare Imperatore nel lib. 5. cap. 23.

Le vigne potate il di che fà la Luna non sono offese da niuno animale. Dice Plinio nel lib. 17. cap. 24. Alle viti potate si debbono torcere un poco soavemente i capi, o tralci vicino al legame. Dice Plinio nel lib. 17. c. 22. e Pietro Crescentio nel lib. 4. cap. 14.

E notate ò agricoltori, che nel potare non si debbono tagliare le vigne a rovescio, dando in giuso, ne ferirle, nel lavorarle, ne arando, ne zappando, come infiniti, con molto danno di se stessi, o de i patroni delle vigne, o de gli arbori fanno. Scrive Plinio nel lib. 17. cap. 24.

Potan-

Potando vigne, che sono solite essere offese, e mangiate di Maggio dalle cantarelle, o pampogne, (come mangiano a Lograto, ed in quelle ville ivi vicine su 'l Bresciano, ed altrove in molti luoghi) esse vigne non saranno mangiate da dette cantarelle, o Scaravaggi, untando la falce, con che si pota, con aglio, o fregando esso taglio. Scrive Costantino Cesare Imperatore nel lib. 5. cap. 30.

Item, bagnando, o ungendo la pietra, con la quale si aguzza, e mola la falce, con oglio, nel quale sieno state a molle delle cantarelle istesse, le quali si possono trovare al Maggio, innanzi uno anno, che si poti, e poste nell' olio conservare esso olio per li bisogni futuri. Dice Costantino Cesare Imperatore nel lib. 5. cap. 47.

Il profumo fatto nelle vigne, a seconda del vento, con sterco di bue secco, o con del galbano, farà il medemo effetto, quando esse cantarelle daranno noia; dice il sudetto Imperatore nel lib. 5. cap. 46. o 47.

Potare, ne arare si dee quindici giorni prima, ne dopo la bruma (che è a di 13. di Decembre) dice Columella nel lib. 2. cap. 8. Molti imprudentemente potano nel cuore del freddo, il che è danno, e Vergogna. Dice Columella nel lib. 4. cap. 29.

Le vigne quanto più tosto si potano, tanto più materia (cioè legname) mandano fuori; e quanto più tardi, tanto più frutto producono; Scrive Plinio nel lib. 17. cap. 22. Columella lib. 4. cap. 21. e 23. Pietro Crescentio lib. 4. cap. 13. Palladio lib. 1. Cap. 6. e Costantino Cesare Imperatore nel lib. 3. cap. 14. Però o agricoltori, se voi potate, e lavorate le vigne per havere da loro dell' uua assai, potate, o bruscate tardi (ma che sia finito il potare, o bruscare nello Equinotio di Marzo, che è a di 11. e se desiderate havere de i Sermenti assai, e poco frutto da loro, bruscate, o potate d'Ottobre, di Novembre, o di Decembre. Perche, come è detto, le potate per tempo, per tempo germinano, e perciò sono più sottoposte alle brine, che non sono le potate tardi.

Potando, o bruscando, consideri il potatore, se le vigne sono magre, o grasse, e se sono spesse, o rare di geme, e se la terra è similmente magra, o grassa; e se la vendemia passata è stata ricca, o povera; veda se 'l campo è spesso di vigne, o altri arbori, o raro, se è seminato, o nò, e se va arato quella state, overo se si stà voto, ed in riposo, lasciando loro più, e manco tralci, o capi, come gli pare, che convenga. Pietro Crescentio nel lib. 11. cap. 26. dice, che si consideri, se la vendemia è stata ricca, o povera; ed io vi aggiungo quelle altre considerationi, non men degne di essere avvertite, che quella della vendemia.

Quanto più legname (cioè capi, o tralci) potando si lasciano alle viti, tanto manco frutto si cava. Perche l' alimento della terra, che doveria produrre del frutto assai, si consuma in nutrire i molti capi, o tralci, lasciati

alle

alle vigne : Tutto quello , che si leva di materia , (cioè legname) che 'l frutto; perche 'l frutto è cosa caduca. Dice Plinio nel lib. 17. cap. 22.

L' ignorantia delle scientie essercitate dalle persone da infinito danno al Mondo . Come uno de i Bettò mio lavoratore , o massaro diede già a me, per alquanti anni continui , dandosi a credere (come quel galanthuomo, che voleva duplicare l' entrate della gabella , o dacio di Fiorenza, co 'l fare altre tante porte alla detta Città quante ella haveva) di cavare assai più frutto, co 'l lasciare due , o tre fiate più capi , o tralci , o legname del dovere alle vigne, che è cosa contra ogni ragione . Percioche , se 'l lasciare molti capi alle viti, facesse lor produrre molto frutto, errore saria, ed è il potarle, o bruscarle , che lor si taglia via del legname . E util cosa sarebbe il piantar due vigne per fossa, che produriano più vua, che una sola. E così il gettare due volte più semenza dell' usato per campo, seminando, che faria etiandio produrre più biade al ricolto, se la detta ragione fosse vera, come è falsissima . Per questa causa tra molte altre , io ricordava, che questo mio Ricordo con più capi si facesse legger publicamente , stante che il Padovano, Vicentino , e Veronese lascia capi , o tralci assaissimi alle viti ; quantunque elle sieno ammalate , ed ammorbate dall' ombra , e dalle gronde delle velenosissime noci. Oltre che molte di loro non sono ne anche arate, nè zappate giamai.

I prati invecchiano, però si debbono arar di Settembre, seminandovi della biavà tre o quattro anni , e poi ritornarli a prato , spianando la terra, e seminandovi della veccia, co 'l seme del feno, che si trova su i fenili, e la polvere, che si trova nelle mangiatore de i bestiami. Palladio dice parte del predetto nel lib. 10. cap. 10. ed il restante Plinio nel lib. 18. cap. 28. Pietro Crescentio nel lib. 11. cap. 38 e lib. 12. cap. 9. e Columella lib. 2. cap. 18. Perciò , e per altro , io hò ricordato , che detti prati si taglino, ed abbrucino, perche vi sarà del trifoglio, e si caverà molto maggiore utilità a tagliarli , ed abbruciarli , che altramente : e perche però non cavaremo manco feno di tre quarti , che noi caviamo di quattro , massime dando loro il letame, che gli si darà innanzi al verno, come Ricordo, che si dia, ed a quelli, ed a gli altri tutti, tutto quello, che si farà innanzi al verno, come Ricordo , ed il resto , che si farà dapoi , gli si dia dopo i 15. di Febraro.

I prati , che si faranno della metà della terra arativa , ed etiandio vitata (facendo come io ricordo) si faranno seminandovi del seme del trifoglio il mese di Marzo , o nel principio d' Aprile (non volendo far questo di Settembre) e poi arando, o erpicando la terra, con l' erpice, che hà denti di ferro. E non si potendo havere per questi primi anni tanta quantità di seme di trefoglio , quanto bisogneria havere à dovere seminare la metà della terra arativa , che starà soda , vota , ed in riposo per due anni (che col tempo

se

se n' haverà poi) si semini il fiorume de' fenili, e la polvere predetta delle mangiatore. Del Trifoglio si dirà in lettera T

Prati, come, e quando tagliare, abbruciare, arare, e seminare si de bbano (cioè la quarta parte (Vedasi in questo in lettera T dicente tagliare.

Q

QUello, che nelle cose di agricoltura si può far hoggi (essendo il tempo, e la stagione convenevoli a tale operatione) non si aspetti domani. Perche questo è nell' agricoltura il principale ufficio dell' agricoltore, mandare ad effetto le cose, come la ragione naturale richiede. Imperoche emendando l' errore per negligenza, o per ignoranza commesso, la cosa è guasta. Dice Columella nel lib. 1. Cap. 8. e lib. 11. cap. 1. e Plinio nel libro 18. cap. 6. Questa è la causa, che, come hò detto m'hà mosso a scrivere queste cose, vedendo, che gli huomini erano grandemente per ignoranza. Perche non basta fare, ma bisogna fare in tempo debito tutte le cose.

R

RAra si dee seminare per l' avvenire la biada, che si seminerà, essendo date alla terra due volte tante arature, nel tempo futuro, quante si davano nel preterito. La quantità del seme, che se le doverà dare, sieno due terzi del consueto, ed ordinario passato. Come dirò quì di sotto in lettera S parlando del seminare, comprobando quanto io dirò

. I retratti non doveriano esser seminati di miglio, mà solo di formento. Perche seminandovi miglio, il Sole, che è occhio del Mondo, non può cuocere la terra, e non essendo cotta, ella fà poco frutto. E fa manco di formento, e di miglio insieme, che ella non farebbe seminandola di formento solo, senza miglio. Salomone Re della sapientia, vuole, che si ari la terra nel freddo, e Virgilio (come è dell'uno, e dell'altro predetto parlando dello arare) vuole, che ella senta due volte il caldo, e due volte il freddo, dovendo farsi fertili i Retratti, non essendo arati se non al tempo del seminarvi il formento, ed il miglio, non sentono nè freddo, ne caldo (della maniera, che i sudetti dicono;) però non è da meravigliarsi, se essi rendono poca biada, a comparatione di quello, che essi doveriano. Come dice anco Marco Tullio nel secondo delle Tusculane, detto di sopra con tali parole. Perche come il campo, quantunque fertile senza coltura, poco; o nulla giova, così senza dottrina l'animo.

Grandissimo giovamento farà loro l'ardere le stoppie segate, ed allontanate da gli arbori delle vigne, e da gli alloggiamenti, e cose combustibili, accioche il fuoco non vada più oltre di ciò, che noi vorremo.

Ritratti

Ritratti si chiamano quei luoghi, che vicino a Moncelese, ed altrove erano allagati dalle acque, che ora essendo asciugati, e bonificati, sono ridotti a coltura. Il che hò voluto dichiarire per intelligenza di coloro, che non hanno cognitione di questo vocabulo pellegrino, e forestiere a molti, cioè che cosa sono ritratti.

Riposando la terra due anni (come ella si riposerà, facendo, comè io ricordo, che si faccia, in seminare ogn'anno, se non la quarta parte della detta arativa) essa si farà grandemente fertile, considerando, che si come il ristoro delle indebolite forze degli animali consiste nel cibo, e nel riposo (E chi manca di questa alterna requie, non è durabile, come si dice) così il ristoro della terra affaticata consiste nel letame, e nel riposo, il qual riposo è sommamente lodato dal gran Virgil. nel 1. della Georgica, dove ei dice.

,, *Alternis idem tonsas cessare novales*,

e quel che segue, cioè

Soffri le nove, e già mietute terre
Vn' anno almeno, e vote, e sode starsi,
Vn' altro l' ara, e le semina poi.

E perche i Filosofi hanno cerco, e trattato, non solo quello, che delle cose, che s'hanno a fare, è buono, mà quello, che è sommamente buono; perciò esso Virgilio commendando sopra tutte le giovevoli cose, per far fertile la terra, il riposo; sei versi dopo i predetti replica, che per il migliore di tutti i rimedj ella si lasci soda, ed in riposo, dicendo.

,, *Sed tamen alternis facilis labor.*

Fia meglio lasciarle in sode, hor questo, hor quell' altr' anno.

Columella lauda simimente il riposo nel lib. 2. cap. 9. e Plinio nel lib. 17. cap. 5.

Oltre di ciò, noi debbiam sapere, che non senza grandissimo significato de' suoi effetti, i Filosofi per tirare l' imperita moltitudine alla cognitione della verità favoleggiando hanno scritto, che lamentandosi a Giove Cerere, terza figlivola di Saturno, e d' Opi, che da Plutone l' era stata rapita Proserpina sua figliuola, le fù da esso Giove dato per unico consiglio, che ella mangiasse del papavero, che la faria riposare, e per conseguente la faria feconda. Conciosia, che non ci sia al mondo cosa migliore, per far fertile la terra, di ciò, che è il riposo. Questa terza Cerere figlivola di Saturno, ed Opi, s' intende per la terra, che perche ella possa produrre delle biave assai, bisogna ch' ella si riposi. Come chiaramente scrive il Boccacio nel settimo lib. della Genealogia de gli Dei, dove esso parla di essa terza Cerere.

E che sia vero, che 'l riposo giovi infinitamente alla terra, egli è usato da Romagnuoli, Toscani, Pugliesi, e siciliani per raro, e maraviglioso rimedio per far fertilissima la loro (gettando i primi il letame nel Tevere) che lasciandola vota, ed in riposo quattro, o cinque anni, cavano dapoi d' essa feminan-

minandola, sessanta, ottanta, novanta, e cento; e tal hora più per uno? Che male accorti sariano, se essi potessero cavare, e havere in due, o tre anni d'esse lor terre, quella utilità di biade, che cavano in quattro, o cinque, e la volessero innanzi in quattro, o cinque, che in due, o tre. La onde argomentando diciamo, se 'l riposo giova alla terra predetta, che è grassa, a comparatione della nostra (come da gli effetti del produrre delle biave dell' una, e dell' altra si conosce) molto più esso gioverà alla nostra di Lombardia, che è magra, e malissimamente lavorata ogni di. Però lasciamola riposare i due anni predetti, che sia di gran lunga molto più utile, che non è il fare, come s'è fatto fin qui, da tutti i nostri, che hanno arato tre, o quattro fiate, e poi seminato la metà della terra arativa, che al più haveva riposato sette mesi, come è disputato delle cause del non nascere le biade, o poco dapoi detto. E sia similmente di gran lunga meglio fare, come io ricordo, che non è fare, come fà fare quel Clarissimo, e prestantissimo Senator Veneto, e segnalato Conte Veronese sudetti, che fanno arare otto, e nove fiate la terra loro, dove si semina biava con molto minore utilità, e con assaissima più fatica, del modo mio. Perche questo mio Ricordo, diminuisce fatica, e spesa alle persone, e quello accresce l' una, e l' altra. Il mio è molto facile, e il loro è grandemente difficile, se non impossibile. Il mio darà più utilità, ed il loro ne darà manco. Il mio non lo sapeva niuno, come si vede, che non è Scritto, nè operato; ed il loro lo sapevano tutti. Il mio oltre a molti altri aiuti, hà ragionevolissimamente ventiquattro mesi per ristoro, della terra affaticata in produrre del frutto assai; ed il loro non hà più, che i detti sette usati. Ovvero, che riposando più, le si fanno delle arature con poca utilità, l' una poco dopo l' altra.

Arando la terra otto fiate, o il doppio del solito, come io ricordo, ella si affaticherà molto in produrre molto frutto, e perciò ella haverà bisogno di molto ristoro. Perche, si come i Savij sudetti vogliono, che se la vendemia passata è stata grassa che nel potare si lascino meno capi, o tralci alle vigne, e se ella è stata magra, se ne lascino più; così la ragione vuole, che essendo stato grasso il ricolto passato, la terra debba havere maggiore, e migliore ristoro del solito. Maggior ristoro è, lasciarla riposare venti quattro mesi, secondo il mio Ricordo, che non è lasciarla sette, facendo secondo il solito. E migliore ristoro non vi è del riposo; sopra tutti i ristori commendato da Virgilio e da gli altri Savij, e usato per tale da i Toscani, Romagnuoli, Pugliesi, e Siciliani, come hò detto. E perche vi è un proverbio (il quale hà forza di legge, come hanno tutti i proverbij) che dice, Chi non sa fare, impari da suoi vicini: benche i predetti Siciliani, Toscani, e gli altri nominati non sieno nostri vicini, onde non vedendo noi le operationi loro, non potiamo imparare da loro; nondimeno non sapendo noi

meno le cose, che noi udiamo, che sappiamo quelle, che noi vediamo: perciò giudico, anzi sò certo, che in questo effetto del riposo, lodato da i Savij, dalla ragione, e dalla esperienza, è sommamente ben fatto, che noi gli imitiamo, se non in lasciare la nostra quattro, o cinque anni, come essi lasciano la loro, almeno in lasciarla due, come è predetto, imparando non meno da i detti, il lasciare riposare la terra, quantunque non gli vediamo, che habbiamo imparato il torre l'acqua del legno da quelli delle nuove Indie, avvegnache noi non gli habbiamo veduti. Perche il riposo è maraviglioso ristoro della terra, onde quelli della Romagna gettano il letame nel Tevere, conoscendo per prova che per far fruttifera la terra, è migliore il riposo, che il letame.

S

SEgare, e tagliare si debbono in Luna nuova i feni, o l'herbe, ed ogn' altra cosa, che si desideri, che cresca tosto: come pe 'l contrario dobbiamo fare delle cose, che desideriamo il contrario. Come faceva Tiberio Cesare, che sempre si faceva tosare i capelli il di, che faceva la Luna. Scrive Plinio nel lib. 16. cap. 39.

Seminandosi per l'avvenire, se non uno d'ogni due capi soliti, seminarsi ogn' anno (presupponendo, che nel passato, e fin' hora si sia seminato la metà della terra arativa ogn' anno) ed essendo lavorata la terra, nel modo ricordato di sopra, il Seminato si compirà presto, ed il seme nascerà tosto, prendendo molta forza; però non si dee in questo caso affrettarsi a seminare, mà innanzi tardare, che non. Scrive Plinio nel lib. 18. cap. 24. dirsi spesso ingannare l'affrettata sementa, la tardiva sempre. E perche non è bene, che le biade crescano di soverchio innanzi la vernata, ne si tardi tanto a seminare, che non possano prender forza prima, che le sopragiunga il freddo, per questo si elegga una via di mezo. Da questo modo di seminare ne seguirà, che 'l seminato, si per esser poco, si per andarvi poca semenza, si potrà fare in tempo debito, e con biava del proprio paese seminata in Luna crescente. Cosa, che non si può far hora da molti, per havere da seminare assai terra, e per bisognarvi assai semenza. Dal che nasce molte volte la ruina de poveri, che per pagare i lor debiti, sono forzati vendere le biade da seminare, quando sono buon mercato, e comperarle poi men buone fuor della terra propria, a i mercati, quando sono care.

Virgilio, nel primo della Georgica, vuole, che 'l formento, ed il farro non si semini, se non trenta un di dopo l'Equinotio (che saria hora doppo il di 14. d'Ottobre) teste Columella nel lib 2. cap. 8. e Plinio nel lib. 18. cap. 24. Il medesimo Plinio uel 18. cap. 25. dice, che assai pigliano i tempi del Seminare le biade doppo l'undecimo di dell' autunnale Equi-

notio

notio (che saria passati 25. di Settembre) ed incominciano a seminare. Avegnache sia la vera ragione di non seminare prima, che le foglie comincino a cadere. Habbia l' agricoltore questo segno frà suoi pruni, o Spini, e guardi la terra sua, quando vedrà, che le foglie caschino, giudichi tempo conveniente a seminare. Così si dimostra la temperanza dell' anno, altrove più tardo, altrove più presto. Perchè così si sente, come fà la natura del Cielo, e del luogo. E questa è la vera interpretazione, che apporta seco l' argomento della natura, che è publica nel mondo, e peculiare a ciascun luogo, dice il sudetto

Quantunque Plinio dia questa ragionevolissima regola generale di non incominciare a seminare innanzi, che diano principio a cadere le foglie de i pruni in quei luoghi, dove si vuole seminare; nondimeno per beneficio degli agricoltori io non resterò di Scriver quello, che esso Plinio istesso, altrove, che nel detto libro, e Capit. e gli altri autori d' Agricoltura in questo proposito scrivono. Tutte le biade seminare si debbono in Luna crescente. Dice Costantino Cesare Imperatore nel lib. 2. cap. 12. Palladio nel lib. 1. cap. 6. Plin. nel lib. 18. cap. 32. e Pietro Crescentio nel lib. 2. cap. 21. La luna ne suoi quattro quarti, s' assomiglia alle quattro stagioni dell' anno, cioè primavera, state, autunno, e Verno. Nè primi sette giorni d' essa Luna, ella è calda, ed humida, come è la primavera, ne' secondi da sette a quatordici in circa, che è il tondo, ella è calda, e secca, come è la state, ne terzi, fin' a vent' uno, ella è fredda, e secca, come l' Autunno; e gli ultimi sette, fin' alla congiuntione, e far d' essa, ella è fredda, e humida, come è la Vernata. E perche tutte le cose viventi vivono per caldo, e humido, e muorono per il suo contrario (dice il Filosofo nel quintodecimo degli annuali) per questo consigliano i Savij, ed intendenti dei secreti della Natura, che si semini in Luna crescente. Perche i seminati all' hora ricevono maggior beneficio. Scrive Pietro Crescentio nel lib. 2. cap, 21.

Seminare si dèe in terra humida, nel secondo quarto della Luna, ch' è da sette a quatordici di, nel qual tempo essa Luna è calda, e secca, che viene ad esser contrario alla qualità della terra, ch' è humida, e fredda. laonde si sarà una qualità temperata, che sarà perfetta.

Seminandovi in luoghi secchi, riguardi il seminato ad Oriente, e negli humidi a mezo di, com' è detto; scrive Plinio nel lib. 17. cap. 3. Questo è detto contra il proverbio: Chi ara da sera a domane per ogni colla perde un pane. sarà forse meglio seminare in tali terre humide da primavera.

Seminando biada (oltre al seminare in Luna nuova, dando due terzi della solita semenza, come dirò) sia la detta biava nata nel medesimo paese. Dice Pietro Crescentio lib. 2. cap. 21. Costantino Cesare nel lib. 2. cap. 15. e Plinio nel lib. 18. cap. 24. se questi Eccellentissimi in Agricoltura, vogliono, che i buoi, che si comperano, si comperino del proprio paese; e nel

 trap-

trappiantare gli arbori, e le vigne si trappiantino su 'l lato istesso, che essi erano prima piantati, e che la terra, dove si trappiantano, sia simile (se non migliore) a quella, di onde si levano; ragionevole cosa è ancora, che essi vogliano, che la biada, che si semina, sia del proprio paese, dove ella si semina.

Non si semini essendo bagnata la terra, con tutto che 'l proverbio dica, La segala nella polverina, ed il formento nella pantarina. Perche egli è dannoso alla terra, l'ararla, quando è bagnata, come è detto.

Nel passato, che si haveva da seminare due volte tanta terra, quanta si haverà per l'avvenire, ancorche fosse danno l'arare, essendo bagnata, non havendo legge la necessità, egli parea tollerabile. Ma per l'avvenire, che ci sarà meno la metà della terra da seminare, essendo molto bagnata.

Seminare si dee ne luoghi humidi per tempo, ne tepidi tardo, e ne i Caldissimi più tardo. Dice Columella nel lib. 2. cap. 7. e Plinio nel lib. 18. cap. 24 Nelle terre humide, deboli, fredde, e forse anco ombrose, sieno seminate più per tempo delle altre: accioche prima piglino vigore le radici del formento, che dalle pioggie del verno, e dalla gelata bruma sieno molestate. Scrive Columella nel lib. 2. cap. 8. Le terre leggieri sieno arate, facendo più solchi insieme nel seminarle, e doppo seminate sieno calcate più volte con l'erpice senza denti, che habbia sopra un sasso pesante.

Sia finito il seminare a mezo Novembre, e più tosto, perche hora la vernata comincia, più tosto, che non faceva al tempo di Virgilio, Columella, Plinio, e quelli di quel secolo, avegna, che Columella nel lib. 11. cap. 2. dice, che debba esser finito innanzi al primo di Decembre. E che sia vero, che la vernata incominci più per tempo hora, che ella non incominciava all'hora, si conosce da i Solstitij, e dagli Equinotij, che sono più presto al presente.

I semi delle biade, che si semineranno, sieno bagnati, per rimedio de i vermi, e d'altre malattie con vino, o con aqua mista di Calizene, o con orina vecchia, mista con sterco di cane, over con acqua, nella quale sieno state a molle per una notte, radici peste di cocomero selvatico, o con sugo di sempreviva, misto con acqua, over con la decotione dei lupini o d'assentio, o di marrubio, o di foglie d'olivo domestico, o salvatico mista con fele di bue, come è detto in lettera B dicente bagnare si debbono i semi ec. E ultimamente per ammazzare essi vermi, si semini d'Agosto de i lupini, e si voltino sotto con l'aratro innanzi, che facciano frutto, che questo effetto ammazza, o fuga i vermi, ed ingrassa ottimamente la terra.

Seminare si doverà la quarta parte de i prati abbruciata, prima di miglio, e da poi di segala, gli altri quattro anni di formento ogn'anno, non vi seminando più miglio, ne i detti altri quattro anni. Ma abbruciate le stoppie, ed arata quattro fiate la terra (con quella del seminare) sia poi seminata

nata di formento. Percioche in luogo del miglio, ch' ella non produrrà, non ve ne feminando (come non si dee dal primo anno in fuora) ella produrrà del formento, che è certo, e vale più del miglio. Il miglio, che detto primo anno si feminerà sia feminato più tosto tardi, che per tempo. Essendo però stata otto, o diece di prima sparsa per il campo la terra cotta. Perche egli verrà tosto grande, se bene non sarà zappato, come non si dee zapparlo. Avvertendo di feminarlo raro, perche si dice un proverbio, che 'l miglio spesso mantiene la fame in casa.

Questa regola si osservi anche nelle altre dette tre parti, o quarti de' prati, che di cinque in cinque fin' a venti anni si abbrucieranno. Compiuti i venti, anni, perche non si potranno più abbruciare, le lotte, che non si teneranno più, come le prime si abbrucino le stoppie, e si arino le terre quattro volte l' anno (con quella del feminare) e si feminino di formento per cinque anni. E compiuti essi cinque anni si apprati detta quarta parte de' prati, come è detto in lettera A dicente appratare. E s' incominci ad arare ut supra un'altra delle dette parti, e quarti, che sarà stata a prato per quindeci anni, abbruciando le stoppie arando quattro fiate, e feminando come è detto, e facendo così di cinque in cinque anni, che si caverà un' utilità grande.

La metà della terra arativa, che sarà vota, e starà in riposo due anni, sia feminata di seme di trifoglio, o di papulo, o col fiorume de i finili, e con la polvere delle mangiatore de' bestiami, o con l' uno, e l' altro insieme del mese di Marzo, quando il tempo minaccia pioggia, e poi si erpichi molto bene con l' erpice, che ha i denti di ferro non volendo, o non potendo far questo istesso di Settembre.

Seminando terra coltivata il doppio più del passato, o altro tanto, come ho ricordato, se le diano, se non due terzi della solita semenza della biava per campo. Come sarebbe a dire, dove ad un campo nel passato si davano sei quarte Bresciane, nello avvenire se gli ne diano feminando, se non quattro, che saranno due terzi, com' è detto. I quali due terzi in processo di non molti anni si potranno diminuire; dando, e feminando manco quantità ancora de i detti due terzi per campo, o piò, o biolca. Percioche coltivandosi la terra nel modo, che io hò detto, e dirò; la magra si farà grassa, e la grassa si farà molto più grassa. Imperoche dice Marco Tullio nel preallegato secondo libro delle Tusculane, che 'l campo quantunque grasso, e fertile, non essendo coltivato, produce poco, o nulla. E come il fertile non coltivato produce poco, o niente, così il magro, e quasi sterile, essendo assiduamente coltivato (come esso sarà, facendo come io Ricordo) produrrà assai frutto. Valerio Massimo citato di sopra nel lib. 8. nel titolo della vecchiezza, dice che per esser Massinissa Re di Numidia molto diligente, ed assiduo in coltivare la terra, essa Numidia, la quale haveva ricevuta sterile,

rile, ed infruttuosa (notate sterile) esso lasciandola d' ogni bene fruttifera, ed abbondante. Se 'l detto Re per esser sollecito, e diligente nel coltivare, fece fruttifera, ed abondante la Numidia, che era sterile, molto più con tante giovevoli cause, che io ricordo, noi faremo assai più fruttifera di ciò che è, la terra d'Italia, che da se è fruttifera. Laonde i due terzi del seme della biada seminati, nasceranno tutti, o poco manco; come seminati in terra grassa, disciolta, e ben disposta, operando l'agente (cioè la biava) nel patiente (che è, e sarà la terra) ben disposta. I Siciliani nelle loro terre, che lasciano riposare, quattro, e cinque anni, trovano per prova, che seminando raro; come io dico hanno del frutto assai, e seminando folto, e spesso (come saria a dire seminando in un campo di terra, uno staro Venetiano, o meza soma Bresciana, cavano poca biava. E perche habbiamo fede in coloro. i quali crediamo, che sappiano più di noi, non potendo valermi per hora della prova, che i detti due terzi della semenza sieno abastanza, io mi valerò dell' autorità di questi Savij, che dicono, che di rara biada, nasce copioso frutto. Lo scrive Columella nel lib. 2. cap. 9. Plinio nel lib. 17. cap. 24. Palladio nel lib. 10. cap. 3. Costantino Cesare Imperatore nel lib. 2. cap. 18. e Pietro Crescentio nel lib. 11. cap. 12. Mà, perche la ragione prevale a tutte le autorità, e le convince, dicendo M. Tullio nel secondo degli offici, che ogni nostra azione dee mancare di temeritade, e negligenza, ne dobbiamo operare cosa veruna, che non vi sia ragione verisimile da potere sostentare ciò, che noi facciamo non contentandomi dell' autorità de' predetti Savij (al parere de quali si dee stare in quest' arte d'Agricoltura) dico, che per più ragioni i sudetti due terzi della solita semenza per campo, saranno abastanza. La prima è, che la terra riposata due anni, arata in doppio, e coltivata nel modo, che io hò divisato, sarà più grassa assai, ch' ella non è (e si sarà ogni di più) ed essendo grassa ella vuole manco seme, che non vuole la magra, ed affaticata ogni di. Percioche la grassa non mangia il seme, dove la magra, lo mangia, e se ne ciba. La seconda è che le nostre terre hanno delle vigne. ed altri arbori, che le affaticano, nutrendosi d' esse, e le offendono con l'ombre loro. Le quali vigne, ed arbori, ne simili, non havevano quelle terre, delle quali parlano i preallegati autori. La terza è, che facendo noi molti solchi seminando (E massime il Veronese, Vicentino, e Padovano, ed altri) non lasciamo andare vota molta terra. Dove la Toscana, seminando nel nono solco (come dice Plinio nel lib. 18. cap. 20. che ella semina) ne lascia andare di non seminata, poca. La quarta è, che se del formento marzuolo è abastanza per seminare un campo (come è a bastanza) un terzo della misura dell' altro (dando noi due quarte di quello per campo, dove dell'altro ne diamo, e seminiamo sei) saranno anco a bastanza due terzi del nostro usitato, ed ordinario. E tanto più, quanto che 'l formento marzuolo non fa

più

più, che un gambo, e spicca per grano, ed il commune fà d'un grano più spiche. La quinta è che, se al presente, che la terra è affaticata, male arata, ed assassinata ogni di (laonde la biada seminata non può nascer tutta, come è detto) bastano sei quarte, per seminare un campo, essendo per l'avvenire riposata assai, letamata bene, e coltivata eccellentemente, e quasi ridutta in polvere arandola (il che sarà causa, che la biava seminata nascerà tutta, o poco meno, facendo d'un grano più spiche) basteranno molto più all'hora, che nascerà tutto, quattro quarte per campo. Che tanto è, come dire due terzi della misura solita, La sesta è, che sicome il miglio, ed il sorgo, o milica, essendo spesso, o folto nel campo, fa poco frutto, così la biada essendo spessa, perche si soffoca, fà poco frutto. Noi vediamo, che se una Cagna partorisce sette, over otto, o più cagnoletti, e allattandoli, gli alleva tutti, essi sono piccoli, e tristi con molto danno di se stessa, il simile avviene della biava, ch'è seminata spessa. La settima è ch' essendo spessa, ella fà sottili le gambe, non che le spiche, onde per ogni poco di vento, e di pioggia, ella và per terra, ed allo 'ncontro, essendo rara, ella fà grosse le gambe, e perciò con nostro utile stà in piedi. Perciò si semini rara, come è detto, gettandovi i due terzi della solita misura di biava per campo, che avanzeremo assai. Ed ancor più nel tempo, che verrà, perche facendosi la terra ogni di più grassa, per le cause dette, e che io dirò, noi potremmo, con nostro utile darle ancor meno della semenza, ch'io dico, che se le dia hora, e per questi primi anni, come è detto in questo a carte 26. tergo righe 12. parlando del formento marzuolo: però rivedasi di nuovo quel luogo.

I semi d'un'anno sono ottimi, di due meno, di tre sono pessimi, mà il più vecchio è sterile. Scrive Costantino Cesare Imperatore nel lib. 2. cap. 14. e Plinio nel lib. 18. cap. 24. com'è sudetto.

Spampanare, o pampinare si debbon due volte l'anno le vigne dice Virg. nel 2 della Georgica con queste parole.

Postremus metito. Bis vitibus ingruit umbra.

Cioè

Vltimo mieti. Fann' ombra due volte
Le viti.

Però bisogna due volte pampinarle. La prima di Maggio, quando si zappano la seconda volta innanzi, che fioriscano. La seconda d'Agosto, quando l'vue incominciano a farsi nere, e si zappano la terza volta. Questo effetto del pampinare, o spampanare le dette due fiate, si può fare da colui, che le dette due fiate zappa. E poi che bisogna spampanare, o come è detto, overo tagliare, quando si pota, egli è molto meglio farlo di Maggio, e d'Agosto, che si fà più facilmente con minor danno, delle viti, che non sentono offesa veruna, e con maggior nostra utilità, che farlo con danno, e

fati-

fatica potando. Giovando non meno lo ſpampanare alle vigne, che lor giovi il potarle. Perche i pampani ſuperflui; tolgono il nutrimento, ed il Sole all' vua, ed a i capi, o tralci, che hanno da produrre il frutto l'anno ſeguente. Scrive Columella nel lib. 4. cap. 17. 27. Plinio nel lib. 17. cap. 22. e lib. 18. cap. 27. Pietro Creſcentio nel lib. 12. cap. 5. 8. 9. e Palladio nel lib. 6. cap. 2. Ne luoghi calidi, ſi procede diverſamente circa lo ſpampanare.

T

TAgliare ſi dee da ogn'uno, che hà prati, che ſieno acconzi a tagliare, e produrre delle biave, la quarta parte de' ſuoi prati, facendo lotte, e da poi abbruciar le lotte tagliate, ed appreſſo fatto ciò che io dirò, ſeminarvi del miglio, poi della ſegala, e dopo del formento, più toſto, che ararla, e ſeminarla ſenza tagliarla, ed abbruciarla. Perche vi ſarà tanta differenza dall'un modo, all'altro, quanta, quaſi, è dall'oro all'argento. Cavando oro, tagliando ed abbruciando, e ſeminando, ed argento arando, e ſeminando ſenza abbruciare.

Con zappe tali, quali è ſcritto in lettera Z dicente zappe per tagliare la quarta parte de' prati ec. del meſe d'Aprile, overo di Maggio (per ſeminarvi prima del miglio, ſe ſi potrà, e poi dietro della ſegala) eſſendo il tempo aſciutto, e chiaro, della ſuperficie, e croſta de detti prati, ſi fanno lotte larghe da tre quarte, e lunghe quattro, e meza in circa, e groſſe nel mezo manco di due dita, dando tagli con la zappa, che l'uno tocchi l'altro, e ficando tra la detta croſta e la terra, tutta la zappa, tante volte, quante ſieno biſogno a tagliare per lungo la detta lotta. e così facendo alla oppoſita parte di queſti tagli altri tagli, che ſi incontrino tra loro, di maniera, che eſſa lotta intiera, ſi poſſa levar via della terra, e così d'una in una. Tagliate, che ſono nel proprio luogo, o ivi vicino, all'hora all'hora per il lungo della lotta (drizzata in piedi in taglio, e volta con la parte, che giaceva ſu la terra verſo mezo di) ſi fà d'eſſa lotta, e così di tutte un mezo circolo, acciochè ſi ſecchi

Queſte tali lotte acconcie così ſi laſciano al Sole uno, o due, o tre, o quanti giorni fà meſtiero a ſeccarſi mediocremente. e piovendo ſi voltano al ſole finche ſono ſecche, ed aſciutte. Secche poi che ſono, ſi fanno d'eſſe lotte fornelli a foggia di cuba, o di padiglione, o di campana, larghi nel mezo del lor tondo, due braccia in circa, ed altro tanto o poco più alti, e laſciando lor la bocca larga ed alta un piede, baſſa ſu la terra, e mettendovi prima ſu 'l fondo una meza faſcina ſecca, ed un poco di paglia doppiando a una per una le prime lotte, e mettendole col doppio verſo il di dentro del fornello in taglio con l'herba in fuora, ſi fà il primo circolo del fornello. Fatto queſto primo circolo, e fondamento del fornello, gli ſi vanno aggiungendo

gendo delle altre lotte, non più doppie, ed in coltello, o in taglio, mà distese, e volte con l' herba in giuso, continuando fin che si arrivi alla sommità del fornello, ristringendo di mano in mano. Pervenuto alla cima di tal fornello, fatto alla detta foggia di campana, ma più stretto in cima, e quasi aguzzo, gli si lascia un foro, largo una gran spanna, finche è acceso il fuoco, che gli si accende, ed acceso bene, che esso è, si cuopre detto foro con una delle dette lotte, volgendo in giuso l' herba verso il fuoco. Ed il medesimo si fà, turando la bocca d' esso fornello, accioche si cuoca meglio, come si cuoce. Perche come dice colui, Chiusa fiamma è più ardente. E così d' uno in uno, si và facendo. E come il fuoco eshalando fora, e busa, abbruciando le lotte, si cuopre con delle medesime lotte larghe, e distese, con l' herba volta in giù, fin' a tanto, che essendo cotto, e ridotto, come in cenere, esso rovini. Caduto che è il fornello si cavano di sotto con tridenti, o bidenti di ferro (chiamate forche da nostri contadini Bresciani) quelle prime lotte, che fur poste in taglio doppie sul fondo del fornello rovinato, e si mettono insieme con ogni minimo pezzetto delle lotte, che si trova ivi intorno del fornello, accioche esse lotte, e pezzetti d' esse si abbrucino, o cuocano.

Fatto uno de detti fornelli, e datogli subito il fuoco, mentre, che quello si abbrucia, se ne vanno facendo de gli altri continuamente, ed accendendogli dentro il fuoco similmente si attenda a quelli, che si abbruciano, e di nuovo se ne fabricano, senza perdere nulla di tempo.

Quatordici, o sedici, opere, doveranno tagliare un campo di prato, e farlo in lotte. Quattro doveranno fare i fornelli, ed abbruciarli, in ventiquattro hore in circa.

Nell' ardere detti fornelli non vi si abbruci dentro più che meza fascina in circa (come è detto) accioche la terra non si abbruci, ma si cuoca solamente. Quanti più fornelli si faranno, tanto meglio sarà, perche in più luoghi si cuocerà la terra, dove quelli si arderanno. I quali cotti, che saranno si dee spargere per tutto il campo tagliato la terra cotta, non ne lasciando niente ivi, dove saranno stati abbruciati i fornelli, che non bisognerà: bastando, che il suolo, e fondi de i fornelli sieno cotti nell' abbruciarsi i fornelli, come basterà d' avantaggio per far fertili essi fondi.

Questo spargere di terra per il campo, si faccia otto, o dieci, o quindeci giorni innanzi, che vi si semini. E sia seminato il miglio più tardi dell' altro, che si semina, e raro, cioè gli si getti poco seme: perche esso nascerà tosto, e dopo nato venirà folto, e spesso da se medesimo, mandando da un grano più germi, e figliuoli, che saranno causa, che noi non urtaremo nel ricordato proverbio, che dice: Che 'l miglio spesso mantiene la fame in casa. Il qual miglio non haverà bisogno d esser zappato altramente, perciò che esso nascerà senza herbe. Nel seminar del quale, si avvertisca di

non fondare l'aratro, arando più che tre, o quattro dita in circa, che gioverà più per la prima volta a lasciare, che'l miglio faccia le radici nella detta terra cotta, e sparsa, che non gioveria a fondarlo.

Dal primo di questi detti cinque anni in fuora, ricordo, che non si semini più in tali prati abbruciati miglio, ma dopo il primo seminato di segala, vi si semini formento gli altri quattro anni. Perche chi vi seminasse miglio, non haveria tempo di ararlo tre fiate almeno, innanzi al seminarvi formento, ed un'altra nel seminare del detto formento; E così per desiderio d'avere un poco di miglio, che è incerto, perderia il formento, che è certo. Che quando anche si fosse certi, che 'l miglio venisse bene, sapendo noi, che detto miglio impediria l'arare la terra, mentre, che esso vi fosse dentro (la quale benche sia fertile, e grassa, non essendo arata, produce poco, o nulla, come è detto, che dice Marco Tullio) ed appresso torria il vivere al formento noi non doveressimo seminarvene. Perche non cavando miglio, noi caveremo molto più formento, dicendo il proverbio; Quello, che non va in busto, và in maniche.

Si debbono adunque seminare, doppo tagliati, ed abbruciati, prima di miglio, e dietro a quello segala, e gli altri quattro di formento, bruciando sempre ne i campi le stoppie, come è detto. E passati i detti cinque anni il primo Marzo seguente, se non si vuole ararli al Settembre, ararli minutamente, ed agguagliarli, senza lasciarli solchi, seminarli del seme di trifoglio, overo il fiorume de i fenili, e la polvere delle mangiatore, finche si haverà del seme di trefoglio: erpicando molto bene la terra con l' erpice dentato, dopo seminato il trifoglio o fiorume, o polvere detta. Questo si osservi in tutti i detti prati, ed in capo di venti anni, si ritorni non più a tagliare, ed abbruciare, ma ad arare la prima quarta parte d' essi prati, che sarà stata a prato quindici anni, ed aratala molto bene quattro, o cinque volte, se non più non vi seminando più miglio ne segala, vi si semini per cinque altr' anni formento, ardendo le stoppie, ut supra, e così facciasi all' una parte doppo l'altra di cinque in cinque anni.

Tagli più tosto l' aratore le radici degli alberi, e delle viti, che romperle con l' aratro, che è molto meglio, dice Columella nel lib. 2. cap. 2.

La tempesta non nuoce alle biade seminate, se nel mezo di quelle si sottera un rospo, o botta (che è rana grossa, terrestre. e velenosa) in vaso nuovo di terra, come attesta Plin. lib. 18. cap. 29. che scrive Archibio ad Antiocho Re di Siria. Questo è facile da provare, ed essendo vero, sarà di molto beneficio.

Il che non parerà impossibile a coloro, che crederanno, che la Saetta non percosse mai il lauro, ne gli huomini, che se ne coronavano, ne le Case, torri, o Campanili, che erano, o saranno d'esso coronati, o dove sarà piantato detto lauro, come Scrive Plin. nel lib. 2. cap. 55. e nel lib. 15. cap. 30.

Item

Item come dice Svetonio Tranquillo, nel commento della vita di Cesare Augusto: e nel testo della vita di Tiberio Cesare Imperatore, descritta da esso Svetonio: Dicendo, che esso Tiberio per rimedio della Saetta si coronava di lauro; quando tonava. Questo rimedio si può usare al Campanile di S. Marco contra la saetta sua nemica. non solo coronandolo d'esso lauro, ma piantandone un piede, o due in una, o due Casse, come si piantano, e tengono i cedri in casa, e tenerle nel detto campanile. Overo tenendogliene dentro di secco; da poi che esso ha questa rara, e meravigliosa prerogativa dal Cielo. Come scrive etiandio il Boccacio nella genealogia de gli Dei, dove nel Settimo libro esso parla di Daphne. E come scrive il Reverendissimo Bembo nella settima delle sue leggiadrissime cinquanta stanze.

La terra dee essere dagli Agricoltori conosciuta prima, che essi procurino haver da lei quel frutto, che forse ella dar loro ricuserà. Al che ci esorta Virgil. nel primo della Georgica dicendo.

At prius ignotum ferro quam scindimus æquor
Ventos, & variam cœli prædiscere morem,
Præstit uerit.

E quel che siegue, che in lingua nostra, i detti, ed altri seguenti versi, in questo proposito, dicono così.

Ma pria che 'l campo ancor non conosciuto.
S' apra col ferro, antiveder conviensi.
Ed i venti, e del Ciel l' uso diverso,
Il natio sito, e gli abiti de' luoghi,
Quel, ch' una region produca, e quello,
Che la stessa produr ricusi, questa
Di biade, e quella più feconda d' vua,
Di frutti un' altra, e qui verdeggian l'herbe
Non da comandamento human costrette,
Ma per se stesse.

Terra buona da produr formento è quella, dove nascono giunchi, calami, gramigna, trifoglio, ebulo, rovi, spine Salvatiche, ed altre somiglianti cose. Dice Columella nel lib. 2. cap. 2. Costantino Cesare Imperatore lib. 1. cap. 9. Pietro Crescentio dice nel lib. 2. cap. 26. che quella è buona da formenti, che produce l' ebulo, il giunco, la gramigna grassa, il trifoglio, il Calamo, i rovi grassi, le prugne salvatiche, le lappole, il sarfero, la cicuta, la malva, e tutte l' altr' herbe di tal maniera, le quali per la grassezza, ed ampiezza delle loro foglie dimostrano il terren' abondevole, ed allegro. E Plinio nel lib. 18. c. 6. dice, che l'ebulo, il susino salvatico, il pruno, le cipolle maligie, il trifoglio, l'herba pratese, la quercia, il pero, e pomo salvatico, sono note di terreno, che produce formento.

Terra buona per vigne sarà quella, che da se stessa produrrà pere selvatiche,

pruni, o bruchi, che non siano però arsicciati, e rugginosi, ma lisci, lunghi, e fertili. E principalmente, se è facile, ed alquanto sciolta.

La giara reniccia, ed il campo sassoso, e la pietra mobile, pure, che sia mescolata con la terra, è giudicata buona. La terra cretosa, si stima alle viti utile, se però non è sola, ma vi sia con essa della terra. La pura sabbia è alle viti nemicissima. E tutto ciò, che arsiccia le verghe, come la terra humida, o salsa, amara, sitibonda, overo arida. La terra rossa difficilmente lascia apprendere le radici alle viti, ma apprese, che sono le nodrisce, avvegna, che sia mal agevole da coltivare. Perche non si può movere humida, che è tenace, ne troppo secca, perche è dura oltre modo. Come io provo a Gavardo, dove io hò di questa tal terra. E come scrive Columella nel l. 3. cap. 11. Piet. Crescen. nel lib. 2. cap. 26. ut supra. E Costantino Cesare Imperatore nel lib. 2. cap. 9.

La terra magra, non dee esser arata profondamente, dice Virgil. come è detto in lettera A dove s' è parlato dello arare, la terra magrissima. Nondimeno Columella nel lib. 2. cap. 2. dice che dove sono arbori, e vigne arando si dee profondar l' aratro, per tagliare loro le radici. Le quali opinioni non sono forse però contrarie tra loro. Perche Virgil. parla, ed intende delle non arborate. e vignate. Ma quando anche parlasse Virgil. delle piantate, la ragione, che adduce Columel. è verisimile. Però si dee fare.

Terra magrissima, replicando dico, che i Savij vogliono, ch'ella si ari circa la fine d' Agosto, e poco da poi si semini, erpicandola. Si facciano le còlle di molti solchi, ch' ella non sarà afflitta dal caldo, e potendo s' ari da Oriente ad Occidente, overo a tramontana. Ed avvegna, che essa fosse piantata da Tramontana a mezo di, per certificarsi, s' ella riuscirà meglio ad ararla, com' è detto da Oriente ad Occidente, o Tramontana, vi si facciano per traverso del campo delle Colle, come si fanno ne gli horti, e vi si semini. E se fanno più frutto, essendo fatte per traverso del campo, si volga tutto l' campo a quella parte. Perche l' huomo non dee mai vedersi stanco di fare esperienze. Scrive Columel. nel lib. 1. cap. 4. ricordato di sopra, ed il Petrarca disse,

Ch' altro diletto, che imparar non provo.

Terra magra, e humida, s' ari da Tramontana a mezo di (come si debbono arare tutte le terre, eccetto le aride, e magrissime) e vi si semini legume. Ed essendo sabinosa, s' accompagni con terra grassa, ed è contra. Scrive del seminare de' legumi Costantino Cesare nel lib. 2. cap. 10.

Terra magra, che non produce biada, overo ne produce malamente, si pianti solo di vigne spesse, senza seminarvi, o si faccia prato. Perche valendo il vino, ed il feno, si caverà per avventura non minore utilità di questi, che si faria di quella. Se però la natura della terra porta, che si pianti.

La terra non s' ari, ne zappi, ne vanghi, ne muova quando ella è bagnata,

ta,

ta, ne quando è dura. Ed arando, zappando, e vangando, si muova tutta. Quella de i Colli s'ari, come la magrissima, circa la fine di Agosto.

Trifoglio, cioè il trifoglio, è ottimo cibo per gli animali non solo, come dice Plinio nel lib. 18. cap. 28 ma, come dimostra l'esperienza. Le radici del quale giovano non meno alla terra ingrassandola, che giovi il feno a bestiami nutrendoli. Il perche i Bresciani seminano del trifoglio, dove essi vogliono seminare poco dapoi lino, che molto dimagra la terra. Volendo adunque seminare di questo seme (come io ricordo che si semini dove esso sarà atto a nascere, e venire bene) bisogna mandarne a comperare per la prima volta, o sul Bresciano, o altrove, dove ne sarà. Che dalla prima fiata in poi, se ne haverà per sempre, facendo, come io dirò hora.

Ogn' uno divida la sua terra arativa in quattro parti equali, più, che può, o sia vitata, ed arborata, o nò. E del mese di Marzo, overo al principio d' Aprile, havendo prima erpicata la terra con l'erpice c'hà i denti di ferro, vi semini tre lire, e meza Venetiane (che sono lire di dieciotto oncie l'una) di seme di trifoglio in circa per campo, non vi essendo vigne. ed essendovene se ne dia manco; e si erpichi di nuovo, E quando esso Trifoglio sarà maturo, lo seghi, secchi, e conduca a casa. Costa questo seme marchetti nove la detta lira. Egli si potria seminare anco di settembre, arandolo nella terra, e saria ben fatto: ma chi non vuole farvi molta fatica intorno, lo semini, come è detto. Chi vorrà haver della semenza del detto trifoglio, lasci non quello della prima segata, ma quello della seconda nel campo, innanzi, che lo seghi, fino a tanto, che vedrà, che esso sia maturo ben bene, (il che avvenirà in giorni venti, vel circa; tardando più a segarlo, per haver della semenza, che non si tarderia, se esso si volesse per feno) e poi lo seghi. Segato in tempo chiaro, lo conduca a casa, non secco, ma appena passito, distendendolo nell'ara al sole, e lasciatolo per tre, o quattro giorni, lo batta poi per eccellenza, e separando il suo fiorume, e polvere (che bulla è chiamata da Bresciani) dalla sua paglia, e festucchi, si salvi esso fiorume, e polvere, o bulla piena di seme, come ella si troverà da seminare, come è sudetto.

Vn campo di questo tale trifoglio, produrrà seme bastante a seminarne venti, e più, e meno, secondo, che la terra sarà più, e manco buona, e il trifoglio sarà letamato, o nò, ed o spesso, o raro.

Seminando di questa polvere, o fiorume, o bullaccio se ne dee dare per campo da lire quaranta Veneziane.

La predetta paglia, o festuchi del trifoglio batturo sarà buona da dare ai Cavalli per cibo la vernata, quando essi non fanno nulla, overo se ne potrà fare del letame.

Il trifoglio, e feno dell'ultima segata (presupponendo, com' è possibile, che si seghi tre fiate, come si potrà, se ben forse non in molti luoghi) non sia

sia dato a mangiare a bestiami, se non un mese, da poi ch' esso sarà stato serbato sul fenile, e si sarà maturato da se stesso, stando insieme, perche altramente nuocerebbe.

Questo trifoglio nasce, non solo dove si adacquano le terre, ma etiandio, dove non si adacquano, benche egli nasca meglio nelle adacquabili, che non fa in quelle, che non si adacquano. Nondimeno quello, che nascerà della terra non adacquata, avvegna, che esso nasca in minor quantità di quello, che nascerà quello dell' adacquata, eslo sarà migliore, e più saporito. E tenerà più il corpo agli animali, che 'l mangieranno, e darà maggior nutrimento, che non darà quello, che sarà nato con l' aiuto dell' acqua. E tengo per fermo, che faranno tanta fattione due carra di questo nato senza acqua, quanto faranno tre di quel nato, dove si irrigherà, o adacquerà. E si vede, che i Cavalieri avveduti, e soldati intendenti, cercano per i loro Cavalli più tosto del nato nello asciutto, che nell' humido, e bagnato. Ferò dove esso venirà bene, si semini, e dove non venirà bene, non si semini. Mà in luogo del trifoglio, si semini dell' ocyno, chiamato papulo, come scrive Plinio lib. 17. c. 22. perche è conveniente alla terra delle vigne. Questo papulo, overo ocyno, è un herba, che in molti luoghi, se non in tutti, nasce da se stessa, senza seminarla, alta un braccio in circa, simile di figura nel frutto, e nel gambo al pannico, ma picciola di grano, di manza, e d' herba. Il frutto è desiderato da Colombi, e se ne vende sul Bresciano da alcuni poveri, che 'l vanno cogliendo per li campi senza segare, ne cavare l' herba, mà sbattendo il frutto sopra cose da pigliarlo.

Benche col tempo, seminando dopo alcuni anni del detto trifoglio, esso si assuefarà a nascere, dove hora non volesse nascere, come si assuefece Mitridate Re di Ponto a mangiar veleno, senza ricever nocumento da quello. E tanto più, quanto, che la terra, che al presente è magra, per li molti beneficij, detti di sopra, ch' ella per più vie ogni di riceverà si farà grassa (come è detto, che di sterile, ch' era la Numidia il Re Massinissa per essere assiduo, e diligente coltivatore di quella, esso la fece fertilissima, ed abondantissima, e perciò atta a produrre da se stessa del detto trifoglio, come da se sola produce la terra grassa) non che essendovi seminato. Ma qnando ella non producesse ne trifoglio, ne ocyno, o papulo (che co 'l tempo produrrà del trifoglio) ella produrrà nondimeno da se medesima delle altr' herbe da segare, o da pascere, ed in maggior copia, ch' ella non produria trifoglio. Essendo esso Trifoglio, come figliastro della terra, e l' herba nata da se medesima, come propria figliuola. La quale sarà ancor più di ciò, ch' io dico, se noi semineremo il fiorume, e la polvere prenominati.

Procedendo, come io hò ricordato, e ricordo, che si ari, e semini ogn' anno, se non la quarta parte della terra arativa da i primi tre anni in fuora,

ra,

ra, che si comincierà ad arare, sempre da poi, la metà d' essa terra arativa starà vota, ed in riposo per due anni, dal produrre il trifoglio in fuora, overo altr' herba. L'altra metà di tutta, divisa per mezo, la metà si seminerà, e l' altra metà si arerà, subito seminato, facendo coltura alla biava futura.

Non si può errare dividendola in quattro parti più equali, che si può, e duplicate le arature, seminarne una ogn' anno. e subito seminato incominciare ad ararne un'altra; nell'altre due seminando al Marzo sempre il trifoglio, o il papulo, o il fiorume, e la polvere detti.

V

LA Veccia, segata, ch'ella è, se non s' ara la terra, le sue radici la consumano, però quanto più tosto si potrà, doppo segata, si ari essa terra. Dice Columella nel lib. 2. cap. 14. La detta veccia nuoce alle viti. Scrive Plin. nel lib. 18. cap. 15.

La vena abbrucia i campi, come fà il lino, dove l' una, e l' altro si semina, come attesta non solo Virgilio nel primo della Georgica dicendo.

Vrit enim lini campum seges urit avenæ,

Cioè.

Il lin consuma i campi,
Consumali la vena.

Mà come scrive etiandio Columella nel lib. 2. cap. 14.

I vermi che mangiano le biade, quando sono seminate non le mangieranno facendovi quei rimedij de' quali è scritto in lettera B ove dice bagnando i semi.

Vigne da piantare, si debbono eleggere di vite fertile, e che quel pampino, o capo, o tralcio, che si toglia habbia fatto frutto quell' anno, che questa è l' importantia. Scrive Columella nel lib. 3. cap. 10. Le vigne, che si piantano, non debbono havere attaccato nulla del vecchio come è quel martello, che molti nel tagliarle via dalla vigna lor lasciano. Scrive Columella nel lib. 3. cap. 17. Palladio nel lib. 3. cap. 9. E piantandole non si torcano. Dice Columella nel lib. 3. c. 18. Le vigne desiderano più tosto terreno secco, che humido, dice Columella nel lib. 3. cap. 1. La vigna vecchia, magra, si rinuova, se si scalza dal principio di Marzo, e quattro diti sopra le radici si sega, coprendo il taglio con terra grassa minutissima, che vi sia alta tre dita di sopra, e zappandola spesso. Dice Columella nel lib. 4. cap. 22. Plin. lib. 17. cap. 22. Palladio nel lib. 4. cap. 7. La vigna novella piantata muore tosto, s' ella non è aiutata spesso con la zappa. Dice Columella nel lib. 4. cap. 2. 3. Le vigne alte levate da terra fanno buon vino. Scrive Columel. nel lib. 4. cap. 19. Quelle, che sono piantate in terreno

rono sottile ; arido , e calido , sieno lasciate basse . Dice Plin. nel lib. 17. cap. 22. E quelle piantate in luoghi freddi , volgansi verso mezo di , e ne tepidi verso Oriente . Columel. teste nel lib. 3. cap. 12. e Palladio nel lib. 1. cap. 6. e lib. 2. cap. 13. Virgil. nel secondo della Georgica danna il volgere le viti verso Occidente . Esso Virgilio , e gli altri esperti in agricoltura detti , e nominati di sopra , vogliono , che la fossa , dove si dee piantare la vite , si faccia un' anno innanzi , che ella si pianti . Il che si potrà fare acconciamente , piantando nella terra , che per due anni starà in riposo , o col trifoglio , che gioverà più , che se tre anni innanzi si piantassero al modo usato .

Le vigne vecchie non si scalzano , ma si zappano profondamente . Dice Columel. nel libro degli alberi nel cap. 10. Questo è errore notabile , facendo noi al contrario , come facciamo .

Il vino fatto d' vua vendemiata nell' accrescimento della Luna , si conserva meno , che non fà quello d' vua Vendemiata in Luna Vecchia . Scrive Pietro Crescentio nel lib. 4. cap. 22. Il vino , che suole havere poco colore si farà colorato , se si metterà sul fondo del vaso , dove dee bogliere vua nera , se bene poi l' altra non fosse così nera , ma sia follata ben bene . Dice Pietro Crescentio nel lib. 4. cap. 41. E se in vino nero metterai cenere di vite bianca , e diguazzatolo bene , lo lasciarai così per quaranta giorni , il vino diventerà bianco , e pe 'l contrario , farà il contrario. Scrive Costantino Cesare Imperatore lib. 7. cap. 21. Però mettendo della cenere di vite nera nel vino nero , se ella hà forza di far nero il bianco , molto più ella farà nero il nero .

L' vua non si colga vendemiando , se non passata l'hora di terza , accioche sia asciutta la ruggiada , ne si vendemij piovendo , che il vino sarà piciolo .

L' vua , che dopo vendemiata starà non rotta , mà intiera insieme tre di in monte alto un braccio in circa , o in terra , o nel vaso , dove dee bogliere il vino , e poi sarà rotta folando ben bene , farà buon vino . Dice Pietro Crescentio nel lib. 4. cap. 23.

Z

Zappa , overo zappe da tagliare la quarta parte de' prati sudetti , debbono essere fatte di questa maniera . Sieno lunghe due quarte in circa , e larghe una in punta , la qual punta sia tagliente , e non sieno più grosse un nulla delle altre usuali nostre , acciocche non pesino troppo , e sieno piegate alquanto vicino al luogo del manico verso il detto manico , perche le lotte , che con queste tali zappe si taglieranno , non sieno grosse nel mezo più d' un dito grosso , come sariano , se fossero quasi dritte , come sono l'

altre

altre zappe ordinarie. Perche dovendosi nel far dette lotte dar tagli contra tagli, non essendo piegate esse zappe, come è detto, le lotte fariano grosse nel mezo più di quattro dita. Il che porteria seco più necessità di tempo, spesa, e più fatica a farle, ed abbruciarle, e con manco utilità nostra, cerca de i frutti, che doveriano produrre. Perche essendo grosse nel mezo quattro diti, vi bisogneriano delle legne assai, a dover farle andar in polvere. Le quali legne non le cuoceriano, mà l'abbrucciariano; dove non fà mestiero abbruciarle, ma solo cuocerle.

Zappare non si dee la fava (ne alcun' altra cosa) essendo bagnata la terra, ne quando ella fiorisce, come infiniti inconsideratamente fanno. Ma si, quando essa terra è asciutta, ed o innanzi, che detta fava fiorisca, o dopo sfiorita. Dice Columella nel libro 2. cap. 12. Palladio nel lib. 1. cap. 6. Plinio lib. 18. cap. 26. e Pietro Cres. lib. 12. cap. 5.

Zappare si debbono i formenti, e l'altre biave dopo i tredici di Febraro, che incomincia a soffiar Favonio, ma non mai fiorendo, ne essendo fiorite, ne essendo bagnata la terra, come è detto, ne dapoi ch'elle haveranno fatto i nodi. Dice Plin. lib. 18. cap. 21. e 26. Columel. lib. 2. cap. 12. Palladio lib. 2. cap. 9. dice, che zappando le biave, quando la terra è asciutta, si fà loro prò, contra le nebbie, che l' offendono. Il che dice similmente Columella nel lib. 2. cap. 12. predetto, e Pietro Crescentio nel lib. 12. cap. 3.

Zappando la prima volta esse biave, non si scoprano loro le radici, anzi più tosto si cuoprano con mucchi di terra, che questo modo gioverà la prima volta, e la seconda nocerebbe, perche poi che 'l formento cessa di germinare, marcisce essendo coperto. Però quando di nuovo si sarchia, o zappa, basta mover la terra, e farla uguale.

Zappare si debbono le biade, la seconda volta di Marzo dice Palladio nel lib. 4. cap. 8. Dice Plinio nel lib. 18. c. 27. che venti giorni dopo l'Equinotio si stima, che il zappar nuoca alle vigne, ed alle biave. Onde non si dee zappare, se non per tutto il mese di Marzo, eccetto ne' luoghi freddi, che si può zappare ancora d'Aprile: essendo essi luoghi per aventura non più caldi d'Aprile, che si sieno gli altri di Marzo.

Il zappar si fà non tanto per nettare le biade delle cattive herbe, quanto per rimovere una certa tristitia del terreno indurata pe 'l rigore dell' invernata ne' tempi della primavera, ammettendo i nuovi soli. Chi zappa habbia cura di non far venire suso le radici della biada, com' è detto. E meglio zappar due volte le biave, che una. dice Plin. lib. 18. c. 21. zappando due fiate, come si potrà, essendovene, se non la metà del solito passato) si caverà doppia utilità. Scrive Costantino Cesare Imperatore lib. 2. cap. 22.

Per più ragioni, o agricoltori, voi dovete non meno zappare, e rizappare le biave, che voi zappate, e rizappare la fava, ed il miglio.

H Pri-

Prima perche la biada, è certa, e la fava, ed il miglio son incerti Percioche, avvegna, che voi zappiate, e rizappiate l' uno, e l' altro, se dapoi non gli và la stagion propitia, voi raccogliete poca fava, e manco miglio. dove della biava voi siete sicuri d' haverne, vada, come si voglia il tempo. Perche, se voi havete della biava non zappandola, e rizappandola. Seconda, perche la fava, ed il miglio vagliono poco (a comparatione della biada) e la biada vale assai. Terza, perche lavorando voi, se non la quarta parte della terra arativa) come lavorarete per l' avenire facendo a questa mia foggia) voi non vi affaticarete tanto, quanto facevate per lo passato. Laonde voi potrete, e doverete zappare, e rizappare le biade, astringendo la terra a nutrire le herbe forestiere, col torle le terriere. Perche forestiere sono le biave, e le cose, che noi seminiamo, e terriere sono quelle, che essa senza humana industria produce da se stessa. Quarta, perche voi avanzarete a questo mio modo due terzi della solita semenza della biava. Oltre, che voi haverete del trifoglio, overo altr' herbe, e d' ogn' altro frutto solito, maggior copia, che voi non havete havuto per l' adietro. Però di ragione voi dovete zapparle, e rizapparle da poi, che l' utilità supera di gran lunga la fatica, e la spesa. Come io dica il vero, vi faranno indubitata fede, le spiche di quelle biave, che voi havete vedute, e vedrete, che si sono trovate, trovano, e troveranno vicine alle vigne, che si zappano, solite cercarsi da fare i legami alle biave mietute. Nelle quali voi dovete havere discernuto, che da quelle alle altre spiche, di bellezza, grandezza, e bontà, vi è differenza grande.

Zappar si debbono gli horti sempre a Luna nuova, come è sudetto; Scrive Pietro Crescen. nel lib. *6.* cap. 2.

Zappare si dee tre volte la vigna, perche sono tre i movimenti naturali in essa. Vno col quale germini, l' altro per il fiorire, ed il terzo per maturare il frutto. Dice Columella nel lib. 4. c. 28. E *Plin.* nel lib. 17. cap. 22. La prima si faccia dall' Equinotio della primavera, il qual è a di undeci di Marzo. La seconda, innanzi, che fioriscano, e non mai, quando sono fiorite, come indifferentemente, così essendo fiorite, come non essendo fiorite, se non tutti, grandissima parte degli agricoltori ignorantemente fanno: perche delle vigne fiorite sono gran nemiche le zappe. E non si potendo zapparle innanzi, che fioriscano, si zappino dopo, che sono sfiorite. La terza, quando l' vua incomincia a diventar nera. Dice Plin. lib. 17 cap. 22. e Columella similmente nel lib. 4. cap. 17. Dice un proverbio. Chi vuol havere del mosto zappi la vite d' Agosto. Venendo io dalla mia patria a Venetia a di 21. e 22. di questo Maggio del 1567. benche io abbia guardato quant' hò potuto, per vedere, se le vigne erano zappate la seconda volta, ne su 'l Veronese, ne su 'l Vicentino, ne su 'l Padoano io n' ho veduto pur una, che sia stata zappata la seconda fiata, come di Maggio si debbono zappare

esse

esse vigne profondamente la seconda volta, poco innanzi, che esse fioriscano. Cosa non meno vergognosa, che dannosa.

Non si debbono zappare le vigne, quando la terra è bagnata, o troppo dura, ne ferir zappandole, overo arando, come tutti gli aratori, e zappatori feriscono, arando, e zappando. Perche la vite s' inferma, e non mette frutto. Scrive Costantino Cesare Imperatore nel lib. 5. cap. 25. Plin. lib. 17. cap. 24. e Pietro Crescen. lib. 4. cap. 16. 17. Movasi zappando tutta la terra, perche nuoce non la zappando, e movendo tutta, e taglinsi le radici di sopra, non vicino al tronco, ma lontano un dito. Dice Columella nel lib. 4. cap. 8. Le vigne novelle si debbono zappare ogni trenta di, incominciando dal primo di Marzo fin al 1. di Ottobre. Scrive Columella nel lib. 4. c. 5. Questo sarà di poca fatica, e di molta utilità, movendo così spesso la terra con la zappa. Ma non nell' hora del gran caldo, ma prima, e da poi.

Zappando le vigne alla primavera, non si debbono zappare aprendo la terra, come si apre, ma zapparle profondamente, accioche più copiosamente germinino, che questa è la maggiore importanza per havere del frutto. Scrive Columel. lib. 4. cap. 27. scalzare si debbono poi d' ottobre, tagliando le radici, che sono venute dalla parte di sopra, mà lontano un dito dal tronco, lasciandole aperte fin alla fine di Novembre; accioche ricevano dell' acqua, e poi colmandole di terra, che le difenda dal freddo, o dandole del letame, e dell' orina, e coprendo: Dice Columella lib. 4. c. 8. Plinio lib. 17. cap. 22. Le vigne, che saranno nella terra, che starà vota, ed in riposo due anni (eccetto che vi si seminerà il trifoglio, o il papulo, overo il fiorume de i fenili, e la polvere delle mangiatore de' bestiami) sieno zappate, come è predetto, che si zappino l' altre.

Che benche non vi si ari, elle produranno dell' vua assai, per causa del riposo de i due anni, per le tante arature de gli anni passati, pe 'l molto letame, per l' ardervi le stoppie, e pe 'l zapparle, che si farà. Come ci deè persuadere la ragione, che faranno, havendo riguardo, che quelle, che sonò ne' prati, fanno dell' vua assai, avvegna, che elle non sieno zappate, ne sia loro arata la terra d' intorno.

Niuna cosa meglio convienė a Contadini, che coltivar bene, e diligentemente le viti. Onde scrive Columella nel terzo cap. del quarto, o del quinto libro, d' un certo nominato Parridio, il quale haveva due figlie, ed una sola, possessione piena di ben coltivate vigne, la terza parte della quale diede in dote alla maggior figliuola, ne però manco era il frutto, che delle due parti raccoglieva di quello, che usato era di raccogliere prima, che l' altra alienasse. Maritò poscia ancora la minore, e diedele in dote, quanto dato alla prima haveva, ed egli con la terza parte rimase. La quale così bene coltivò, che sola gli rendea, tanto quanto render gli solea tutta avanti, che

le figlivole maritasse. Questo medesimo in certo altro modo conferma Plinio nel lib. 18. cap. 17. allegato di sopra, dicendo, che in Babilon, dove i negligenti agricoltori cavano cinquanta, che è tre volte tanto, come cavava ultimamente Parridio delle sue diligentissimamente coltivate vigne.

L'historie di questi fatti, scritte da Plinio, e da Columella, sono state scritte, non tanto per render testimonio della verità, quanto per infiammarci a coltivar bene, e diligentemente la terra, con infallibile speranza di vederci accumulatissimamente premiati delle nostre fatiche. Perche noi dobbiamo essere certi, che essi conoscevano, che non bastava scriverle, a dover farci perseverare nel far noi il medesimo, ché questi predetti facevano, ma bisognava, che gli effetti corrispondessero alle parole, scritte da loro. Imperò se così è, come manifestamente da sensati si vede, che è, niuna cosa migliore potete fare, o agricoltori (oltre l'altre predette) che zappare, e rizappare, e le biave, e le vigne. Perche se molti pongono in cecca, ed in banco denari, e prestano altrui, per guadagnare cinque per cento, Ed infiniti mercanti andando in mare, mettono a pericolo la robba, e la vita, così per conto de'Corsari, come per conto della, fortuna, per guadagnare quindeci, o venti per cento, molto più dovete voi zappando, e rizappando le biave, e le vigne, metter la vostra fatica in far questo effetto senza pericolo di vita, essendo certi di guadagnare non cinque, non quindici, non venti, ma cento, e ducento per cento. E chi non vuole, o non può far questo, togliendo de i due terzi della detta semenza avanzata, e dandola a chi zappando, e rizappando esse biade, e viti lo farà, lo faccia fare. Che oltre, che darà da vivere a molte povere, quasi ociose persone a quei tempi, farà a mio giudicio facendo questo, come poco meno, che se l' huomo si togliesse denari della man sinistra, e se gli mettesse confidentemente nella mano destra, per guadagnare, dandoli, e spendendoli a colei, ed intorno di colei, che per commune consenso di tutte le genti, e madre di tutti, cioè la terra.

Se giusta quel detto del Vangelo di San Matteo al cap. 18. dicente; in ore duorum, vel trium testium stat omne verbum, io vi producessi, o agricoltori, tre testimonij degni di fede, che vi affermassero per prova da loro fatta, che questo mio Ricordo con più capi è buono, non gli dovereste voi credere, come si suol credere anche nelle cose importanti la vita degli huomini? si che gli dovreste credere. Se voi dovereste credere a tre, molto più voi dovete credere a quattro, a sei, e otto. Io vi dò dieci degnissimi, ed Eccellentissimi Testimonij, che vi fanno ampia, ed indubitata fede, ch'è buono. Cioè Virgilio, Columella, Plinio, Palladio, Pietro Crescentio, Costantino Cesare Imperatore, Marco Tullio, Valerio Massimo. parlante del Re Massinissa, Anassagora ed il gran Re della Sapienza Salomone. E questi ve ne danno, (massime Columella nel 1. lib. e Cap. 1. Plinio nel principio della sua opera dopo lo haver dichiarito la continenza

nenza

nenza d'ogni lib. e cap. e Costantino Cesare, per tutta l'opera) più di venti altri, e maggiori, che in questa scienza habbia mai veduto il Mondo. Da quali tolgono, come essi dicono ciò, che scrivono; che tutti insieme sapendo, che essi affermano cosa, che non basta la loro autorità sola a dover fare, che voi continuando facciate, come essi vi consigliano, ma bisogna, che esperimentando troviate in fatti, che sia così, come essi scrivono, che vi dicono similmente, ch' è buono. La onde, se a qualità, e quantità di testimonij si dee creder giamai, voi dovete credere a questi rarissimi miei, che 'l Mondo hà, tiene, e predica per Savij. Massime considerando, che non altro oggetto gli ha mossi a scrivere ciò, che essi hanno scritto, se non immenso desiderio di giovare a gli huomini, e procacciare honore, e gloria a se stessi.

E perche io non mi contento di così rari, e meravigliosi testimonij. Io vi repeto così alla sfuggita di molte ch' io hò predetto, queste sole dodici ragioni per farvi parere verisimile ciò, che io hò scritto in fronte di questo mio Ricordo con più capi di volere farvi raddoppiar l' entrate, con minor fatica, e spesa del solito, come io farò, se voi farete quanto v' hò predetto, e replico. I Filosofi venivano in cognitione delle cause, filosofando sopra de gli effetti; e voi verrete in cognitione de gli effetti, ch' io dico del raddoppiare l'entrate, discorrendo sopra di queste cause ad una per una, e da poi sopra di tutte insieme, facendo con l' intelletto, come un cimento di ciò, ch' io dico. Le cause son queste.

1. Prima vi è il riposo, che riceverà, e haverà per due anni la terra, la quale non si riposava, se non sette mesi al più. Il qual riposo sopra tutte le cose per farla fertile è lodato da Virgilio, Plinio, Columella, e da tutti i Savij, e massime con gli effetti dalla Romagna, Puglia, Toscana, e dalla Sicilia, che per lasciar vota, ed in riposo la loro quattro, e cinque anni, cavano poi da sessanta, settanta, ottanta, novanta, e cento, e più per uno tal' hora. Di questo riposo (come di tutte le sudette cause si dee vedere a suoi luoghi) vedasi in questo a carte 40. tergo.

2. Seconda le otto arature (overo il doppio del solito passato secondo le terre) le quali quanto giovino alla terra, essendo fatte in tempo debito, i Savij in questa scientia lo scrivono, la ragione il detta, e l' esperienza lo dimostra, di che si vegga in questo, dove si parla dell' arare a carte 15.

3. Terza il letame dato doppio alla terra, dando voi per l' avvenire tutto quello ad un campo, che per lo passato solevate dare a due campi. Di che vedasi a carte 16.

4. Quarta il dare esso letame innanzi gli Equinotij, che dato da questi due tempi, fà grandemente grassa, e feconda la terra. Di che vedasi a carte 40.

5. Quinta, il dar più del doppio letame alla terra; Perche havendo voi

più

più biave, e più feni, per causa del trifoglio, overo d'altra herba, voi haverete anche più paglia, e più bestiami volendo, e perciò più letame del doppio sudetto, e migliore. Veggasi a carte 10. Tergo.

6. Sesta, l'abbruciare ne' campi le stoppie, lasciate alte mietendo, segate, discostate da gli alberi, dalle vigne, e da gli alloggiamenti, ed arse, quando non è vento. Di che si legge a car. 13. Tergo.

7. Settima, le radici del trifoglio, marce nella terra, che la ingrasseranno (oltre al feno, che si caverà, ch'è ottimo cibo a gli animali) come è detto, che fanno i Bresciani, dove seminano il lino. Di che vedasi nel settimo beneficio a carte 10. e dove si parla del lino a car. 42.

8. Ottava, il seminare, se non due terzi per campo della solita semenza di biava, che per due vie vi darà utilità. L'una è, che in questo voi avanzarete un terzo della semenza, oltre allo avanzare per altra via la metà d'essa semenza, seminando, se non un campo d'ogni due soliti seminarsi ogn'anno. L'altro è, che seminando rara la biada, ella farà grosse le gambe, onde più facilmente ella starà in piedi, e per conseguente vi darà più frutto, ch'ella non daria. E dando più de i due terzi detti della solita semenza di biava, ella faria il contrario. Vedasi a carte 48.

9. Nona, seminar biava del proprio paese, in Luna crescente, e in tempo debito. Cioè, ne per tempo, ne tardi, come si potrà fare per tre ragioni. Prima sarà fattibile per esser poca, disciolta, e quasi ridutta in polvere la terra, che voi seminarete. Seconda, per esser' essa quasi in polvere, si potranno far seminando due aratri, con le medesime bestie, che se ne faceva uno, adoperandovi due paia di buoi. Terza havendo più bestiami del solito, ed essendo quelli meno affaticati, e più ben pasciuti dell'usato, voi potrete far più aratri de i detti, d'ogni uno due, over far quelli, che vi farete con mettervi sotto più di due bestie per aratro, che faranno più tosto l'effetto del seminare. carte 46. Tergo.

10. Decima il zappare, e rizappare le biade, come, e quando conviene. Di che si vegga al suo luogo a car. 59. Tergo.

11. Vndecima, il zappar tre fiate le vigne a suoi tempi debiti (oltre allo scalzar loro la terra d'attorno d'Ottobre) nel modo, che si dee, senza accrescimento di fatica, col far zappare, e rizappare, e le biade, e le vigne, dando de i due terzi della semenza avanzata, a chi volontieri zapperà, e quelle, e queste. Che in questo modo, voi non haverete, ne fatica, nè spesa straordinaria. Anzi avanzerete ancora assai della detta da voi avanzata semenza, perchè sarà più dei due terzi co 'l tempo. Benche, quando anco zappaste, e rizappaste voi, come è detto, e le biave, e le vigne, voi non vi dovreste gravar punto di questo. Essendo questo Ricordo più in beneficio de' lavoratori, e Massari, o Coloni delle possessioni, ch' esso non è in beneficio de' patroni di quelle. Stante, che questi non avanzano nulla pe

'l vostro avanzar di semenza, ne risparmiare di fatica, che voi fate, ed avanzate, dove voi lavoratori vi affaticate poco, ed avanzate assai, raccogliendo appresso di molto feno co 'l travagliarvi un nulla. Talche chi vi havesse data carta bianca, come si suol dire, e fare, accioche voi vi haveste descritto dentro ciò, che vi piacesse lavorando fare, voi non havereste saputo dimandare cotanto a carte 60.

12. Duodecima, il tagliare, abbruciare. arare, e seminare la quarta parte de i prati con molta utilità vostra, e loro. Del restante de' quali prati voi non havereste però manco feno, che voi havevate prima, segando tutte le quattro parti. E cavarete della detta quarta parte tagliata, e seminata più biade, che non si crederà non lo vedendo accumulatamente premieranno le fatiche, che tagliando, abbruciando, arando, e seminando voi farete. Di che si veda al suo luogo del tagliare a carte 51.

Cadauna da per se di queste dodici ragioni, e cause di che consta questo mio ricordo, è non sol buona, ma di là da buona, onde se le parti, delle quali esso si fà, sono buone, egli è impossibile, che tutto il Ricordo non sia buono.

Lascio di dire della utilità, che oltre all' arare, cavalcare, carreggiare, someggiare; Tibiare, e far letame', ed altro, che si caverà de i molti, e più, che molti bestiami, che si potranno tenere (se si teneranno) per mangiare le loro carni (cotanto necessarie alle beccarie della inclita Città di Venetia, ed a tutto questo Serenissimo stato) per i latticini, per valersi delle lane, e delle pelli, che sarà quasi per forza grandissima essa utilità. Perche ci saranno per sempre infallibilmente a prato, o come a prato, quasi tre quinti di tutta la terra d'esso Serenissimo stato. Cioè ci sarà la metà di tutta la detta terra arativa, la quale sarà seminata di trifoglio, o di papulo, o di fiorume de i fenili, o di polvere delle mangiatore de' bestiami, come è sudetto, o sarà occupata d'herbe nate da se stesse, e ci sarà la parte prativa, che si trova in esser hora, che di necessità l' una, e l' altra produrrà del feno in gran copia: effetto di grandissima utilità, si per essere assai, la terra, che produrrà esso feno (cioè tre quinti della terra) ut supra, si per esserci de i bestiami assai, e delle paglie, e perciò dei letami assai, che aiuteranno essa terra a produrre detto feno!, ed altri frutti. La quale utilità così quanto a questo capo de i bestiami, e del feno, come quanto al resto di tutto questo ricordo, è possibile, che non sia grandissima, come è possibile accender fuoco, che non risplenda. E chi per queste dodici ragioni assegnate non conosce, che questo, ch' io dico è vero, e più che vero, non conosce se stesso. Questo è detto, quanto a i bestiami, e feno, ed in generale, quanto a tutti i frutti, che del detto Ricordo si caveranno. Hora io vuò dire questo poco, che segue parlando in particolare del dovere, havere ogn' anno delle biave.

Se

Se mai autorità d' huomini grandissimi, e sapientissimi, se ragioni, se essempi, se cause vi debbono poter far credere, o agricoltori, che i sudetti due terzi della biava seminata debbano nascere tutti due, e venire della biava, queste debbano esser quelle, che removendo da voi ogni dubbio, il vi debbono far credere. Ma diciamo, che d' essi due terzi (che sono quattro quarte Bresciane) ne nascano, se non tre, se non due quarti, o quarte Bresciane, e che ogni grano produca se non una spiga, ed ogni spiga habbia se non cinquanta grani, voi cavarete adunque due volte cinquanta quarte, che sariano da sedici stara Venetiani per campo, overo piò, o biolca. E se d' un grano nascerà (come è credibile, che nasca) più d' una spica, e più di due, e di tre, voi n' haverete ancora più delle cento quarte predette Perche stando ne i termini delle ragioni, io sono d' opinione, che debbano giovar quasi tanto alla nostra terra le otto aratture, accompagnate da i due anni, che ella starà in riposo, e dalle altre cose dette di sopra, quanto giova alla terra della Romagna, della Puglia, della Toscana, e della Sicilia, il riposo de i quattro, o cinque anni, nel quale ella è lasciata stare, e di poi è arata, con più di tre meno, di otto arature.

Dirà qualchuno. che queste sono parole, ed io dico, che è vero, che sono parole, e dico che sono parole anche quelle d' ogn' uno, che dice. e ha detto, e scritto, che la Romagna la Puglia, la Toscana, e la Sicilia habbiano sessanta, settanta, ottanta, novanta; e cento, e più per uno. Si come sono fatti, e non parole l' haverli, come esse hanno, e come saranno, se voi haverete quanto, che io ho predetto, come haverete, se voi farete, come io vi ricordo, togliendo da i savij, e dalla ragione, e dalla esperienza ciò, che io vi dico, o scrivo, che voi facciate.

Se questi facendo assai manco carezze alla lor terra, che noi non faremo alla nostra (facendo come io ricordo) hanno tanta biada al racolto, quanto è detto, o manco, ragionevol cosa è, che noi facendo molto più carezze alla nostra (e massime tra l' altre circa dell' arare, e del letame, due qualità importantissime) dobbiamo havere (quanto io discorro, che haveremo, che è assai manco, e molto più, che assai manco di ciò, che essi hanno. Vagliami per hora la ragione in luogo della prova, della qual ragione proprietà divina scrisse Aristotele ad Alessandro Magno tra altre queste parole. Quelli, che usano la ragione, e con questa vogliono far ogni cosa tanto, quanto buoni, ed ottimi, che si trovano, laudiamo, i contrarj, il contrario.

Quello, ch' io dico del raddoppiare l' entrate delle biade, io lo dico similmente del raddoppiare l' entrate del vino, e del feno, e di tutti gli altri frutti prodotti dalla terra per humana industria, per sostentamento degli animali rationali, ed irrationali domestici, per abbraciare il vivere di tutti, ricordando a chi bisogna, che l' esperienza è risoluta logica con gli ostinati.

Però

Però chi vuol chiarirsi lasciando le sofistarie da canto, ne faccia la prova, ma perfetta, come diviso, che vedrà la verità.

La prova, e verità del raddoppiare l' entrate, mettendosi in opera questo mio Ricordo, non si vedrà verificare per questi primi anni, avvegna che si ari la buona terra otto fiate, come è detto, e la non così buona si ari il doppio più del solito, chi non la vuole arare otto fiate, e poi la semini. ma si troverà verissima all' hora, che vi concorreranno a far raddoppiare le dodici ragioni, e cause allegate, ed addotte hor hora quì di sopra. Perche tra gli altri questi tre primi anni che s' incomincierà a lavorar la terra nel modo, ch' io ricordo, che si lavori, mancheranno alla terra, oltre a dell' altre cinque, o sei delle sudette dodici ragioni, e cause importantissime da farla molto fruttifera, le quali poi in processo di non molto tempo ella haverà, se si farà come io ricordo, e così diverrà fertilissima. Prima le mancherà il primo, secondo, e terzo anno, il riposo de i detti due anni, che ella non l' haverà ne potrà ancora haver hauuto. Percioche quella prima parte d'essa terra, che, il primo anno s' incomincierà ad arare, e da poi si seminerà, essendo d'essa stato ricolto il miglio di Settembre, ch' io presuppongo, che vi sia stato seminato dentro arandosi del mese d'Ottobre, secondo il mio Ricordo, non haverà riposato, se non un mese in circa. Quella, che si arerà, e poi seminerà il secondo anno non haverà riposato, se non tredici mesi in circa. Quella, che si arerà, e poi seminerà il terz' anno non haverà riposato, se non tredici mesi in circa similmente. Quella che si arerà, e seminerà il quarto anno haverà riposato i detti due anni, e più. E così sarà sempre riposata due anni la terra arativa, che dopo detto quarto anno si arerà, e seminerà, procedendo secondo questo mio Ricordo. Io la chiamo riposata, se bene ella haverà prodotto del trifoglio, overo, altr' herba, come ella doverà havere, sforzandola a produrne col seminarvene. Il riposo, come è detto è la miglior cosa, ed il più perfetto letame che si possa fare, e dare alla terra per farla fertilissima. Seconda le mancherà, che non vi saranno state abbruciate le stoppie delle ultime biave mietute nella medema terra il precedente ricolto, innanzi, che si cominci a metter in opera questo mio Ricordo per farne la prova. Le quali stoppie, quando anco vi fossero state arse dentro, non saranno, ne in qualità, ne in quantità tali, quali, col tempo si faranno, esseguendosi questo mio Ricordo. Percioche verranno, e più grosse, e più folte, e più alte, che non vengono hora, e perciò più utili ardendole ne i campi, che qualsivoglia altro letame, che si possa dar alla terra per ingrassarla. Terza vi mancheranno le radici del trifoglio, o d'altr' herba, che per il detto primo, se non secondo, e terzo anno non vi saranno, per non vi essere stato seminato esso Trifoglio, e per non vi potere esser nata da se stessa in un mese herba per ingrassarla. Com' è detto, che fanno i Bresciani, seminando del trifoglio per far produrre da

poi alla terra del lino assai, le quali radici sono di molto giovamento. Quarta non le sarà stato dato esso primo, secondo, ne terz'anno, il letame, che col tempo le si potrà dare, e darà volendo, per haverne all'hora assai, dove hora se n'hà poco, o niente. Il qual letame è dato alla terra quanto giovi per farla fruttifera, oltre all'altre cose da me predette il sà chi l'hà provato, overo ha giudicio. Quinta le mancherà, o potrà facilmente mancare, che incominciandosi per fare questa prova ad arare essa terra di Maggio, e non d'ottobre, come hanno incominciato alcuni, vi sarà una differentia grande nel frutto, che ella produrrà dall'essere arata innanzi al verno, all'essere arata dapoi. Sesta le mancherà, che il primo, secondo, terzo, e quarto ricolto, essa terra non sarà grassa, e fruttifera, come ella sarà dopo passati alcuni anni non havendo ella per ancora ricevuto in questi primi anni quelle tante cose, che per farla fruttifera io ho ricordato, che le si facciano, cosa che ella haverà in processo di più anni, se si esseguirà questo mio Ricordo con più capi. Come ben può conoscere ogni prudente, che sarà. Perche così come la terra si fà più fruttifera essendo arata sei sette, ed otto fiate innanzi, che ella si semini, che ella non si fà essendo arata una, due, o tre fiate, così ella si farà più feconda essendo posto in opera questo mio Ricordo sei, otto, dieci, e più anni, che ella non sarà in questi due, o tre, o quattro primi. Nondimeno sappiate, o lettori, o agricoltori, ed auditori, che benche per questi primi anni, e ricolti, che si faranno, non si raddoppino l'entrate come è detto, facendo ut supra, si caverà però molto più frutto dalla terra anco questi primi anni, e con minor fatica, e spesa del solito, solo col radoppiar l'arature, che quasi non s'è cavato nel passato lavorando con più fatica, e spesa il doppio più terra, come s'è lavorato. che quando bene voi non avanzaste, o agricoltori, se non della fatica facendone meno assai dell'usato, ed avanzaste se non i due terzi della semenza della biava, che voi siete soliti seminare ogn'anno, che voi avanzarete, oltre al trifoglio, overo altr'herba, che voi haverete, detto mio Ricordo vi doveria esser carissimo. Mà non solo voi haverete manco fatica del solito, avanzarete i due terzi della consueta semenza di biava ogn'anno, e haverete del feno in copia, mà quando alla terra saranno fatte le dodici cose, che per ingrassarla hor hora hò detto, che le si facciano, voi raddoppiarete l'entrate, così, come io son vivo, come essendo capaci di ragione voi potete conoscere, constando questo mio Ricordo di qualità le più rare, ed eccellenti, che si possano senza accrescimento di fatica, e spesa desiderare.

Non volendo entrare nel parlare delle cose celesti, delle quali dice così Virg. nel I. della Georgica.

Præterea tam sunt Arcturi sidera nobis
Hædorumq; dies servandi, & lucidus Anguis;
Quam quibus in Patriam ventosa per æquora vectis
Pontus, & Ostriferi fauces tentantur Abydi.

Cioe

Cioè

Oltre a ciò dobbiam noi servar d'Arturo
Del lucido serpente, e de i Capretti
Il nascer, e 'l morir, non altramente,
Che s'osservin color, che fan ritorno
Per periglioso mar' al patrio albergo.

La qual scienza saria benissimo, saperla, nondimeno, non la sapendo, noi dobbiamo servar quello, che noi sappiamo.

Per quattro vive ragioni questo mio Ricordo con più capi sarà fattibile, e facile, in ogni sua parte, e massime quanto all'arare. Prima, perche la terra, che vi sarà d'arare sarà poca essendovene se non la metà della metà, che v'era nel passato, che sarà la quarta parte dell'arativa. Seconda, perche dandosi quelle arature ad un campo, che si solevan dare a due, sarà più facile assai l'ararne uno 8. fiate, che non sarà ararne due 4. volte per uno. Percioche dalle 4. arature in suso, se ne areranno due campi al di, o poco meno (dove a stente hora se ne puote arar uno) come si prova, e come scrive Columel. lib. 2. c. 4. e lib. 11. c. 2. e Plinio lib. 18. c. 19. Di che hò parlato nel primo de i dodeci beneficij a car. 9. righe 19. Terza perche subito compiuto il seminare, si potrà incominciare ad arare d'ottobre, come Ricordo, che s'incominci, facendo coltura alla biava futura all'hora, che non v'è molto da fare per gli agricoltori, e che la terra non è dura, mà facile da maneggiarsi con l'aratro. La quale facilmente potrà occorrere, che si possa arare quattro volte innanzi, che si arrivi a mezo il mese di Giugno, la onde la state non haveranno causa gli agricoltori d'ammazzar se stessi, ne i buoi, arando quando è dura. Quarta, perche havendo più feno, e più bestiami del passato, sarà etiandio via più facile il far quanto è predetto, come ogni discreto conosce.

Se come dice il Filosofo nel prologo della Metafisica tutti gli huomini naturalmente desiderano di sapere (come ci dimostra l'effetto fatto dal nostro primo parente Adamo, che per desiderio di sapere, prevaricando al precetto divino, ci lasciò in heredità la morte) se la felicità, secondo i Filosofi consiste in una delle tre cose dette nel proemio di questo mio Ricordo, c'hanno mosso, muovono, e moveranno a operare tutti gli huomini, che sono stati, sono, e saranno: cioè se consiste o in honore, o in piacere, o in utile, havendo tutti i passati, i presenti, e futuri fatto, facendo, o essendo per fare, o per piacere, o per utile, o per honore: come con grandissimo significato ci dimostra il favoloso giudicio fatto dal Troiano pastore sopra del pomo d'oro, sommamente desiderato dalle tre Dee, che per haverlo gli offerivano premio, chi di farlo il più savio, chi il più ricco, e chi possessore della più bella donna, c'havesse il mondo: Se nella cognitione delle cose, che s'hanno da desiderare, o da fuggire, consiste il sommo bene, e nella ignoranza l'

esterno male, come diceva Socrate, che consisteva: Se l'intentione di chi lavora la terra, è lavorarla per haver de i frutti assai: io mi rendo certissimo, che come gli huomini intendano d'haver il doppio più entrata avanzando due certi della semenza con minor fatica del solito, essendo e honore, e piacere, ed utile insieme l'haver della roba assai, essi debbano volerla. Ma perche tutti gli effetti delle humane operazioni constano (come scrive Boetio nel 4. de consolatione) di volere, e potere non bastando, che gli huomini vogliano, mà bisognando appresso, ch'essi possano, e non potendo, se essi non sanno ciò ch'hanno da operare, e come, e quando, e dovendosi mettere in opera questo mio Ricordo per mano di persone idiote, parmi di ricordare, che sarà sopra modo ben fatto, ch'esso si faccia leggere, e dichiarare da i preti d'ogni villa, castello, e terra publicamente ogni mese una volta, per beneficio, ed intelligenza de gli agricoltori, sin a tanto, che bisognerà, e con qualche premio de i leggenti. Il che quanto più tosto si farà, tanto meglio sarà per tutti. Perche quantunque questo mio Ricordo non dia possessioni, over terra a chi non ne hà, nondimeno vivendo tutti dell'Agricoltura esso così a chi venderà, come a chi comprerà biave, o tenerà per suo uso. Questo effetto del far leggere avegna, che sia cosa nuova, essendo ragionevole non dee parer vano ad alcuno, e massime a chi hà possessioni, e sà leggere. Perche s'esso non vuol fare l'officio del Castaldo, o del Fattore insegnando al suo lavoratore, o massaro, o colono, quanto è sudetto, come di ragione ogni patrone dee insegnare, egli si per li molti frutti, che caverà di più del solito delle sue possessioni, si perche le possessioni sono sue, sà per lui, che 'l suo lavoratore sappia queste cose. E quando bene un patrone volesse fare il detto officio di Castaldo, o di fattore insegnando, stante, che si troveranno assai altri patroni di possessioni, e terre, che non voranno, o non potranno farlo, egli si dee farlo fare da i preti, com'è detto. E che sia così, scrive Columella nel 2. cap. del 1. lib. che v'è quel detto antico dell'Oracolo di Catone. Il campo pessimamente riuscire, il cui patrone non insegna ciò, che a quello fà di mestiero, ma si rimette al lavoratore, e Plin. lib. 18. c. 6. il conferma. Onde si vede, che per l'opinione de i Savij, e per la verità bisogna, o insegnarlo, o farlo insegnare, non solo in questo mio Ricordo, mà in tutte le cose, che detti Agricoltori fanno. Errando gravemente, come errano, e nel modo, e nel tempo dell'operare ciò, ch'essi operano, con gran loro danno, mà molto più de i patroni delle possessioni.

Consideri ogni sensata persona, in mano di cui è l'Agricoltura, che conoscerà, ch'ella è venuta da estremo, ad estremo. Voglio dire, che dove ella soleva esser esercitata da persone prudentissime, hor ella viene esercitata da persone ignorantissime, che per lor dapocaggine, non sapendo fare altro, la esercitano. Però non è meraviglia, che noi caviamo cosi pochi frutti, come caviamo, essendo manifesta la causa. I Romani vivevano con le biave cavate

da

da due soli campi di terra, lor dati per famiglia da Romulo, non maggiori, non migliori, anzi minori un quarto, e peggiori de'nostri campi, e noi con molto più quantità, e migliori de i loro, stentiamo di alimenti. Da che procede? egli procede dal far noi, come dice il Petr. E nulla stringo, e tutto 'l Mondo abbraccio. Cioè dall' arar poco, e seminar molto. Scrive Plin. nel 3. c. del lib. 18. che i Romani cavavano assai biave di pochi campi, perche quei trionfali aratori trattavano i semi con l' istessa cura, che la guerra, e con l' istessa diligenza disponevano i campi lavorativi, che i campi dell' arme. Il che conferma Valerio Mass. nel 4. lib. nel tit. della povertà. Dice il Filosofo nel 1. della Politica, ch' ogni casa dee esser governata dal più vecchio, non per altro se non perchè i più vecchj son più prudenti. Se le case debbon' essere governate da i più vecchi, e più prudenti, perche causa non debbon esser governate anche le possessioni da i più vecchi, e più prudenti? Stante, che le rendite delle possessioni son causa del poter governare le case. Perche si come non può morire, chi non è vivo, così non può governar casa, chi non hà roba da governar. E chi dicesse ch' 'l Filosofo intende, che chi governa la Casa, debba insiememente governare anco le possessioni, insegnando ec. ed io dico, che noi erriamo adunque notabilmente, che no 'l facciamo. E se non lo dice (che pur lo dice a mio giudicio, o l' intende) la ragione, ch' importa più del Filosofo, e l' esito delle cose, oltre a i Savij predetti, lo dicono, però si faccia leggere, e dichiarare, che del farlo ce n' è grandissimo bisogno. Dicendo il gran Teologo Origenes. Chi pasce le bestie, è semibestia: Il che conferma il proverbio dicente, Ogni simile appetisce il suo simile. Dimandato il Sapientiss. Filosofo Apollonio Tianeo, chi fosse il più pover' huomo, c' havesse il Mondo, rispose, il più ignorante: e dimandato chi fosse il più ricco, rispose il più savio: Salomone dimandò a Dio non richezze, non bellezze, non sanità, mà il cuor docile, cioè Sapienza: se l' Agricoltura, come diceva Socrate, e Madre, e nutrice di tutte l'altre arti, di quale scienza debbiam cercare, che sappia più, che dell' Agricoltura, chi facendo professione d' Agricoltore, quanto al modo, ed al tempo dell' operare, sà nulla d' essa Agricoltura? di niuna. s' un sarto mi guasterà una vesta, egli è tenuto a rifarmi il danno datomi. E s' un lavoratore mi ruinerà una possessione, io non vi hò refugio alcuno: però si faccia leggere. E perche gli huomini si danno a credere di far con ragione ciò, ch' essi fanno con essempio: perciò io addurrò alcuni essempi d' altre cose minori, argomentando da quelle a questa non men rara, che necessaria scienza d' Agricoltura. Scrive Valerio Massimo nel 2. lib. che i Romani facevano imparare a i lor soldati de i colpi, ed altre cose appartenenti alla militia. E, come dice Plin. Cecilio nella vita di Giulio Cesare, esso Giulio Cesare stesso, era Maestro d' insegnar colpi a suoi soldati. Il Mondo sà, che i miei serenis. Signori Venetiani, fanno ammaestrar bene spesso i lor soldati novelli, chiamati cerne-

de.

de. Fanno tirar al Palio, ed arcieri, ed archibulieri; preponendo premio a più eccellenti, accioche nasca emulatione tra loro, fanno legger publicamente, non solo in Padova, mà etiandio in Venetia, in diverse scientie, e facultà, per beneficio di cui sapendo lettere, desidera sapere molto maggiormente di ciò, che sà. Però se le grandiss. Repub. non s'hanno sdegnato, nè sdegnano di far far cose men necessarie dell' Agricoltura, meno debbono sdegnarsi i Communi delle Ville, Castelli, e Terre, di far leggere, ed imparare le cose sudette, che sono il nervo di questa necessarissima scienza d'Agricoltura. Considerando, che M. Tullio, e Catone maggiore non si sdegnarono imparare lettere Greche, essendo Vecchj. Come del primo esso stesso nel suo lib della vecchiezza ne fà fede. E del 2. Valerio Mass. nel lib. 8. n'è testimonio. Appresso egli ci è un proverbio, che dice, Che è meglio tardi che non mai. Da questo leggere, imparare, e mettere in opera l'imparato, ne seguirà a gli agricoltori vita sana, allegra, gagliarda, e lunga, nutrendosi essi poveri agricoltori di buoni cibi, con pochi fastidij, e con manco fatica del solito. E vivendo da huomini da bene con poca offesa di Dio, e del prossimo (perche rimovendo la causa, ch'è la povertà, radice d'infiniti mali si rimoveranno anco gli effetti de i moltissimi mali, che si fanno) essi moriranno nella gratia del Signore, e lasciando i suoi, se non ricchi, almeno manco poveri del passato, se ne andranno a miglior vita.

Tarde non fur giamai gratie divine
E quelle spero, ch' 'n ciò ancor faranno
Alte operationi, e pellegrine.
Idest, per questo Ricordo.

IL FINE.

NOI REFORMATORI

Dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approbazione del P. *Fra Andrea Bonfabio* Inquisitor General del Santo Officio di *Bergamo* nel Libro intitolato *Ricordo d' Agricoltura di M. Camillo Tarello di Lonato* non v' esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Secretario nostro; niente contro Prencipi, e buoni costumi concedemo Licenza à *Giovanni Santini Stampator di Bergamo*, che possi esser stampato, osservando gl' ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padoa.

Dat. li 31. Agosto 1755.

(f. Alvise Mocenigo 2. Proc. e Riff.
(
(Marco Foscarini Cav. Proc. Riff.

Registrato in Libro a Carte 15. al Num. 118.

Giacomo Zuccato Sec.

1755. 10. 7bre

Registrato nel Mag. Eccell. degli Esecut. contro la Bestemia

Francesco Bianchi Seg.